

PREFAZIONE

Perchè parlare ancora di aborto?

Dalla sua approvazione, nel non troppo lontano maggio 1978, la legge 194 sull'interruzione della gravidanza ha suscitato i più diversi sentimenti: c'è chi l'ha considerata una conquista culturale fondamentale e chi semplicemente una legge criminale; chi l'ha ritenuta ottimale allo scopo e chi inadeguata; chi la vorrebbe emendare per restringerne l'ambito di applicabilità e chi invece per ampliarlo. Ciclicamente sorgono polemiche e altrettanto ciclicamente vengono consumate pagine e pagine di libri, di giornali e di riviste per commentare (prendendo in genere a pretesto il "caso umano" del momento) la legge, la sua applicazione e la sua (im)moralità.

L'argomento, insomma, dovrebbe essere già stato sviscerato a sufficienza. E allora perchè un altro libro su questo tema? Perchè ritornare a scrivere di *aborto* quando ormai tutto sembra essere stato detto?

La risposta è semplice: per cercare di colmare un vuoto lasciato aperto dalla maggior parte delle pubblicazioni in circolazione, le quali si accontentano in genere di fornire una spiegazione medica o politico-ideologica (o comunque di parte) sul come e perché si debba o non si debba abortire oggi. Esistono pochissimi libri che trattano invece dell'aborto nella storia - che cercano in altre parole di impostare il problema secondo un respiro più ampio e più completo rivolgendo il proprio sguardo anche alle generazioni passate - e quelli che lo fanno o sono testi estremamente specialistici (nascosti in biblioteche universitarie e difficilmente reperibili, così come usufruibili, dal grande pubblico) oppure liquidano l'argomento in poche, stringate paginette funzionali più a quello che si vuole affermare nel seguito che a fornire chiare e semplici informazioni.

L'importanza di un libro sull'aborto che abbia un'impostazione storica non è comunque fine a se stessa. La necessità di colmare quel vuoto è legata anche a quella di ristabilire un contatto, aprire quasi una finestra di evocazioni, tra le generazioni antiche e quelle attuali al fine di far prendere coscienza a queste ultime innanzi tutto della non originalità del problema ma, soprattutto, della non originalità delle sue risoluzioni. Si è persa insomma, forse volutamente, quella memoria storica che sola permette di affrontare il presente con cognizione di causa e che, se non riesce a non far ripetere gli errori del passato, quanto meno può far riflettere su quelli commessi nel presente.

Con questo libro ho cercato dunque di ovviare, per quanto possibile, alla mancanza di "cultura" storica sull'aborto e l'ho fatto rivolgendomi soprattutto a un pubblico vasto; lo stile è dunque in larga parte divulgativo (anche se in certi punti ho dovuto necessariamente approfondire oltre misura il discorso, vuoi per l'importanza del tema vuoi per fornire elementi precisi di lettura dei documenti riportati), con la speranza di stuzzicare comunque anche la curiosità di tutti coloro che si occupano di aborto per professione o per incidentale, ma fondamentale, ragione di vita (e parlo di medici, giudici, volontari e così via).

Un viaggio nel tempo

Per fornire un quadro schematico delle pagine che seguono basti dire innanzi tutto che il mio lavoro è centrato sull'aborto procurato nel mondo greco romano, con paralleli nel mondo medioevale, moderno e contemporaneo, secondo tre direttrici: le concezioni (mediche, filosofiche e religiose), i mezzi per praticarlo e la regolamentazione giuridica. Il tutto strutturato in modo tale da permettere di leggere il libro senza essere strettamente legati alla sua impostazione editoriale: ogni capitolo si può scorrere senza sapere nulla degli altri e quando ci sono dei collegamenti ciò è debitamente segnalato.

In questo modo il libro può essere affrontato seguendo almeno due chiavi di lettura, quasi due differenti itinerari storici.

Un primo percorso - forse più nascosto, ma evidente dall'assetto interno dei capitoli - pone al centro dell'attenzione la ricerca di quelle tracce del passato che, rincorrendosi ed eclissandosi reciprocamente per i secoli, hanno conservato pieno vigore fino ad oggi. Si pensi ad esempio all'idea di nascituro come essere non distinto dalla madre che, a partire almeno dagli stoici greci, interseca la storia per riaffiorare, fra l'altro, in un libro pro-aborto di Elvira Bonetti del 1971; o ancora al cattolicesimo, radicato da quasi duemila anni su posizioni fortemente antiabortiste sicuramente destinate a non mutare nemmeno nei secoli a venire; o infine (ma gli esempi che si potrebbero trarre sono infiniti) all'utilizzo di certi mezzi

ritenuti abortivi e in realtà fortemente venefici, come il prezzemolo, riscontrato sia in varie, tragiche, cronache moderne di aborto clandestino che in narrazioni risalenti al primo millennio.

Un secondo percorso - più evidente questa volta nella struttura generale del libro - accompagna invece il lettore in un'ideale sviluppo logico degli argomenti basato sulle interazioni tra i vari settori dell'*agire* umano: dalle idee si passa all'azione e, infine, alla regolamentazione. Leggendo "orizzontalmente" tutti i capitoli si può avere in questo modo un'idea sufficientemente precisa del problema così come affrontato globalmente nel passato e nel mondo contemporaneo. Così si può scegliere, in un ipotetico "itinerario classico", se cominciare dal giuramento antiabortivo di Ippocrate, passare alle concezioni religiose dei santuari dell'antica grecia per giungere, dopo essersi soffermati sulle ricette abortive di Galeno, alle leggi promulgate da Giustiniano; oppure, in un "itinerario moderno", partire dallo studio del DNA, continuare con la concezione cattolica del nascituro per poi giungere, senza dimenticare di soffermarsi sulla sistematica dei mezzi abortivi di oggi, alla descrizione dei contenuti della legge 194 del 1978 sull'interruzione volontaria della gravidanza.

A conclusione del libro, una serie di capitoli tratta inoltre di problematiche in cui l'aborto rientra quale componente non essenziale anche se storicamente presente, o ritenuta tale: la condizione sociale della donna, il controllo delle nascite e la magia (con incursioni nella stregoneria e nel satanismo).

Ringraziamenti

Voglio a questo punto ringraziare un certo numero di persone che mi hanno affiancato in questa mia prima "fatica" di scrittore: Cinzia Baccaglioni e Achille Baravelli, di fondamentale aiuto nella ricerca bibliografica per quanto riguarda l'impostazione attuale del problema; Stefano Bittasi e Mariangela Baroncelli, che mi hanno indirizzato assai proficuamente nelle ricerche sul mondo delle religioni monoteiste; mio fratello Oriano, che si è pazientemente "offerto" di sperimentare la scorrevolezza lessicale del testo; infine, ma non ultima, Serena Focaccia, insostituibile tanto nella sua opera di critica durante la correzione dei capitoli quanto nella traduzione di alcuni testi dal latino e dal greco.

G.G.

Una storia dimenticata

Ciò che è stato sarà
e ciò che si è fatto si rifarà;
non c'è niente di nuovo sotto il sole
(Qoelet 1,9)

Il termine *aborto* viene definito per la prima volta, in Occidente, nel *De Verborum Significatione* di M. Verrio Flacco, linguista romano del I secolo d.C., nel quale si specifica che:

"E' chiamato aborto di donna gravida ciò che sia immaturamente nato"

Il nascituro viene qui considerato semplicemente un qualche cosa ("ciò") nato prima del tempo dovuto. Si tratta di una definizione quasi scientifica, asettica, che pur risalendo a quasi duemila anni orsono è praticamente sovrapponibile a quella attuale. In campo ostetrico, oggi, si parla infatti di aborto in ogni caso di interruzione della gravidanza prima del 180° giorno di gestazione: la parola "aborto" è sostituita con "interruzione di gravidanza"; quell'*immaturamente nato* viene meglio specificato con un termine preciso di giorni... ma la sostanza non muta.

I punti di contatto sono comunque maggiori di quelli che possono apparire a prima vista. Oltre a ciò che le due definizioni dicono esplicitamente, è importante difatti scoprire quello che esse *non* dicono. E uno degli elementi che in questo senso si fa più evidente è che in entrambe non si distingue tra aborto spontaneo e aborto procurato (accidentale o volontario). Sia Verrio Flacco che la scienza attuale non pongono cioè sulla ribalta le **cause** dell'aborto, tra le quali l'aspetto intenzionale, oggi come ieri, occupa una posizione di primo piano.

D'altronde, nella storia, non c'è mai stato bisogno di chiarire parole per fare le cose e tanto meno con riguardo all'aborto, la cui pratica si perde talmente indietro nel tempo (e tanto ampiamente nello spazio) da far sospettare l'inscindibilità del suo rapporto con l'essere umano. Scavando nel passato più remoto si rinvengono infatti documenti che inequivocabilmente testimoniano quanto l'aborto fosse conosciuto e praticato già millenni prima della venuta di Cristo; allo stesso modo però si trovano testimonianze sicure di come l'aborto, nella stragrande maggioranza dei casi, venisse sanzionato dalle leggi dei popoli antichi.

In **India** l'aborto veniva designato con il termine "bhrûnahathyâ" e, leggendo nei libri sacri, riscontriamo una chiara persecuzione di quello volontario: nel Gautama si scrive infatti che *"una donna incorre nel bando se procura l'aborto"*(21.9) e passi simili possono trovarsi nell'Apastamba e nel Vasishta.

Non da meno è il **Vendidâd persiano**, una delle cinque parti dell'Avèsta, libro sacro della religione di Zoroastro, dove si legge più ampiamente che:

"Quando qualcuno ha commercio con una ragazza e la rende incinta, questa non deve, per vergogna della gente, provocare artificialmente, mediante pozioni o erbe, le proprie mestruazioni. Se ciò fa commettere un peccato capitale.

E' anche colpevole l'uomo o la vecchia che forniscono semi di canapa o altri mezzi abortivi"

Hanno origine invece in Mesopotamia - regione del Vicino Oriente che corrisponde grosso modo all'attuale Iraq - una serie di documenti legali che giocheranno in via generale un ruolo fondamentale nelle successive codificazioni anche del mondo occidentale. Il più conosciuto è senza dubbio il cosiddetto Codice di Hammurabi - una raccolta di sentenze del re babilonese Hammurabi che supera per ampiezza di fatti regolati ogni raccolta precedente - risalente alla prima metà del XVIII secolo a.C.. Ma trattano dell'aborto anche leggi più antiche (quelle sumeriche di Ur-Nammu e Litip-Ishtar rispettivamente del XXI e XX secolo a.C.) e leggi più recenti (quella assira del XI secolo a.C.) legate tra loro, e ad Hammurabi, da un filo di susseguenti influenze.

Tutte queste hanno una caratteristica in comune che rappresenta un po' il *trait d'union* di tutte le legislazioni del passato (e fino a tempi relativamente recenti): fare riferimento alla divinità come soggetto da cui ogni norma promana e al sovrano come suo diretto interprete e diffusore. Si tratta di un elemento da tenere in stretta considerazione in quanto giustificherà nei secoli a venire - in special modo con riguardo al cristianesimo cattolico, di cui tratteremo ampiamente - quelle che a un occhio contemporaneo parrebbero *incursioni* della religione nel diritto "laico" ma che in realtà sono semplicemente espressione di fenomeni che erano ritenuti pienamente legittimi fino all'avvento del razionalismo, quando si affermò una concezione aconfessionale del diritto. Per fare un esempio, si pensi alle statuette portate alla luce dagli scavi di Mashkan-Shapir, che nel 2000 a.C. era la seconda capitale del regno mesopotamico: si tratta di modellini di carri ornati con rappresentazioni di Nergal e Shamas - i protettori della città - che molto probabilmente venivano utilizzati durante gli atti di valore legale per simboleggiare la presenza degli dèi. Nemmeno il diritto romano, di cui spesso si vanta la laicità e la modernità, era avulso da tali concezioni: basti solo pensare al diritto civile, tutto imperniato di connotazioni magiche - i contratti di compravendita venivano stipulati secondo un cerimoniale di gesti e parole ben preciso, senza il quale il negozio non era considerato efficace; inoltre, nel diritto processuale civile, l'accusa e la difesa si svolgevano sulla base di un catalogo di frasi immutabili nel tempo che, se erroneamente pronunciate, facevano automaticamente perdere la causa, senza che si tenesse conto delle ragioni sostanziali che avevano dato impulso a tutto il procedimento - , o più semplicemente al culto dell'imperatore che tanto venne preso a pretesto nel perseguire proprio i cristiani.

Ritornando alle **leggi di Hammurabi**, esse prevedevano come sanzione per il procurato aborto il pagamento di una somma di danaro graduata in relazione ai danni oppure l'applicazione della legge del taglione:

(art. 209-210) "Se uno picchia la figlia di un notevole e la fa abortire, dovrà pagare dieci sicli d'argento per il feto; se questa donna muore si dovrà uccidere la figlia di lui [dell'aggressore]."

(art. 211-212) "Se egli fa abortire una figlia di un uomo del popolo colpendola, egli dovrà pagare cinque sicli d'argento; se quella donna muore egli dovrà pagare una mezza mina d'argento."

(art. 213-214) "Se egli percuote la schiava di alcuno, e questa abortisce, egli dovrà pagare due sicli d'argento; se questa serva muore, egli dovrà pagare un terzo di mina d'argento."

Come si può notare non si riscontra una punizione dell'aborto volontario ma solo di quello accidentale: è una terza persona che, sempre, provoca l'aborto; non è mai la stessa donna gravida che se lo procura (le precedenti leggi sumeriche distinguevano invece esplicitamente tra aborto volontario e accidentale). Per la prima volta rispetto a leggi anteriori si gradua la sanzione in relazione al ceto sociale della donna: la diversità della pena dimostra dunque una tutela diversificata del nascituro (la morte di un futuro "notabile" veniva considerata più grave di quella di un futuro popolano). La legge del taglione si applica in caso di morte della figlia di un notevole (in precedenza si prevedeva invece l'uccisione dell'aggressore). Le indennità in denaro sono meno elevate rispetto a quelle previste in passato. Infine è da mettere in luce come il nascituro venga esplicitamente citato, quanto meno nel primo articolo, e sia considerato il soggetto alla cui morte ricollegare il pagamento del danno (si pagano dieci sicli *per* il feto). Si tratta di un particolare di non poco conto se si pensa che lo studio della rilevanza giuridica dell'aborto nelle civiltà antiche si basa soprattutto sulla presenza o meno di una tutela, anche indiretta, del nascituro.

Le **leggi assire** ci sono pervenute grazie alla raccolta di testi legislativi anteriori fatta al tempo di Tiglat-Pileser I (1114-1076 a.C.). Qui la tutela del nascituro è ancora più esplicita in quanto, per l'aborto procurato da un aggressore, si prevede la "*restituzione di una vita a causa della morte del feto*" sia quando la madre muore sia quando questa rimane indenne (art. 50-51). E' da notare che nel primo caso si richiedeva anche l'uccisione del colpevole, cosa che, senza una tutela esplicita e parallela del nascituro, avrebbe potuto da sola soddisfare la sete di giustizia. Nella legge assira si parla inoltre di aborto volontario che la donna si procura da sé: la pena era l'impalamento e la privazione della sepoltura (art. 53).

A questo punto il nostro cammino storico-geografico si biforca da una parte verso la penisola dell'Anatolia, dove ritroviamo il popolo Hittita, e dall'altra verso la Palestina, dove invece ebbero origine le vicende narrate nella Bibbia.

Delle **leggi Hittite** abbiamo diverse redazioni che si avvicendano dal XVI al XIII secolo a.C.. Anche in queste l'aborto viene condannato e pure qui si ha una chiara tutela del nascituro. La sua difesa può essere indirettamente desunta dalla storia dell'articolo 17 che, in una prima redazione, prevedeva il pagamento di dieci sicli d'argento "*se uno fa abortire una donna libera, se questa è al decimo mese*" mentre solo la metà "*se è al quinto mese*"; al contrario, in una redazione successiva, non faceva più nessuna distinzione tra feto formato o non formato e, anzi, la sanzione veniva aggravata al pagamento di 20 sicli d'argento in ogni caso di aborto. Nel giro di tre secoli la norma veniva così inasprita proteggendo il bambino fin dal concepimento e aumentando la somma da pagare per i danni.

La **legge ebraica** dell'Antico Testamento, dal canto suo, in caso di aborto accidentale subordinava la pena pecuniaria alla richiesta dei danni da parte del marito e, in caso di controversia, al responso favorevole di un giudice. Ma dell'Ebraismo, e dei problemi interpretativi del passo biblico, si parlerà più ampiamente nel capitolo dedicato alle tre grandi religioni monoteiste.

Arrivando a lidi più vicini a noi sia geograficamente che temporalmente - venendo ad approdare cioè all'antico **mondo greco romano** - scopriamo documenti che, più precisamente, ci testimoniano anche fatti di vita vissuta. L'aborto diviene così elemento di confronto reale tra le passioni, le motivazioni, le concezioni di ieri e quelle di oggi.

Allora forse sopperirà sapere - come racconta Sulpicio Severo nelle sue *Cronache* - che una certa Procula, nel 380 d.C., dopo essere stata stuprata dagli appartenenti a una setta cristiana ereticale che faceva capo a Priscilliano, cercò in tutti i modi di abortire bevendo infusi di erbe per non dare alla luce un figlio concepito nella violenza. Desterà stupore scoprire che nella Roma imperiale i ricchi patrizi facevano abortire le mogli per evitare che il patrimonio di famiglia, suddiviso in troppe porzioni ereditarie, si frammentasse eccessivamente. E forse farà ancora clamore, come a suo tempo fece, la notizia della morte di Giulia, nipote e amante dell'imperatore Domiziano, costretta ad abortire per nascondere il frutto del rapporto incestuoso. Senza parlare poi di chi abortiva per nascondere relazioni extraconiugali, per dispetto al padre, addirittura per evitare di allattare e abbruttire così il proprio seno.

Ma i quesiti sono assai più numerosi: quali idee circolavano sull'aborto nel mondo antico? I medici che cosa ne pensavano? E i filosofi? Con quali mezzi veniva praticato? Era pericoloso? La religione pagana se ne interessava? Fino a che punto era regolamentato da leggi? E quale è stato il ruolo della Chiesa Cristiana? Che cosa c'entra l'aborto con la demografia? E con la stregoneria?

MEDICI E FILOSOFI

Una breve introduzione a questo capitolo è d'obbligo prima di introdurci nel vivo della materia. E' infatti da mettere in chiaro subito che non si può parlare di concezioni sull'aborto - e dunque spaccare in due la mela tra anti e pro abortisti - se non si effettua prima di tutto una distinzione tra le diverse concezioni sul nascituro.

In passato, e lo vedremo poco oltre, individuare nel nascituro un essere vivente voleva dire (quasi) automaticamente essere contrari all'aborto. Così, ad esempio, mentre gli stoici partivano dal presupposto che il feto era parte delle viscere della madre per approdare alla legittimità morale dell'aborto, al contrario i cristiani vi vedevano un essere vivente e dunque consideravano l'aborto un vero e proprio omicidio.

Oggi non è più così.

Se da un lato la ricerca scientifica ha posto limiti abbastanza precisi, anche se forzatamente convenzionali, al momento della nascita della vita, da un altro si mantengono posizioni radicalmente antiabortiste basate sulla insuperabile difficoltà di comprendere razionalmente il miracolo umano o su scelte etico-religiose ben precise. Da un terzo lato inoltre si sono affermati giuridicamente nuovi diritti (quelli della donna) e nuovi bisogni (es. indipendenza, voglia di benessere...) che non erano nemmeno pensabili, a tali livelli, nel passato e che prescindono completamente dalla idea di vita intrauterina.

E' per questo che l'aborto è divenuto oggi un fatto quanto meno tollerato a livello sociale anche se quasi mai lo è sul piano personale. Non che nel mondo antico greco romano la situazione fosse tanto differente, ma bisogna considerare che oggi l'aborto è caricato di altre motivazioni e giustificazioni che rendono il problema più complesso, anche se contiene al suo interno tutto quello che il passato ci ha lasciato.

Tutto questo si rispecchia nella trattazione che segue: le concezioni del passato terranno esclusivamente conto di dati riguardanti la vita dell'embrione; le concezioni moderne, soprattutto filosofiche, si sposteranno anche sul piano dei diritti della donna.

Un ultimo accenno spetta alla dicotomia presente nel passato tra medici e filosofi. Senza cadere in facili schematismi, quindi considerando quello che segue con le dovute approssimazioni, si può dire che in generale i primi anticipavano senza indugio la vita a prima della nascita (sin dal concepimento o al primo movimento percepibile) sulla scorta dell'idea aristotelica di feto quale *animal*; i secondi invece sostenevano ampiamente l'aborto sulla base dell'idea stoica del feto come *portio viscerum* della madre. Lo storico del diritto Enzo Nardi ha stilato due elenchi in cui ha "incasellato" medici e filosofi del passato proprio sulla base delle concezioni a favore o contro la vita prima della nascita: **"vita" prima della nascita** (soprattutto medici): Ippocrate (V-IV a.C.), Aristotele (filosofo, IV a.C.), Erasistrato (III a.C.), Galeno, Numenio, i neopitagorici e un anonimo "vecchio" citato da Clemente Alessandrino (II d.C.), Giovanni Katrarios [o Katrones] (XIV d.C.); **"vita" solo alla nascita** (soprattutto filosofi): Empedocle (V secolo a.C.), Diogene (cinico, IV a.C.), Zenone (stoico, IV-III a.C.), Crisippo (stoico, III), Erofilo (medico egiziano, III a.C.), Varrone, Lucrezio e Enesidemo (scettici, I a.C.), Icesio (medico di Smirne, I a.C.), Seneca il filosofo (I d.C.), Epitteto (stoico, I-II d.C.), Alessandro di Afrodisia e Porfirio (neoplatonici, III d.C.).

Si tratta di una suddivisione che potrà essere utile per una maggiore comprensione di quello che segue.

Concezioni mediche ieri

Ippocrate e il giuramento antiabortivo

Nato a Cos intorno al 460 a.C. e morto a Larissa (in Tessaglia) nella prima metà del IV secolo a.C., Ippocrate è sicuramente il più conosciuto medico greco dell'antichità, anche se oggi è probabilmente noto più per il giuramento omonimo che per il resto dei suoi studi. La sua vita è avvolta nella leggenda, a dimostrazione della fama da lui acquisita in tutto il mondo occidentale e che ha contribuito non poco a mitizzarne la figura. Ma una cosa è certa: Ippocrate e la sua scuola fecero da spartiacque tra l'antica medicina avente basi magico-religiose e la nuova medicina fondata sull'osservazione dei fenomeni.

Ippocrate parla di aborto proprio nel famoso giuramento, risalente alla seconda metà del IV secolo a.C., proibendone esplicitamente la pratica tranne che in caso di pericolo di vita per la partoriente. Bisogna dire che non si conoscono esattamente né le condizioni nelle quali il giuramento fu pronunciato né chi concretamente lo proferì per la prima volta (esso venne attribuito a Ippocrate solo quando il testo ebbe acquistato valore canonico per tutti i medici); ma questo non delude le aspettative, anzi dimostra che esso può essere preso a esemplificazione non solo del pensiero di Ippocrate, e nemmeno della sola scuola ippocratea, ma rappresenta il precipitato di tradizioni etiche diffuse nella maggioranza degli esercenti la professione medica nell'antichità.

Più precisamente Ippocrate afferma che dare a una donna un *pessario abortivo* sarebbe come somministrarle un farmaco mortale, e visto che in questo secondo caso il rifiuto del medico è d'obbligo - la medicina deve essere difatti utilizzata per guarire e non per uccidere - allora anche in caso di aborto il medico deve astenersi.

Ma al medico, per Ippocrate, era precluso l'aborto in senso assoluto o esistevano casi in cui il suo intervento era lecito?

Per rispondere a questa domanda bisogna immergersi nel *Corpus Hippocraticum*, l'insieme degli scritti, databili fra la seconda metà del V sec. e la prima metà del IV sec. a.C., risultato degli studi dell'intera scuola medica di Cos. Qui troviamo testi che interpretativamente inducono a credere che l'aborto non venisse proibito a priori, ma solo nel caso in cui ciò comportasse un vero e proprio pericolo di vita per la donna. Ci troviamo dunque più lontano di quanto si possa credere dalla supposta antiabortività radicale del giuramento ippocratico (interpretazione che oggi viene spesso esibita a sproposito) il quale non contiene invece che una riserva, applicabile a determinate condizioni.

Ma partiamo dall'inizio, e cioè dalle concezioni embriologiche.

Il problema fondamentale era stabilire in maniera precisa il tempo della formazione e dell'animazione del feto umano. La soluzione di tale quesito avrebbe infatti portato a fissare quando aveva inizio la vita umana e a stabilire di conseguenza da che momento in poi non era più possibile praticare l'aborto. Mentre, per fare un esempio, Diogene affermava con certezza che il maschio era completamente formato a 4 mesi e la femmina a 5, Ippocrate invece rifiutava categoricamente ogni rigida schematizzazione e in *Regimen* (1.26) scriveva che "*non tutti [i feti] vengono in ugual tempo organizzati: alcuni più velocemente, altri più lentamente a seconda di quel che ciascuno riceve di calore e nutrimento*", in questo modo alcuni potevano dirsi formati già in 40 giorni, altri invece in sette o nove mesi. Pur restando l'elasticità dei vari termini di sviluppo fetale, in linea di massima, comunque, prima dei 40 giorni il nascituro non poteva dirsi formato. In un altro testo - si tratta del *De partu septimestri* (cap. 9) - Ippocrate afferma inoltre che solo dopo una settimana dal concepimento si può parlare di aborto in senso proprio, mentre per il corrompimento del nascituro prima di quella data dovrebbe essere più propriamente adottato il termine di *efflusso*. Questi due documenti mostrano efficacemente la considerazione assolutamente "non umana" che la medicina di Cos aveva del feto nel periodo precedente i 40 giorni e ci portano già ad una prima conclusione: l'aborto era decisamente rifiutato da Ippocrate, ma solo *dopo* i quaranta giorni dal concepimento.

Tutto questo però non basta. Prima dell'animazione del feto, era possibile abortire utilizzando qualunque mezzo?

Ricaviamo i dati per rispondere alla domanda dallo stesso tenore del "giuramento". In esso si parla di *pessario* - un tampone endovaginale di materiale misto (lana, seta, garze ecc.) contenente farmaci vari - come del mezzo abortivo tra i più nocivi ma allo stesso tempo tra i più utilizzati dalle levatrici: "*non darò a nessuna donna un pessario abortivo*".

Tale mezzo è riportato semplicemente in quanto esemplificativo di tutti i mezzi abortivi pericolosi. Questo ci porta dunque a una seconda conclusione: nel giuramento si escludeva l'aborto provocato con mezzi pericolosi per l'incolumità della donna, quelli più "innocui", invece, potevano essere utilizzati. Ad attestare tale interpretazione abbiamo una testimonianza di Galeno, il quale ci informa in *De Generatione* (cap. 13) che Ippocrate stesso aveva consigliato a una cantante violenti sforzi fisici per liberarsi del frutto del concepimento.

Per finire possiamo sommare le due conclusioni a cui siamo giunti e dire che Ippocrate ammetteva l'aborto, effettuato con mezzi non pericolosi, solo entro i 40 giorni dal concepimento. Probabilmente, oltre i 40 giorni, era ammesso solo in caso di aborto terapeutico, cioè in caso di pericolo di morte per la madre, e allora tutti i mezzi erano, ovviamente, adatti.

Ma, bisogna dire, le conclusioni a cui siamo arrivati hanno rilevanza solo per il tempo di Ippocrate, o poco oltre. Più tardi il testo stesso del giuramento ebbe a modificarsi a causa delle numerose trascrizioni e citazioni, spesso errate, nelle opere di medici posteriori. Nell'originale giuramento,

abbiamo visto, si parla infatti del divieto di utilizzo di un pessario abortivo, ebbene già in Sorano il termine è sostituito con "droghe abortive" fino ad arrivare ad anni recenti a noi dove non esiste nessuna specificazione del mezzo abortivo. Tali variazioni, se da un lato hanno comportato una chiarificazione del giuramento nei termini che abbiamo spiegato più sopra, hanno però portato a stigmatizzare in senso assoluto l'aborto, cosa che la scuola ippocratea non intendeva fare e che sarà invece conseguenza delle influenze della religione, soprattutto cattolica, in campo medico.

Oggi si assiste d'altronde a un certo cambiamento nelle scelte bioetiche della classe medica. Il giuramento attuale, introdotto nel 1979, non cita nemmeno l'aborto. Esso è sostituito da una più blanda formula che si riferisce genericamente alla salute della donna: di cambiamento in cambiamento l'antico giuramento, con riguardo all'aborto, ha paradossalmente annullato completamente i suoi effetti sulla classe medica attuale.

Le osservazioni di Galeno

Galeno - nato a Pergamo nel 129 d.C., medico alla corte dell'imperatore Marco Aurelio e di suo figlio Commodo, morto nel 201 (probabilmente) a Roma - è una figura fondamentale nella storia della medicina soprattutto perchè si avvale sempre della ricerca empirica per avvalorare le proprie affermazioni. Si tratta di un notevole salto di qualità per la medicina del tempo. Spesso, nelle sue opere, Galeno si sofferma infatti a precisare la fonte sperimentale delle proprie nozioni e altrettanto spesso indugia nella critica di questo o quel medico ciarlatano, colpevole di prescrivere medicinali dagli ingredienti più magici che salutari, ovvero biasima certi filosofi che, a partire da una o al massimo due nozioni, traggono conclusioni universali.

Anche nel campo dell'aborto Galeno non è da meno. Le sue considerazioni, infatti, poggiano sia sulla tradizione della scuola ippocratea (di cui era seguace) sia soprattutto sull'osservazione diretta e precisa di aborti umani o di sezioni di animali gravidi. Questa attenzione a una sorta di primitivo metodo sperimentale fece, tra l'altro, la sua fortuna professionale e offre a noi la possibilità di trovare in lui un sicuro punto di riferimento per quanto riguarda le teorie embriologiche dell'antichità.

Per Galeno (*De semine*, 1.9) lo sviluppo del nascituro si svolge in quattro tempi; a ogni tempo viene associato un sostantivo, preso dalla tradizione ippocratica, che individua per fini puramente sistematici il nome scientifico del nascituro:

1° momento [termine adottato da Ippocrate: goné]

Domina l'apparenza del seme, per cui non si può ancora parlare di feto.

2° momento [kiema]

Cominciano ad apparire, perchè di una certa consistenza e grandezza, i cosiddetti tre principi - cuore, cervello e fegato - insieme a una prima rudimentale circolazione sanguigna. Ora si può parlare di feto perchè il prodotto del concepimento "*è più simile alla carne che al seme*".

3° momento [embryon]

I tre principi si vedono chiaramente e si può constatare una traccia di tutte le altre parti (il ventre e gli arti).

4° momento [paidion]

Il nascituro è pienamente formato e "*si muove e saltella*" come un perfetto animale.

Per quanto riguarda i tempi precisi di evoluzione Galeno dà per certo che lo sviluppo del maschio sia più veloce di quello della femmina, e questo perchè il feto maschile "*appare*" più caldo di quello femminile (e il termine "*appare*" sta a significare una ben precisa osservazione empirica). Ma ci tiene a precisare che, in generale:

"Non c'è un tempo determinato per gli embrioni (...) né della manifesta formazione, né del movimento, né del parto. (...) il tempo della formazione è di 35, 40 o anche 45 giorni. E il tempo del suo movimento è doppio di quello della formazione. (...) Il tempo del parto, poi, è triplo di quello della formazione"

E' chiaro dunque che per Galeno non si possono individuare momenti "di svolta" nello sviluppo del nascituro: tutto prosegue secondo un processo continuo, senza interruzioni o salti.

Questo non poteva non incidere anche sull'idea che egli aveva di nascituro: animale o pianta?

Tutti e due per Galeno: nei primi due momenti la formazione è simile a una pianta e solo dal terzo momento in poi si fa simile a quella degli animali ma, ci tiene poi a precisare, potenzialmente il nascituro è animale perchè *"in esso, fin dall'inizio, si trova il duplice principio di movimento e di formazione"*.

Una precisazione fondamentale in Sorano

Sorano, nato ad Efeso (Grecia) nel II secolo d.C. , esercitò la professione medica prima ad Alessandria e poi a Roma divenendo ben presto il punto di riferimento fondamentale per i colleghi contemporanei e futuri (i suoi trattati si studiavano ancora nelle università rinascimentali), tanto che viene ancora oggi considerato unanimemente il fondatore della scienza ginecologica e ostetricia.

Circa l'aborto non è necessario ricorrere alle sue ricerche sull'embriologia per dedurne indirettamente le concezioni: egli infatti prende esplicitamente posizione nella sua *Ginecologia* (19.1.60) partendo dalla differenza tra anticoncettivo e abortivo.

Anticoncettivo è ciò che non lascia avvenire il concepimento, mentre abortivo è ciò che distrugge il prodotto del concepimento. Tra questi ultimi Sorano indica le due posizioni che i medici del tempo avevano preso a riguardo: alcuni consideravano abortivi solo i farmaci, mentre vi escludevano i mezzi espulsivi (e ciò perchè Ippocrate, nel giuramento antiabortivo, dice di non dare a nessuno abortivi, ma poi in altre parti della sua opera ammette il "saltare" in funzione espulsiva); altri, invece, prescrivevano gli espulsivi solo in caso di aborto terapeutico.

Sorano è con questi ultimi, afferma infatti che assolutamente non dovevano essere prescritti abortivi, anche se espulsivi, a chi avesse voluto abortire per preoccupazioni estetiche o per nascondere un adulterio. Era possibile, anzi dovuto, nei casi di chi invece aveva un utero troppo piccolo che avrebbe impedito la nascita del bambino, o per tumori, ragadi e casi simili.

Da notare infine una piccola sfumatura di cui abbiamo già parlato poco sopra: Sorano, citando il giuramento d'Ippocrate, non fa cenno al pessario abortivo ma parla semplicemente di "abortivi" in generale, segno di un mutamento in senso più radicale del suo contenuto prescrittivo.

Concezioni mediche oggi

La scienza contemporanea, in continuo progresso, ha portato i suoi studi verso oggetti infinitamente piccoli. Così come nel campo della fisica, anche nel campo medico le nuove tecnologie (a livello sia di strumenti meccanici che di tecniche di rilevazione chimico-fisica) hanno permesso di spingere lo sguardo fino all'interno del prodotto del concepimento per cercare di approfondirne la natura.

Oggi è possibile studiare l'ovulo fecondato fin dai suoi primissimi stadi di sviluppo, nulla di strano perciò che molti abbiano tentato di capire se il prodotto della fecondazione sia un individuo umano fin dall'inizio oppure no. La risposta a questo quesito, infatti, è fondamentale quanto meno per indebolire le posizioni di quanti si dicono fortemente favorevoli all'aborto. Come vedremo, però, le diverse interpretazioni non mancano, anche se le due teorie qui presentate - e sono le più accreditate - tutto sommato hanno spostato il problema, dal punto di vista temporale, molto vicino al concepimento.

Vita sin dal concepimento...

Allo scopo di chiarire al meglio tale posizione è utile ricorrere a qualche semplice nozione di genetica.

I cromosomi sono gli elementi fondamentali del nucleo di ogni cellula vivente e si presentano come filamenti avvolti a forma di spirale il cui costituente chimico è il DNA (**D**esossiribo**N**ucleic **A**cid). I cromosomi - in numero di 46 nell'essere umano - individuano il "patrimonio genetico" della cellula, un'insieme di informazioni che ne definisce tutti i seppur minimi caratteri strutturali (forma, grandezza, organizzazione interna ecc.).

La fecondazione umana avviene con l'incontro del patrimonio genetico della cellula uovo femminile con la cellula spermatozoo maschile. Questi ultimi hanno una caratteristica peculiare: presentano un corredo genetico di soli 23 cromosomi a testa. Ciò permette quindi, al momento della fecondazione (= incontro dello spermatozoo e dell'ovulo con successiva reciproca penetrazione dei rispettivi nuclei) la ricombinazione dei 46 cromosomi necessari per aversi un corredo genetico completo e tipico della specie umana.

A questo punto si innesta l'interpretazione dei fautori di questa posizione: la ricombinazione dei cromosomi produce un corredo genetico che è del tutto originale e differenziato rispetto a quello sia del padre che della madre: è nato un nuovo individuo, ed è nato fin dal concepimento proprio perchè nel patrimonio genetico neo-formato esiste già l'espressione biologica, morfologica, funzionale e psicologica di un essere che è irripetibile e appartiene alla specie umana.

Il concepito è quindi un essere vivente, persona come tutte le altre persone già nate, e non un semplice "tessuto" inanimato. Ha una propria individualità genetica per cui ha la stessa dignità di qualunque altro a continuare la propria crescita dapprima nel seno materno e, dopo la nascita, nell'ambito dei suoi rapporti sociali. Egli fin dal concepimento è già in tutto e per tutto un individuo, una persona dotata di tutte le caratteristiche che la contraddistinguono durante la vita.

... o solo dopo 14 giorni?

Un'altra posizione esclude invece che sia scientificamente dimostrabile che l'embrione umano abbia vita personale o sia "persona" prima del 14° giorno dalla fecondazione. La spiegazione sta nel fatto che prima di due settimane non è possibile riscontrare sull'embrione la comparsa della "stria primitiva", il primo elemento da cui si svilupperà in seguito il nuovo organismo umano. Le cellule sono dunque *totipotenti*, cioè possono sia dare origine a due gemelli che fondersi con altri processi vitali.

L'individualità fin dal concepimento viene dunque negata, tanto che l'embrione, prima di questa data, dovrebbe essere chiamato "pre-embrione".

Tale teoria è stata introdotta per motivi di carattere pratico. Ad un certo punto dello sviluppo delle tecniche di fecondazione in vitro, gli scienziati si sono trovati a dover fare i conti con la produzione dei cosiddetti *spare embryo*, embrioni in sovrannumero inutilizzati per la fecondazione: alcuni sono stati donati a coppie sterili, altri sono stati distrutti, altri ancora - la maggior parte - sono stati congelati a 170°C sotto zero. Parte della comunità scientifica ne reclama l'utilizzo a fini sperimentali, per studiare le prime fasi dell'embriogenesi, le malattie ereditarie e congenite, o per raffinare le tecniche di fecondazione in vitro. Dunque, anche se il pre-embrione merita un certo rispetto dato il suo intrinseco valore potenziale di uomo, il suo utilizzo a fini sperimentali non può essere considerato omicidio anzi è giustificabile quando ciò sia richiesto da serie ragioni.

Tale teoria è evidentemente opposta a quella precedente, e porta a due ordini di conseguenze:

1) da un lato testimonia come la maggioranza della comunità scientifica consideri quanto meno intangibile il diritto alla nascita dell'embrione almeno dopo 14 giorni dall'avvenuto concepimento (anche se solo in teoria e dando per scontato l'aderenza all'atteggiamento che nel passato collegava la conoscenza della vita umana alla sua intoccabilità);

2) dall'altro lato pur mettendo in chiaro che la teoria del pre-embrione e le sue conseguenze giuridiche hanno come oggetto solo gli embrioni in eccesso da fecondazione in vitro - perchè per quelli concepiti naturalmente esiste la madre che decide autonomamente sul loro futuro - si giustificano però dal punto di vista culturale pratiche abortive nell'intervallo di tempo tra il concepimento e la formazione della stria primitiva.

L'obiezione di coscienza

Abbiamo visto come i medici che si richiamavano alla scuola ippocratea rifiutassero, a determinate condizioni, di praticare l'aborto. Il giuramento di Ippocrate ebbe una vastissima fortuna, tanto che fino a questo secolo tutta, o quasi, la classe medica occidentale si rifaceva ad esso nel respingere le richieste di aborto. Si trattava comunque di un atteggiamento che, se avrebbe potuto in certi casi incentivare l'aborto "clandestino" presso le cosiddette mammane, non era comunque osteggiato dalle comunità sociali perchè, tutto sommato, veniva giustificato dai sistemi penali allora vigenti, che punivano l'aborto in modo particolarmente aspro.

Ma agli inizi del '900 la legislazione cominciò a virare verso un indirizzo più mite: fece da spartiacque l'Unione Sovietica che nel 1955, dopo alterne vicende legislative che hanno inizio già con la rivoluzione d'ottobre, liberalizzò l'aborto; seguì nel 1967 l'Abortion Act britannico, che consentì l'aborto nelle regioni di Inghilterra, Galles e Scozia (esclusa dunque l'Irlanda del Nord, fortemente cattolica); poi gli USA nel 1973, con un provvedimento della Corte Suprema; infine la Francia nel 1974 e l'Italia nel 1978 (senza contare i Paesi del Nord Europa dove già da tempo l'aborto era legalizzato).

Oggi i sistemi penali di tutti i Paesi occidentali hanno regolamentato l'aborto affiancandolo a pieno diritto a ogni altro servizio fornito dalle strutture ospedaliere. Che posto c'è dunque per quei medici che, per motivi religiosi o semplicemente fedeli a Ippocrate, ancora oggi, rifiutano di praticare l'aborto?

A tal proposito si è fatto uso del termine *obiezione di coscienza* indicando con esso il diritto di ogni medico, per imprescindibili motivi di coscienza personale, a rifiutare il trattamento abortivo. Il fondamento filosofico sta nel fatto che, lungi da essere la legge dello Stato una norma avente una carica di particolare moralità (e dunque da seguire senza nulla omettere), ogni individuo ha il diritto-dovere di rielaborare e discernere con la propria ragione - e sulla scorta dei propri convincimenti etico-religiosi - il senso morale di determinate condotte previste dalla legge. Questo può portare a una duplice conclusione: o si accetta la condotta stabilita dalla norma o la si rifiuta, e in quest'ultimo caso il soggetto (obiettore) ha diritto a non vedere sanzionato in nessun modo il proprio comportamento antiggiuridico (è opportuno chiarire che la legge sull'aborto italiana prevede però esplicitamente all'art. 9 l'obiezione di coscienza, per cui in questo caso non si può parlare di comportamento antiggiuridico ma di comportamento tutelato e regolato dalla stessa legge, per cui pienamente legittimo).

Per quanto riguarda i problemi giuridici sull'obiezione di coscienza si veda il capitolo su aborto e legislazione, mentre per quelli morali, con speciale riferimento al cattolicesimo, si veda il capitolo sulle concezioni religiose.

Aborto eugenetico

Mentre in passato, come abbiamo visto, in generale i medici ricavavano l'impossibilità di abortire dalla osservabilità più o meno empirica della individualità della vita umana, oggi vi sono taluni che propongono di prescindere totalmente da tali presupposti e di vedere invece l'aborto in una prospettiva di selezione della specie; anzi, per questi medici la caratteristica dell'individualità è essenziale ai fini di potere effettuare una scelta su chi far nascere e chi no in base al contenuto genetico dell'embrione.

Spesso si sente parlare di "nazismo" in relazione a tali idee. In realtà si può risalire anche più indietro e trovare tracce di simili concezioni eugenetiche - la parola *eugenesi* è composta da **eu** (= buono) + **genos**(= razza) - anche nella Grecia antica dove era possibile uccidere i figli storpi, o comunque indesiderati, precipitandoli dalle rupi (si pensi al monte Taigeto vicino Sparta) o semplicemente abbandonandoli. La differenza, sostanziale, è però questa: un tempo non si avevano a disposizione le capacità tecnico-scientifiche per prevedere la nascita di un handicappato, e ci si

doveva accontentare di "rimediare" a posteriori; oggi queste possibilità ci sono e l'aborto diviene dunque il più valido mezzo di selezione, tanto più che praticamente in tutti i Paesi occidentali è regolato dalla legge (e lo si può praticare in modo relativamente libero).

Concezioni filosofiche ieri

Stoicismo

Tutti gli storici sono d'accordo nel fare ricadere su questa scuola filosofica la responsabilità dell'altissima diffusione dell'aborto in Roma antica. Lo stoicismo affermava infatti - e ciò era diventato di dominio comune - che il nascituro non era altro che una porzione delle viscere della madre. Abortire veniva dunque ad avere la stessa, identica, portata che avrebbe oggi l'asportazione di un organo malato. E' per questo che nessuna legge vietava l'aborto, né esplicitamente né implicitamente, e moralmente era del tutto ininfluenza praticarlo.

Per inquadrare la concezione stoica sull'aborto, è di fondamentale importanza risalire però a due autori del V-IV sec. a.C., Empedocle e Diogene, dai quali poi gli stoici attingeranno ampiamente.

Empedocle di Agrigento (492-432 a.C.) è un personaggio di cui si sa molto poco. La sua vita è avvolta nella nebbia di notizie per lo più leggendarie che lo tratteggiano ora come un taumaturgo, ora come un sacerdote oppure come un mago. Non che tutti questi profili non abbiano qualche tratto in comune, soprattutto in un'epoca in cui magia, religione e medicina spesso si confondevano, ma non esiste comunque un ritratto unitario, e questo nemmeno riguardo al suo pensiero filosofico. Si sa però di lui che veniva venerato quasi come un dio dai suoi concittadini, probabilmente abbagliati anche dalle sue doti tecniche nel campo della costruzione.

Ebbene Empedocle ci ha lasciato quella che sarà la base della concezione stoica sul nascituro. Egli riteneva che l'embrione non fosse un essere vivente: nell'utero, sì, respirava, ma la respirazione vera e propria (quella di tipo animale) aveva inizio al momento del parto quando l'umore fetale, andandosene, lasciava il vuoto che, subito dopo, veniva riempito dall'aria esterna. Il nascituro era considerato così parte della madre "*come l'albero è parte della terra*".

Di **Diogene di Sinope** (413-323 a.C.) si narra che visse in una botte e si cibasse di erbe e rifiuti. Era un vero e proprio "barbone", anche se per scelta provocatoria: fu per questo che, insieme a Cratete, venne soprannominato *il cinico*.

Comunque questo non ostacolò la sua attività di filosofo, anzi nel campo dell'aborto precisò le conclusioni di Empedocle spiegando il perché, alla nascita, l'aria entra nei polmoni del bambino. Il fenomeno doveva essere causato da una specie di attrazione provocata dalla temperatura corporea: il bambino alla nascita, seppur inanimato, era più caldo dell'aria esterna, ed è per questo che l'aria fresca veniva attratta nei polmoni a infondere l'anima. Insomma: anima = aria fresca.

Dopo quanto seminato da questi due personaggi, agli stoici non rimaneva che raccogliergli i frutti.

Zenone di Cizio (332-264 a.C.), fondatore della scuola stoica (da non confondere con l'omonimo filosofo dei paradossi), ci ha tramandato una semplice massima: l'embrione è parte della madre così come i frutti sono parte della pianta, da cui si staccano una volta maturi. **Crisippo di Soli** (281/277-208/204 a.C.), ultimo rappresentante del primo stoicismo, invece non fa che unificare le teorie di Empedocle e Diogene spiegando la prima per mezzo di quest'ultima.

Gli stoici non solo approvavano l'aborto, ma lo raccomandavano così come raccomandavano anche la pratica del suicidio e dell'onanismo (Crisippo in *De Repubblica* loda Diogene perché si masturbava in pubblico): tutte attività che hanno in comune l'ostacolare la procreazione o limitare il numero delle persone. Non ci è dato sapere quali fossero gli obiettivi concreti (politici?) di tali affermazioni, è vero comunque che lo stoicismo, nato in Grecia, ebbe vita felice soprattutto in Roma e conseguentemente anche la pratica abortiva.

E' indicativo a tal proposito quanto Plauto, forse il più famoso commediografo romano del II sec. a.C., nella commedia *Truculentus* fa dire ad Astaphium, serva della prostituta Phronesium, mentre si rivolge a uno degli amanti della padrona:

"[la mia padrona] si nascondeva nel timore che tu la costringessi ad abortire uccidendo il feto"

A quanto pare al pubblico romano non faceva né caldo né freddo ascoltare queste parole in uno spettacolo pubblico. E si pensi soprattutto che si tratta di una commedia, il cui scopo dichiarato è divertire, dove Plauto non avrebbe mai azzardato battute che avessero "raffreddato" l'atmosfera. L'aborto viene presentato nel *Truculentus* come uno dei tanti accidenti che possono accadere nella vita di una donna: era una pratica tanto permessa, accettata e naturale da potere essere utilizzata a pretesto comico.

Lo stoicismo continuò a parlare di aborto per bocca di **Enesidemo di Cnosso** (I sec. a.C.), appartenente alla scuola degli scettici, il quale, dando per scontato che l'anima fuoriesce dal corpo umano con l'ultimo respiro prima di morire, prova così specularmente l'acquisto dell'anima alla

nascita con il primo respiro. Infine **Alessandro di Afrodisia** (III sec. d.C.), commentatore di Aristotele, suggella il periodo antico con queste parole:

"[i nascituri] si nutrono [nel ventre materno] per forza congenita; però ricevono il nutrimento come parti [della madre]. Per cui non può dirsi né che siano animali né che vivano naturalmente e autonomamente"

Quale embriologia in Platone?

Poco o nulla sappiamo delle idee di Platone riguardo all'embriologia.

Esistono solo due citazioni, oltretutto indirette, dalle quali non si capisce se Platone consideri il concepito un essere vivente oppure no. In una infatti afferma che il nascituro si muove e cresce nutrendosi nel ventre materno mentre in un'altra dice che l'anima entra nel corpo solo con la prima inspirazione subito dopo la nascita. A ben vedere le due affermazioni non sono del tutto contraddittorie, in quanto mettono in luce due aspetti che possono anche non essere necessariamente collegabili (in una si parla di crescita del corpo, nell'altra di anima), solo che non sappiamo Platone a quale dei due fenomeni facesse riferimento per discriminare tra semplice essere vivente e uomo.

Ma tutto questo non è affatto rilevante se si tiene conto delle idee espresse ne *La Repubblica*, dove si eleva l'aborto a mezzo di controllo delle nascite: idee estreme che sembrano non lasciare spiraglio alcuno ad eventuali limiti dipendenti dalla natura del concepito o dal suo stato di formazione: il bene collettivo (quello che fa capo allo Stato) è superiore a qualunque altro "bene", sia pure questo la vita di una singola persona non ancora nata.

Liceità dell'aborto in Aristotele

Nel suo progetto di città ideale Aristotele parla di sensibilità e vita come elementi atti a scriminare tra aborto lecito e aborto illecito, ma non ne dà in quei testi una definizione. In altra parte dell'opera aristotelica, invece, la nostra curiosità è soddisfatta.

I documenti a nostra disposizione sono due e precisamente la *Generazione degli animali* e le *Ricerche sugli animali*. Non deve stupire la parola "animali" nei titoli dei due libri in quanto Aristotele poneva gli uomini, almeno in un primo stadio evolutivo all'interno del seno materno, sul loro stesso piano.

Per Aristotele, infatti, fin dall'inizio il concepito aveva 3 anime che entravano in funzione a intervalli successivi: la prima ad attivarsi era l'anima nutritiva, seguivano poi l'anima sensitiva e infine quella intellettuale. Più importante di tutte, riguardo all'aborto, era l'anima sensitiva in quanto distingueva l'animale dalle piante: si attivava infatti dopo la formazione del corpo ed era proprio quella che permetteva la nascita della sensibilità e della vita. L'anima intellettuale invece distingueva l'uomo in quanto tale dagli altri animali. Dal punto di vista empirico si poteva capire che l'anima sensitiva era entrata in funzione dal primo movimento del concepito percepibile nel ventre materno. Ma Aristotele non si accontentava di poter intuire esternamente la nascita della vita, egli voleva sapere oggettivamente e in via generale quale fosse il momento preciso della formazione del corpo. Leggiamo il testo seguente tratto da *La Storia degli Animali*:

" Si chiamano efflussi i corrompimenti fino ai 7 giorni, aborti quelli fino a quaranta, e la maggior parte dei feti si corrompe in detti giorni. Il maschio dunque, allorché esca di 40 giorni, se uno lo immetta in qualche cosa, si disfa e sparisce; ma se in acqua fredda, resta insieme a una sua membrana: raschiandolo, appare l'embrione, di grandezza simile a una formica di quelle grandi, con evidenti le membra e tutto il resto, e i genitali, e gli occhi, come negli altri animali, grandissimi. La femmina, ove si corrompa entro i tre mesi, appare, per lo più, informe: ove invece sia entrata nel quarto mese esce divisa e rapidamente prende la ulteriore articolazione"

Quindi la formazione avveniva in 40 giorni per il maschio e dai 3 ai 4 mesi per la femmina.

In conclusione, non potendo sapere prima della nascita il sesso del nascituro, l'aborto era lecito solo prima dei 40 giorni e, se lo si fosse praticato successivamente, si sarebbero dovuti tenere in considerazione i primi movimenti, dopo il quale l'aborto sarebbe stato decisamente illecito.

I numeri di Pitagora

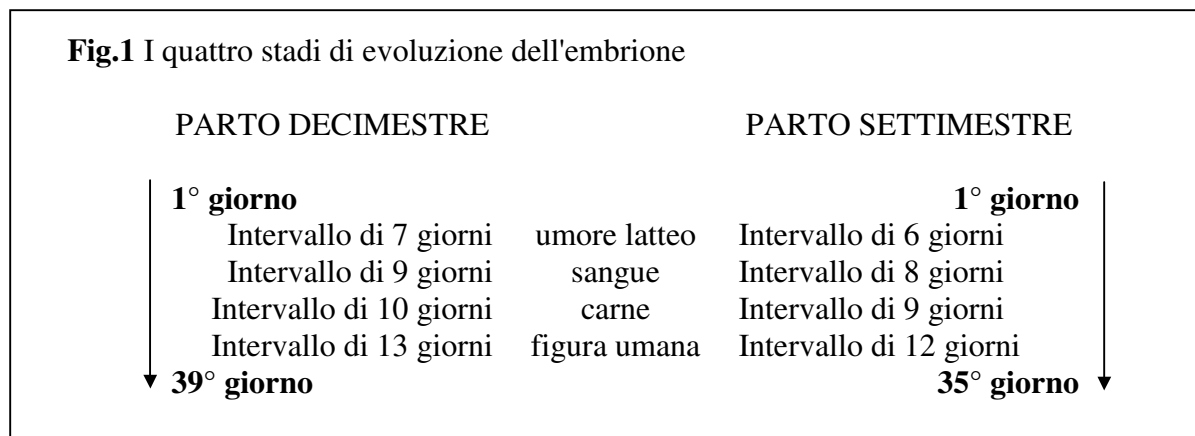
Pitagora, nato intorno al 570 a.C. a Samo (isola ionica vicino alle coste dell'Asia Minore), è oggi ricordato dai più grazie al teorema sui triangoli rettangoli a lui attribuito dalla tradizione. Ma non fu solo matematico. Si narra infatti che all'età di circa 45 anni, quando la sua fama di studioso si era

ormai sparsa in tutto il mondo greco-romano, a causa di un dissidio sorto tra lui e il tiranno di Samo Policrate, fosse costretto a trasferirsi a Crotone, in Magna Grecia, dove fondò una setta politico-religiosa. Di lui dunque la tradizione ci tramanda un profilo in cui si fondono le anime di filosofo, scienziato, sacerdote e, grazie all'opera di proselitismo dei suoi seguaci, anche di divinità.

Tutto questo pervade inevitabilmente gli scritti "pitagorici" che si caratterizzano difatti per la ricerca costante di rapporti e proporzioni numerici tra gli eventi della vita reale. I numeri non sono però semplicemente un mezzo utile per descrivere la realtà: sono essi stessi causa della realtà, la quale è di fatto piegata al "loro volere" e ai rapporti che intercorrono fra loro; i numeri divengono quasi piccoli dèi da adorare.

E così non poteva che essere anche nell'ambito dell'embriologia.

Per Pitagora in natura possiamo trovare due tipi di parto: il parto settimestres e quello decimestre. Il primo corrisponde sostanzialmente al parto prematuro che si effettua dopo sette mesi dal concepimento, mentre il secondo al parto secondo i ritmi normali. (v.fig.1)



Nel parto settimestres, il numero fondamentale a cui bisognava fare riferimento era il **6**, considerato perfetto dalla tradizione (perchè è la somma dei suoi divisori primi: 1,2,3) e forse anche per questo fondamento della generazione. Infatti nei primi giorni dopo il concepimento la trasformazione dell'umore latteo in sangue avviene in 6 giorni; e moltiplicando sempre per 6 i 35 giorni che servono per acquisire la figura umana si ottengono 210 giorni, che fanno sette mesi esatti di 30 giorni: il momento del parto.

Nel parto decimestre il numero fondamentale era invece il **7**, che per la tradizione racchiudeva tutta la vita dell'uomo (a corroborare questa ipotesi, nel brano vengono citati Solone, i giudei, gli etruschi, Ippocrate e altri medici, per i quali, nei mali fisici, il settimo giorno è quello della crisi più profonda). E infatti il primo intervallo è di sette giorni; e moltiplicando per sette il numero 39 si ottengono 273 giorni che corrispondono a poco più di nove mesi di 30 giorni.

Ma c'è di più. Interessante è soprattutto quello che del pensiero di Pitagora riporta Censorino in *De die natali* (9.3), un'opera del 238 d.C.:

"[i numeri,] in ciascuno [dei due tipi di parto] apportano un qualche cambiamento, in quanto si muta il seme in sangue, o il sangue in carne o la carne in figura umana [nello stesso rapporto] (...) che hanno le voci in una sinfonia"

Si tratta un abbinamento del tutto particolare che si ritrova nelle fonti dell'antichità solo in Pitagora o in documenti che a lui fanno riferimento: lo sviluppo del feto assume la stessa grazia e la stessa *sonorità* di una scala musicale (a questo si riferiva l'autore scrivendo "sinfonia").

Questo legame tra embriologia e musica è un fatto che non deve stupire per almeno due motivi: in primo luogo per la caparbieta dei pensatori antichi a voler trovare in ogni espressione della vita umana un qualche nesso con la natura delle cose; in secondo luogo, con specifico riguardo a Pitagora, bisogna sapere che il nostro filosofo è considerato ormai da tutti gli storici della musica il fondatore della teoria musicale come disciplina scientifica. Prima di lui non ci è testimoniato nessuno studio sistematico dei rapporti tra i suoni, non si cercano regolarità fisico-matematiche tra suono prodotto e strumento generatore. Pitagora, invece, fu il primo a mettere in luce che, pizzicando varie corde di uno stesso materiale ma di lunghezze diverse, si ottengono suoni differenti collegati fra loro da proporzioni matematiche ben precise.

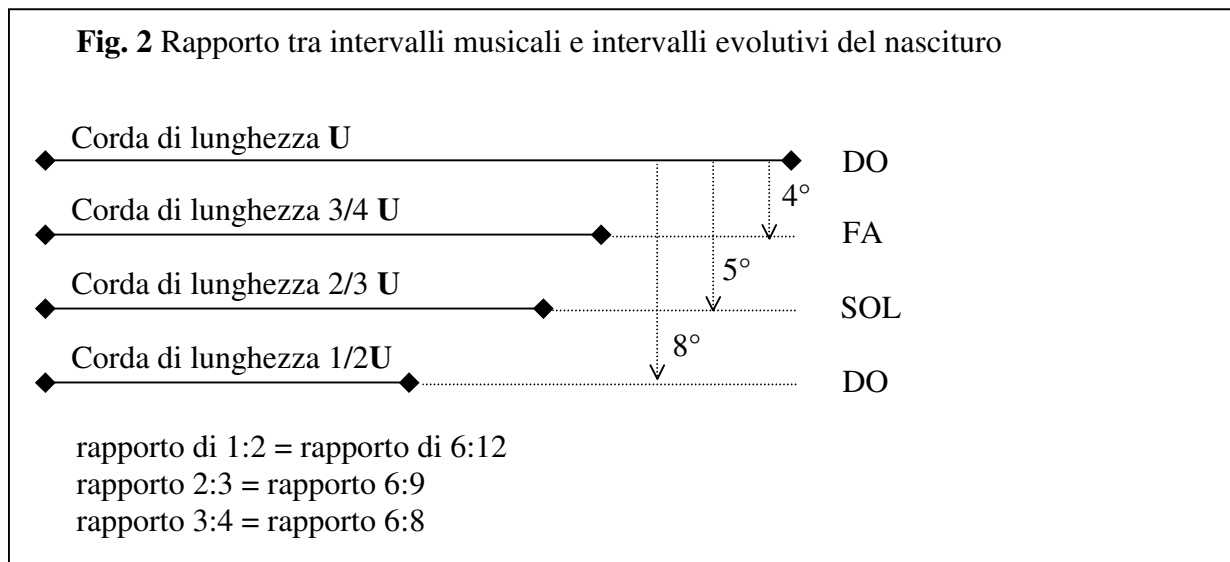
Egli ricercò per prime le relazioni tra gli intervalli (= distanza tra due suoni) che formavano le tre consonanze principali della musica greca, e trovò che erano legati dalle seguenti proporzioni:

- 1:2 per l'intervallo di ottava (es. DO-DO);
- 2:3 per l'intervallo di quinta (es. DO-SOL);
- 3:4 per l'intervallo di quarta (es. DO-FA).

Che cosa c'entri tutto questo con lo sviluppo del nascituro è presto detto.

Si consideri il parto settimstre e si provi a calcolare la divisione tra l'intervallo di tempo in cui il nascituro è ancora umore latteo (6 giorni) e quello in cui ha assunto figura umana (12 giorni): si otterrà lo stesso risultato della divisione 1:2. Si provi inoltre a dividere ancora i 6 giorni di base per i 9 giorni dell'intervallo in cui il feto ha assunto la forma di carne: si otterrà lo stesso risultato della divisione 2:3. Infine si faccia lo stesso con i soliti 6 giorni e l'intervallo in cui il feto è semplicemente costituito da sangue (8 giorni): il risultato è quello della divisione 3:4. Se si fa lo stesso per il parto decimstre le proporzioni non saranno perfette ma l'errore è comunque trascurabile.

In definitiva Pitagora scoprì (o piegò la sua embriologia alla teoria musicale?) che il rapporto tra ogni intervallo di sviluppo del feto con l'intervallo base di 6 giorni (fondamento della generazione umana) era quello stesso che intercorreva tra la lunghezza delle corda pizzicata negli intervalli di 4°, 5°, 8° e la nota fondamentale (fondamento della scala musicale).



E con riguardo all'aborto che cosa dire? Sicuramente era considerato illecito a partire dal momento della formazione della figura umana (e in ciò il pensiero di Pitagora si affiancherebbe alle altre concezioni filosofiche che ritenevano l'embrione pienamente formato verso i 40 giorni dopo il concepimento); probabilmente però, vista la natura metafisica delle costruzioni pitagoriche e l'impianto "armonico" dello sviluppo embrionale, prima di quel tempo l'aborto era comunque sconsigliato per non interrompere un processo evolutivo in atto.

Concezioni filosofiche oggi

Nel campo dell'aborto si è verificato negli ultimi anni un cambiamento di rotta che ha rivoluzionato il pensiero sia degli addetti ai lavori che della gente comune. Il fenomeno si acuì storicamente con la nascita del movimento femminista e investì la problematica dell'aborto circa trenta anni fa in coincidenza delle manifestazioni di piazza che, in tutto il mondo occidentale, avrebbero portato ai periodi della contestazione studentesca.

L'aborto, oggi, non sembra dunque rappresentare più quello che è naturalisticamente (semplicemente una interruzione della gravidanza) ma, caricandosi di connotazioni ideologiche e idealistiche, è divenuto simbolo, punta estrema, di una serie di rivendicazioni di diritti e di libertà principalmente femminili. E' per questo che non si può parlare nel mondo contemporaneo di concezioni filosofiche in senso stretto. Le idee si fondono spesso (e volutamente) con le ideologie: la filosofia si fa politica e diviene filosofia di massa. Non ci sono pensatori isolati - come d'altronde non è credibile nemmeno per il passato - ma autori che esprimono le idee di gruppi di interesse. Questa atmosfera di novità comunque non impedisce di ricadere in idee che già nel passato erano state proposte, magari riassetate allo scopo e che di "nuovo" hanno solamente la cornice ideologica che le giustifica.

Un'altra conseguenza del "plusvalore" di cui si è caricata oggi la tematica dell'aborto è la totale incomunicabilità tra abortisti e antiabortisti i quali, giunti a parlare linguaggi diversi, non riescono più a trovare un tavolo comune su cui confrontarsi: i primi promuovono l'aborto perchè è simbolo del diritto di autodeterminazione della donna; i secondi si barricano dietro motivazioni mediche e religiose sulla intangibilità della vita del nascituro fin dal concepimento. Non ci si accorge che i piani della discussione sono completamente diversi in quanto, anche se gli abortisti accettassero le concezioni mediche degli antiabortisti, ciò da solo non delegittimerebbe la propria concezione sulla donna (la cui integrità fisica avrebbe comunque un valore superiore a quella del nascituro).

Qui di seguito non ho intenzione di riportare uno studio approfondito delle tematiche in questione: esulerebbe dagli obiettivi di questo libro. Mi sembra sufficiente, invece, offrire un assaggio delle diverse posizioni di quel periodo che, scontrandosi e incontrandosi, hanno inevitabilmente formato la nostra mentalità odierna.

Una posizione fortemente abortista...

Troviamo un esempio di posizione fortemente abortista - che sembra richiamare in più punti il credo stoico dell'antichità greco romana - in uno scritto di Elvira Bonetti del 1971, anni di fuoco per il dibattito sull'aborto e per le rivendicazioni femministe in Italia, edito da De Donato (Bari) dal titolo *La sfida femminile - maternità e aborto*:

[testualmente dalla premessa] " *E' importante notare come, indipendentemente dalle strutture sociali, dai modi culturali e dalle tradizioni etico religiose nelle quali la donna si è svolta anche nel corso dei secoli, l'aborto è sempre stata l'unica soluzione che ha permesso alla donna di rifiutare a posteriori una maternità non voluta. Ciò dimostra in un certo senso che l'aborto è altrettanto naturale quanto la stessa maternità, giacché esso ne è un aspetto complementare. Si tratta di vedere l'aborto non più come qualcosa di paragonabile all'omicidio premeditato e quindi vietabile, punibile e peccaminoso, ma come un fenomeno che deve essere istituzionalizzato perchè diventi uno strumento di diritto concreto della donna. Il divieto d'aborto è l'ultimo anello della sottomissione giuridico-politica della donna in quelle società che assegnano all'universo femminile una sola funzione: quella della procreazione.*"

Si noti come il piano di discussione sia tutto teso a dimostrare che l'aborto, essendo espressione di una cultura che da tempo immemore si è radicata nell'umanità, è naturale al pari di qualunque altro comportamento umano. Si noti inoltre come il piano della discussione passi velocemente da quello della "natura" a quello politico (tipico di ogni discussione in quegli anni) per poi approdare all'aborto come diritto della donna. Si noti infine come il soggetto principale sia la donna e le sue relazioni sociali, non si fa menzione del nascituro: è nascosto dietro il diritto della donna ad abortire.

Nello stesso libro vi è un capitolo intitolato "Etica e biologia dell'aborto" in cui si dimostra, seguendo un ragionamento serrato, ciò che si è anticipato nella premessa sopra riportata.

1) L'aborto spontaneo è un fatto naturale, si verifica tanto negli animali quanto nelle piante, per cui l'aborto volontario non è che una ripetizione del meccanismo naturale avente come elemento aggiunto la volontarietà dell'atto.

2) Il parto viene considerato un aspetto del più generale fenomeno di rigetto da parte del corpo umano di un elemento estraneo: non è che il risultato di un rigetto a tempo determinato (9 mesi). Conseguenza: l'aborto volontario non è che una forma di rigetto volontario.

Soprattutto in questa concezione sembra di intravedere una reminiscenza stoica; lo stoicismo infatti considerava il feto una semplice *portio viscerum*, una parte della madre.

3) L'aborto spontaneo è un mezzo che la natura ha predisposto per eliminare la nascita di esseri incompleti, anomali, per cui l'aborto volontario, nei casi di malformazione, è un mezzo per assecondare la natura nel suo stesso volere:

"se con l'aborto terapeutico si eliminano le nascite anormali e si salva la vita della donna, con l'aborto volontario si ricostituisce l'equilibrio psicosomatico della donna e si impedisce la nascita dei figli indesiderati che saranno altrettante vittime di una situazione abnorme e di sindromi gravi di persecuzione"

In conclusione il figlio indesiderato, se nascesse, creerebbe un danno psicologico alla madre e, indirettamente e in prospettiva, a se stesso per cui l'aborto volontario non può che migliorare lo stato psicofisico della donna (pag.269).

Qui il nascituro viene alla ribalta, però se indesiderato viene considerato una vittima per cui, di fatto, l'aborto è per lui un bene, un mezzo per evitargli gravi problemi psicologici in un rapporto poco sereno con la famiglia. Il nascituro sembra al centro del discorso ma in realtà non lo è in quanto sono gli interessi della madre che hanno la preminenza. Ciò che l'aborto tende a salvaguardare in maggiore misura è l'equilibrio psicosomatico della donna.

E' da notare inoltre come l'aborto non solo non venga considerato portatore di problemi psicofisici alla donna, esso le sarebbe al contrario di giovamento: si ricordi anche in relazione a questo punto il parallelo con gli stoici che, allo stesso modo, lo incoraggiavano.

Si può intravedere quanto tali concezioni abbiano fatto presa in certi ambienti giovanili degli anni '70 leggendo un romanzo breve di Richard Brautigan, esponente della cultura hippie americana, intitolato *L'aborto, una storia romantica* edito in Italia da Rizzoli nel 1976.

La trama è la seguente: una giovane donna di San Francisco rimane incinta di un bibliotecario e decide, di comune accordo con il padre del bambino, di andare ad abortire a Tijuana, in Messico, sotto i ferri di un medico senza scrupoli che pensa solo al denaro ma che si dimostra alla fine, tutto sommato, un brav'uomo.

Tutto qui.

Interessante è lo stile letterario che l'autore utilizza cercando in tutti i modi di "romanticizzare" l'aborto: si tratta sì di una prova dolorosa, emotivamente e fisicamente, ma è pur sempre un'esperienza che matura l'individuo e anzi, alla fin fine, unisce ancora di più la coppia che nella tribolazione trova il modo di crescere e stringersi in un amore adulto. L'aborto, nel romanzo, spalanca l'uomo alla vita vera, senza illusioni: prima infatti i due protagonisti erano come bambini racchiusi nelle loro fantasie, mentre dopo il viaggio in Messico si ritrovano a costruire una vita indipendente e adulta.

...e una di maggiore equilibrio

In una posizione mediana sembra porsi un movimento nato a metà degli anni sessanta e che, allora, si autodefiniva "movimento di emancipazione femminile": l'Unione Donne Italiane (UDI).

La peculiarità dell'UDI è di spostare il discorso dell'aborto dalla sua giustificazione o meno in termini ideologici o morali alla valenza negativa che esso ha, in senso strettamente fisiologico, per la donna e, in senso più globale, per la società. Il problema passa cioè dai valori all'inopportunità sociale, strettamente concreta, dell'aborto.

Caposaldo di ogni ragionamento è il dato storico della inferiorità della donna rispetto all'uomo. Un'inferiorità che l'uomo ha costruito sul fatto che la donna, potenzialmente o di fatto, è madre. Questo ha portato a una divisione dei ruoli - semplificando: il maschio a lavorare e la femmina a casa ad accudire i figli - che l'UDI rifiuta. Solo opponendosi a questo e affermando di conseguenza la parità

sostanziale uomo-donna, la maternità, che in fondo è peculiarità della donna, può essere portata in primo piano come valore sociale e come scelta libera e consapevole.

Per l'UDI le due posizioni estreme dei radicali antiabortisti o abortisti sono entrambe errate perchè vedono la maternità come un semplice fatto individuale, un problema della donna, un problema che riguarda il rapporto madre-figlio e basta. Al contrario, la maternità è un valore che la *società* deve riconoscere assumendo sopra di sé tutte le responsabilità che ne derivano. Ciò non significa che ad esempio lo Stato debba mettere in atto una politica di pianificazione familiare (che l'UDI rigetta ampiamente), bensì che invece debba fare in modo che la procreazione, in quanto atto più responsabile che due individui (uomo e donna insieme) possano compiere, sia effettivamente conseguenza di una libera scelta. Come? Eliminando, attraverso leggi opportune, tutti quegli ostacoli che, impedendo alla donna di poter essere alla pari con l'uomo nel campo lavorativo, di fatto la possano portare a scelte drastiche come l'aborto (quest'ultimo discorso, portato avanti più di 20 anni fa, vale purtroppo ancora oggi. Si pensi alle discriminazioni nei confronti delle donne appena sposate: certi datori ritengono che queste, proprio perchè neospose, abbiano più probabilità di avere figli, per cui viene considerato un investimento fallimentare assumere qualcuno che poi, tempo qualche mese, potrebbe usufruire dell'aspettativa per maternità; spesso si ricorre al ricatto della concessione di un contratto di lavoro, per di più non in regola, solo in cambio di una promessa di "non maternità").

E' interessante, venendo direttamente al discorso dell'aborto, la posizione espressa nelle note di discussione per il convegno nazionale dell'UDI del 29/30 gennaio 1972, svoltosi a Roma, raccolte nel libro *Sesso amaro* (Editori Riuniti, 1977):

"I fautori della liberalizzazione dell'aborto lo presentano come libertà di non avere figli, prescindendo spesso dalle cause del fenomeno e dalle conseguenze che esso determina. Questa posizione (...) rappresenta una posizione conservatrice. L'aborto è un mezzo superato: i ritrovati scientifici sono andati molto più avanti nella direzione di impedire il concepimento non desiderato. Occorre infatti fare di tutto perchè non si interrompa un processo fisiologico estremamente complesso, e creare le condizioni preventive perchè l'aborto non si verifichi. (...) I sostenitori della liberalizzazione propugnano l'aborto in nome della libertà della donna. Niente di più falso. Se c'è qualcosa che contrasta con il libero estrinsecarsi della personalità femminile, ciò è proprio la pratica abortiva: sulla psiche e sul fisico della donna ricadono le conseguenze estremamente nocive delle pratiche abortive; teorizzare l'aborto come controllo delle nascite significa liberare definitivamente l'uomo da ogni responsabilità. E in questo campo, se dei passi sono da fare, essi sono in direzione opposta: raggiungere lo stesso grado di responsabilità per l'uomo e per la donna"

La posizione è chiara. In sintesi, bisogna prevenire l'eventualità dell'aborto attraverso:

- supporti concreti che la società deve offrire alla donna (es. asili nido, consultori sanitari...);
- un'educazione alla sessualità cosciente (es. metodi contraccettivi).

Gli antiabortisti

Fondamentalmente gli antiabortisti promuovono la propria idea fondandola su due direttrici: la intangibilità della vita sin dal concepimento e la pericolosità per la donna dell'aborto.

Per quanto riguarda il primo punto, si tratta di un approdo a cui convergono credenti nella religione cattolica e non credenti (i primi partendo dalle Sacre Scritture e dal magistero della Chiesa; i secondi scegliendo la prima delle teorie mediche di cui abbiamo parlato più sopra). Per quanto riguarda il secondo punto il fondamento viene ravvisato in recenti studi ginecologici e psichiatrici, questi ultimi ancora quasi sconosciuti in Italia, che fanno ritenere l'aborto un evento che nella donna crea almeno disturbi della personalità, quando non porta a vere e proprie malattie dell'utero.

Di questo però parleremo più diffusamente in altre parti del libro a cui rimandiamo per un approfondimento

LE RELIGIONI

L'ebraismo

Una legge antichissima sotto gli occhi di tutti

Sicuramente tutti conoscono la frase "occhio per occhio, dente per dente". E' diventata una forma proverbiale talmente radicata che immediatamente viene associata a un atteggiamento particolarmente vendicativo di risolvere le ingiustizie. Tradizionalmente, questa forma di risoluzione delle controversie viene chiamata Legge del Taglione. Gli antichi Romani le diedero questo nome al momento di codificare nella legge delle XII tavole il caso di lesione di un organo dei sensi: lo stesso offeso poteva procedere ad applicare il taglione a meno che, più magnanimamente, non avesse preferito essere risarcito in moneta. Ma le sue origini si perdono ben più lontano nel tempo, tanto che i documenti giuridici più antichi che conosciamo - e risalgono a più di 2000 anni prima della venuta di Cristo - già mostrano di averla ampiamente accolta in numerose specie di reato.

Di vendetta, comunque, nel taglione c'è ben poco. Anche se a una sensibilità moderna potrà suonare strano, la legge del taglione rappresenta un approdo di fondamentale importanza per tutta la cultura delle civiltà più antiche. Con essa infatti il concetto di vendetta viene superato per approdare a quello di risoluzione delle controversie mediante giustizia: rappresenta quindi il punto di partenza per lo sviluppo del diritto quale oggi lo intendiamo. D'altronde, tentando di calarci il più possibile nella mentalità del tempo, che cosa poteva esserci di più equo che non rispondere a una percossa con un'altra percossa; a una ferita con un'altra ferita; al furto di una pecora con la sua restituzione? La legge del taglione aveva il preciso scopo di porre un limite alla legge del più forte e ai soprusi che da ciò potevano derivare.

Che cosa c'entri tutto questo con l'aborto e l'ebraismo sarà molto più chiaro dopo aver letto il passo seguente tratto dall'Antico Testamento:

"Se una donna incinta viene urtata durante una rissa ed abortisce, se non ne consegue alcun danno, il colpevole dovrà pagare un risarcimento alla presenza di un giudice, secondo quello che il marito della donna stabilirà.

In tutti i casi in cui si procura una disgrazia, si deve risarcire solo vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido." (Esodo 21, 22-25)

Il famoso brano biblico sulla legge del taglione è dunque collegato in maniera diretta al caso di aborto procurato accidentalmente durante una colluttazione. Qui siamo in presenza di una norma che, almeno nella prima parte, tutela il nascituro; potrà sembrare, a una prima lettura, una tutela semplicemente indiretta (in fondo l'aborto viene considerato come evento causato all'interno di un altro evento: la "rissa") e tale interpretazione potrebbe essere corretta se non esistesse la frase *"se non ne consegue alcun danno"*. In realtà sono proprio queste parole, e l'accostamento con il verbo "abortire" all'indicativo presente, a confermare che tutta la prima parte del brano punta la propria attenzione sul nascituro abortito: la donna, nel fatto indicato nel brano, *"abortisce"* (non c'è nessun dubbio al riguardo), inoltre non ha subito alcun danno, quindi la somma di denaro viene pagata per la morte del bambino.

Non bisogna enfatizzare oltre la portata di una tale norma, e vedremo in seguito perchè, ma non dobbiamo dimenticare che l'Esodo non era (non è) semplicemente un libro contenente, fra le altre cose, norme di diritto. Ogni brano va interpretato sia alla luce del contesto in cui è inserito sia (e soprattutto) in quello più globale dell'intera Sacra Scrittura. La tutela del nascituro in questo brano dell'Esodo viene allora avvalorata se si tiene conto del concetto di "vita" come dono di Dio che pervade l'intero Antico Testamento.

Illuminante a tal fine è il Salmo 139 [138] che recita:

*"Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perchè mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo*

*Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nella profondità della terra.*

*Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi
e tutto era scritto nel tuo libro;
(...)."*

Vi è perciò un rapporto diretto tra Dio Creatore e uomo creato, un rapporto che nasce fin dal concepimento ("*ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi*") e che dunque risulta gravemente illecito interrompere.

Una traduzione "libera"?

Ma il discorso è comunque un po' più complesso. Tra il III secolo a.C. e il I d.C. si produsse infatti una singolare differenziazione linguistica quando, per far fronte alle esigenze di culto della colonia ebraica in Egitto che conosceva solo il greco, venne operata ad Alessandria la cosiddetta "traduzione greca dei settanta" della Bibbia: la frase "*se non ne consegue alcun danno*" venne sostituita con la frase "*se il bambino non è perfettamente formato*".

Se si prova a introdurre le parole della "traduzione dei settanta" nella versione che abbiamo riportato poco più sopra si può vedere come il nascituro salga improvvisamente sulla ribalta senza bisogno di particolari sforzi interpretativi: se il bambino è informe l'aggressore è tenuto a pagare una sanzione pecuniaria; mentre se è già formato allora viene applicata la legge del taglione, e i danni dovrebbero essere commisurati sulla base di quelli dal *bambino* subiti. La madre arretra dunque in secondo piano e figura solamente come soggetto passivo dell'aggressione altrui: dopo l'aborto tutta l'attenzione si riversa sul bambino.

Sono state formulate varie ipotesi per spiegare il mutamento linguistico: alcuni lo reputano un errore, altri un modo per assecondare il sentimento popolare che cominciava a percepire il nascituro come essere umano, altri ancora preferiscono semplicemente affermare che la traduzione venne effettuata su un'altra versione delle Sacre Scritture - per cui la differenziazione era inevitabile -, potrebbe però anche trattarsi di una trasposizione nelle scritture di conoscenze scientifiche e filosofiche allora ben note.

Ma un fatto è certo: la nuova traduzione mutava parte del significato del brano, tanto che alcuni storici hanno giustificato proprio a partire da questo cambiamento la diversità di tutela del nascituro che oggi esiste tra religione ebraica e cristiana. Infatti la traduzione greca dei settanta fu preciso punto di riferimento biblico per i secoli a venire: regolò fino al II secolo d.C. la vita del giudaismo ellenistico in quanto unica versione disponibile delle sacre scritture; il cristianesimo, a sua volta, la utilizzò fino a quando, dopo il IV secolo d.C., non venne sostituita dalla versione Vulgata, che continuava peraltro a fare fede nella versione "dei settanta"; Giustiniano, attento a trovare una mediazione tra le diverse tendenze religiose dell'Impero, la impose agli ebrei ellenisti; tutta la patristica latina e greca cristiana, da Tertulliano a S. Agostino, vi accenna in qualche modo.

Ad ogni modo il risultato fu il seguente: dopo il II secolo d.C., gli ebrei ritornarono ai testi originari in ebraico mentre i cristiani continuarono a leggere e studiare il testo greco fino al 1588 quando Papa Sisto V eliminò ogni distinzione giuridica tra feto formato e feto non formato e l'aborto divenne così omicidio fin dal concepimento.

Per gli ebrei non era invece così: la seconda parte del brano venne riferita interamente alla donna così che il sanzionamento meramente pecuniario per la morte del nascituro e quello invece capitale in caso di morte della donna, sancito nella versione originaria, venivano a collocare il nascituro in uno *status* tutto sommato inferiore a quello della madre. Si pensi inoltre al fatto che le due pene non potevano sommarsi: la morte della madre assorbiva in sé l'unica sanzione per la morte del figlio; il marito trovava dunque soddisfazione legale, in caso di morte della moglie, solo nella pena capitale per l'aggressore: il nascituro rimaneva in questo caso in disparte.

Questa interpretazione ancora oggi trova accordo con l'esegesi che ormai si è consolidata nella tradizione rabbinica riguardo a un'altro brano dell'Esodo (Es.21,12) dove si afferma che "*Colui che colpisce un uomo causandone la morte sarà messo a morte*". Ebbene, l'interpretazione corrente legge letteralmente tale versetto giustificando così l'irrogazione della pena di morte solo a chi uccide un *uomo* e non anche un feto.

La conseguenza di tutto ciò è di portata fondamentale: la vita risulta inviolabile *in assoluto* solo a partire dalla nascita e fino alla morte naturale. E' di questo che ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

Evoluzione delle concezioni ebraiche

Il termine "etica medica ebraica" è stato accolto da poco più di 35 anni nell'alveo delle ricerche e delle interpretazioni rabbiniche. La vecchia Jewish Encyclopedia - come cita Immanuel Jakobowits -, pubblicata nel 1901, non conteneva nessuna voce sull'argomento mentre la nuova Encyclopedia Judaica, edita nel 1972, presenta voci molto ampie sull'aborto, l'eutanasia, i trapianti ecc. Si tratta dunque di una disciplina giovane; nella Bibbia, inoltre, i riferimenti diretti a problemi di bioetica sono pochissimi e bisogna inevitabilmente fare affidamento su altri testi. Si tratta di una serie di scritti successivi alla Bibbia, ma che ne rappresentano la fedele interpretazione: il Talmud, scritto tra il 300 a.C. e il 500 d.C. e comprendente un insieme di testi riguardanti la legge e la tradizione ebraica, la *Yad Ha-Hazakah* (Mano Forte) e la *Shulhan Arukh* (Tavola Apparecchiata), due codici legali rispettivamente del dodicesimo e sedicesimo secolo e infine i *Responsa*, una pubblicazione annuale, che continua tutt'oggi, contenente una serie di "risposte" a quesiti concreti che ogni singolo ebreo può sollevare: colui che risponde si basa sui precedenti legali e la sua stessa risposta diviene "precedente" per il futuro.

Due elementi sono particolarmente rilevanti al riguardo: in primo luogo tali opere rappresentano nella maggior parte una risposta concreta alle problematiche etiche e religiose che durante la storia si sono presentate ai singoli aderenti alla religione ebraica, si tratta perciò di una finestra aperta sul mondo reale (e non solo ideale) delle Sacre Scritture che ci permette di sondare quasi sociologicamente la portata delle interpretazioni e applicazioni della legge divina; in secondo luogo bisogna tenere conto della ormai consolidata tradizione ebraica nella professione medica, e da qui una marcata attenzione per le tematiche etico-mediche alle quali l'aborto a pieno titolo appartiene.

Bisogna a questo punto riprendere il discorso da dove lo abbiamo lasciato alla fine del paragrafo precedente. L'affermazione "la vita è inviolabile dalla nascita alla morte" è giustificata non solo dai passi biblici ma anche dalla prassi legale che si è andata consolidando col tempo (e che nei passi biblici affonda comunque le radici). La nascita, così come definita giuridicamente nel mondo giudaico, avviene nel momento in cui la testa o la parte più grande del corpo del bambino emerge dal canale vaginale in modo che si possa riconoscere che è un uomo: solo da questo momento in poi il bambino è riconosciuto legalmente come "essere umano" ed è da questo momento che la sua vita diviene inviolabile in modo assoluto. La conclusione è ovvia: l'aborto, essendo espulsione di un essere che non può a rigore considerarsi "uomo", è un atto meno grave dell'uccisione di un bambino appena nato. Mentre l'infanticidio può quindi essere considerato un omicidio, non è così per l'aborto.

Non si deve però pensare all'ebraismo come una religione abortista: è vero semmai il contrario. Il nascituro gode comunque dal concepimento alla nascita del diritto alla vita; un diritto che può essere però sacrificato in caso di motivi medici gravissimi: in caso di pericolo di vita per la madre, l'aborto non è solo lecito, ma obbligatorio. Rimane comunque il fatto che deve essere l'*extrema ratio*, prima di scegliere deve essere cioè fatto tutto il possibile per salvare sia la madre che il bambino e solo di fronte al dilemma (peraltro infrequente) sulla vita dell'una o dell'altro prevale la vita della madre.

In tutti gli altri casi l'aborto è considerato comunque un atto gravemente immorale in quanto dimostra il rifiuto deliberato di partecipare con il Creatore alla propagazione della specie. A supporto di questo si fa riferimento al brano contenuto nella *Tavola Apparecchiata* che recita:

"Ogni uomo è obbligato a sposare una donna al fine di essere fecondo e di moltiplicarsi, e chiunque non si impegni alla procreazione è come se spargesse sangue, sminuisce l'immagine di Dio e fa sì che la presenza di Dio abbandoni Israele."

Inoltre, e questa è motivazione che investe altri ambiti della morale ebraica, se esso fosse reso libero verrebbe a mancare almeno uno dei più potenti deterrenti alla promiscuità: il divieto di abortire salvaguarda infatti a sua volta il divieto di avere rapporti prematrimoniali e extramatrimoniali che sono considerati - come afferma I. Jakobowits nell'*Encyclopedia of Bioethics* americana - un "(...) tradimento della fiducia divina, degradazione della dignità umana, abbandono all'indulgenza verso se stesso, contaminazione del vincolo familiare come unità fondamentale della società (...)". Il divieto d'aborto va considerato dunque anche all'interno di altre dinamiche sociali e in funzione della salvaguardia di tradizioni consolidate.

Fin qui comunque il pensiero comune. L'ebraismo è infatti una religione che non ha soggetti istituzionali e centrali che interpretano fedelmente le Scritture (come per la Chiesa cattolica può essere il Papa quando parla *ex cathedra*), ma si basa essenzialmente sulla reputazione personale dei rabbini. E' ovvio dunque che vi sia un certo fermento di idee contrapposte, anche riguardo all'aborto. E così accanto ai più integralisti che lo considerano una sottospecie dell'omicidio in ogni circostanza, senza possibilità di giustificazione, abbiamo coloro che invece lo reputano possibile anche nei casi di fondato timore di gravi malformazioni del feto o in quelli di violenza carnale e incesto. Il dibattito è sempre aperto, ogni comunità sceglie poi di seguire l'autorità che giudica più attendibile.

Il Cristianesimo

L'abbondanza delle pagine dedicate al Cristianesimo è una scelta obbligata per vari motivi. Innanzi tutto perchè la quantità di documenti è tale da fornire un *mare magnum* in cui nuotare liberamente senza preoccupazioni di itinerari obbligati; inoltre perchè nei millenni la Chiesa non ha mai sostanzialmente modificato le proprie posizioni il che offre la possibilità di una bussola sicura a cui affidarsi nell'interpretazione dei documenti, che pure sono di una grande varietà contenutistica; ultimo motivo è che oggi la Chiesa è tra le poche istituzioni morali e politiche (se si considera lo Stato Pontificio) a livello mondiale a rifiutare in modo **assoluto** l'aborto, senza possibilità di correttivi. Tutto questo gioca dunque a suo favore per un approfondimento puntuale, quanto meno per l'unicità della posizione.

Come si sarà capito, ma è bene precisarlo a scanso di equivoci, del Cristianesimo verrà qui di seguito considerata essenzialmente la posizione di quella rilevante porzione che è il Cattolicesimo. Ogni appellativo (Chiesa, gerarchia, fedeli ecc.) e ogni conclusione dovranno dunque essere riferiti ad esso e non anche al protestantesimo, anglicanesimo, cristianesimo ortodosso ecc. Resta comunque unitaria la matrice più antica.

Il quinto comandamento

La posizione della Chiesa ci interessa non tanto per quello che dice in relazione all'aborto procurato in generale quanto per quella sua rilevante porzione che è l'aborto volontario: quello che la donna provoca, con l'aiuto o meno di qualcuno, su di sè.

Nella Bibbia sono presenti pochissimi brani che trattano esplicitamente dell'aborto, e quando questo accade - lo abbiamo visto con riguardo alla religione ebraica - esso non è mai considerato sotto l'aspetto che a noi ora interessa. Nonostante ciò si può dire comunque con estrema certezza che nella Sacra Scrittura si condanna in maniera radicale ogni pratica abortiva. Quello che non può essere dedotto da brani particolari è infatti chiaro se si prendono in considerazione taluni principi generali che pervadono tutti i libri sacri, primo fra tutti il principio della "difesa della vita".

Il popolo dell'Antico Testamento aveva instaurato un legame talmente profondo con il dio unico che adorava, da considerarlo soggetto partecipante di ogni gesto quotidiano, anche il più insignificante: si trattava di un dio invisibile ma sempre presente, che non poteva certo dimenticare quell'evento "miracoloso" per antonomasia quale è il concepimento. La vita era dono di Dio, il quale instaurava in questo modo una relazione profonda e personale tra sè e il bambino non ancora nato; ad essa veniva dunque riservata una particolare attenzione, era il valore fondamentale intorno al quale tutti gli altri valori si raccoglievano e da cui prendevano sostentamento.

A tutto questo si deve aggiungere, in un'ottica cristiana, la difesa che esplicitamente nel Nuovo Testamento viene presa di chi non ha voce per far valere i propri diritti (come vedove, orfani, stranieri, bambini) aggiunto al fatto che Dio stesso - questa volta non solo "onnipresente" ma presente pure in *un* determinato tempo e in *un* dato spazio nella persona di Gesù Cristo - si fa garante di tali diritti proteggendo in modo speciale la vita degli innocenti.

Non vi era perciò necessità di una condanna particolare anche per l'aborto: esso era palesemente compreso all'interno del divieto che, prima nel libro dell'Esodo (20,13) e poi ripetuto nel Deuteronomio (5,17), ordina di "non uccidere"; un divieto di fondamentale importanza perchè sarà l'elemento di confronto che giustificherà nei secoli futuri tutte le levate di scudi contro l'aborto sia da parte dei credenti cristiani che da parte dei laici. Prima in Oriente e poi in Occidente, ad opera dei cristiani, l'aborto verrà infatti sempre più frequentemente associato all'omicidio.

Due mondi che si scontrano

Agli inizi del 1° millennio, l'incontro tra cultura cristiana (anti-abortista) e greco-romana (fortemente abortista) portò la prima a elaborare risposte esplicite contro l'aborto volontario. Vennero così prodotti i primi documenti scritti, il più antico dei quali da noi conosciuto è la *Didachè* (50-70 d.C.) dove, in un elenco di divieti che ricalcano o specificano i dieci comandamenti ebraici, si condanna esplicitamente l'aborto in quanto distrugge la stessa opera di Dio. Si tratta di un testo fondamentale, riproposto a più riprese in futuro in altri documenti che, come nelle *Constitutiones Apostolicae* del 380 d.C., ne accosteranno spesso i contenuti ancora primitivi ad altre fonti, dimostrando così una prima forma di elaborazione dottrina.

Quelli che vanno dal II al III secolo dopo Cristo sono anni particolarmente importanti e difficili per il cristianesimo. Da una parte si assiste alle persecuzioni (nel 177 Atenagora, nel difendere davanti a Marco Aurelio i propri correligionari dall'accusa di sacrifici umani e cannibalismo, utilizza il paradosso del divieto di aborto da parte del cristianesimo: come avrebbero potuto uccidere e

mangiare carne di infanti se era loro fatto divieto di abortire? Sarebbe stato contraddittorio considerare sacra la vita intrauterina e poi abusarne in tal modo dopo la nascita) dall'altra si assiste al difficile inserimento nella mentalità romana della cultura cristiana antiabortista: l'abuso dell'aborto in questo periodo insomma non finisce, anzi si fa sempre più drammaticamente attuale. Giovenale, uno dei maggiori poeti satirici latini del I-II secolo d.C. noto per le invettive contro i costumi del suo tempo, fa uno spaccato chiaro della situazione nella *Satira VI*: mentre le popolane si rassegnavano ancora ad avere figli - ricordiamo che per il sentimento popolare l'aborto era pur sempre uccisione di un essere vivente - le ricche al contrario ricorrevano sempre più frequentemente alle arti e ai medicamenti delle ostetriche. L'aborto, inoltre, sembra essere correlato non tanto a motivi di salute o alla scelta ponderata di non avere figli quanto alla decadenza dei costumi sociali: spesso era un rimedio per nascondere le relazioni extraconiugali o più semplicemente per non abbruttire e così mantenersi giovani.

Tutto questo giustifica da un lato la produzione di certa letteratura ad uso e consumo di chi volesse abortire, e dall'altro la posizione estremamente contraria, sfociante nella polemica, della Chiesa. Infatti, quanto più la mentalità della Roma "bene" viene pervasa dallo stoicismo tanto più la Chiesa martella ribadendo la piena natura umana del nascituro, una natura e una essenza che è indipendente dalla madre. L'aborto diventa così un rilevante elemento di lotta contro la società pagana e statale a cui la Chiesa "muove guerra" per conquistarla e riformarla

I Padri della Chiesa si pronunciano

Clemente Alessandrino, Tertulliano, Minucio Felice, san Giovanni Crisostomo, sant'Ambrogio, sant'Agostino sono alcuni dei nomi di coloro che, ponendo le fondamenta del cristianesimo e proprio per questo chiamati poi "Padri della Chiesa", toccarono nelle loro opere il tema dell'aborto.

Tertulliano è esplicito nell'affiancare aborto e omicidio. Nell'*Apologeticum*, rispondendo all'accusa di infanticidio e antropofagia rituali, così come aveva fatto Atenagora venti anni prima, si difende dicendo che:

"In quanto a noi, non solo ci è vietata ogni forma di omicidio, ma ci è proibita soffocare una vita appena concepita, quando ancora il sangue l'alimenta nel seno materno per formarne una creatura umana. Impedire di nascere non è altro che un omicidio anticipato, e non v'è differenza tra il distruggere una vita già nata o una vita nascente. E' già uomo anche chi diverrà uomo, ed anche nel seme è già tutto il frutto".

E in *Ad Nationes* rincara la dose accusando i cosiddetti gentili (i non cristiani) di uccidere piuttosto loro gli infanti quando praticano l'aborto, ormai divenuto consueto. Interessante in Tertulliano è il concetto di "frutto presente tutto nel seme", perchè non si tratta altro che della moderna concezione della presenza della vita sin dal concepimento. Una concezione che egli stesso specifica tra l'altro nel suo *De Anima* - scritto intorno al 210 d.C. - dove afferma esplicitamente che l'unione di carne e anima si ha appunto fin dal concepimento e queste crescono insieme, seppure con diverso criterio in rapporto alla loro specifica qualità: il potere dell'anima si sviluppa pian piano insieme con la carne. In un altro scritto poco più tardi, *De Pudicitia*, il nostro autore si scaglia anche contro le ostetriche, colpevoli di dare aiuto a chi desidera uccidere il proprio nascituro, ma questa era cosa già risaputa da tempo e, almeno per noi, ha più il suono di anatema che di notizia.

Minucio Felice invece, nell'*Octavius*, parla di parricidio (ovviamente intendendolo in senso prettamente naturalistico e non giuridico):

"Voi vedo infatti i figli procreati ora esporre alle fiere ed agli uccelli, ora eliminare strangolati con misero genere di morte; ci son di quelle che nelle loro stesse viscere, bevendo delle medicine, distruggono l'inizio del futuro uomo, e commettono parricidio prima di morire"

Sant'Agostino riprendendo il canone VI del Sinodo di Neocesarea (314-319 d.C.), confuta la tesi stoica del nascituro come parte delle viscere materne affermando, nel suo *Contra Iulianum Pelagianum*, che:

"se il concepito appartenesse al corpo della madre, così da reputarsi parte di lei, non si battezzerebbe [dopo la nascita] l'infante la cui madre (...) fu battezzata quando lo portava in seno".

Dunque l'esigenza di un battesimo anche per il figlio dimostra che questi è un essere umano completamente distinto dalla madre.

In un altro testo, *De nuptiis et concupiscentiae*, sant'Agostino mostra quale rilevanza assumeva il fenomeno all'interno della famiglia:

" Talora, questa dissoluta crudeltà, o dissolutezza crudele, arriva al punto da procurare anche i veleni della sterilità, e se a nulla [questo] sia servito, [si arriva] ad annientare e dissolvere in qualche modo nell'utero i prodotti del concepimento: volendo piuttosto che la sua prole si estingua anzichè viva, o, se già nell'utero viveva, sia uccisa prima di nascere "

E continua affermando che se il rapporto di coppia all'interno della famiglia prevede l'aborto, allora gli sposi non possono più essere considerati tali ma sono da equiparare agli adulteri; la pratica abortiva, d'altronde, era caratteristica della prostituta che per essere più libera di lavorare preferiva, in genere, disfarsi del bambino non ancora nato.

Importante a questo punto è chiarire il fatto che non tutti gli autori cristiani erano d'accordo sul momento preciso in cui l'aborto potesse essere considerato un vero e proprio crimine. In genere si poneva come termine discriminante l'infusione dell'anima, il che si pensava avvenisse verso il 40° giorno dal concepimento. Non bisogna credere dunque che fin dall'inizio della sua storia la Chiesa ritenesse, come oggi, il concepimento come il momento cardine della procreazione: la scienza compie i suoi passi e la Chiesa fa proprie le teorie che ritiene più accreditate. Vero è però che nessun autore ha mai negato in nessun tempo che l'aborto, anche nei primi giorni, fosse oggettivamente una grave colpa.

La Chiesa consolida le proprie posizioni

"Vicino a quel luogo ne vidi un altro, angusto, in cui il fetido sangue dei puniti scorreva e andava formando una palude. E là sedevano le donne con il sangue fino al collo e di fronte a loro erano molti bimbi, che immaturi erano stati generati, seduti che gemevano. E partivano da loro raggi di fuoco che colpivano le donne negli occhi. Queste erano le nubi rimaste incinte e che avevano abortito".

Il brano - si tratta dell'*Apocalisse di Pietro*, III secolo - è chiarissimo e non fa che ribadire concetti già presenti in altre opere contemporanee: la Chiesa era arrivata a considerare l'aborto come peccato che portava invariabilmente alla dannazione eterna, senza possibilità di remissione. D'altro canto i figli abortiti, non avendo colpa di nulla, avevano miglior sorte: venivano affidati ad un angelo tutelare il quale, secondo un commento fatto da Clemente Alessandrino, li avrebbe fatti *"partecipi della conoscenza, ottenendo una sede migliore, soffrendo quel che avrebbero sofferto se vissuti anche in corpo"*; si tratta comunque di una sorte simile a quella che toccava agli infanti morti dopo essere stati abbandonati, i quali venivano affidati essi pure a un angelo tutelare che li avrebbe educati e allevati facendoli divenire fedeli del cristianesimo.

Il fenomeno dell'aborto si era ad ogni modo allargato a macchia d'olio non solo nella società dei non credenti, ma anche fra gli stessi appartenenti alla cristianità. L'infrazione del voto di verginità, la presenza di sette eretiche che praticavano l'aborto rituale (e che sicuramente erano alla base delle accuse di infanticidio e cannibalismo a cui in momenti diversi avevano dovuto rispondere prima Atenagora e poi Tertulliano), la paura delle severità ecclesiastiche nei casi di concepimento al di fuori del matrimonio e così via, portarono la pratica abortiva a livelli quantitativi eccessivamente elevati. Per paradosso certe "rigidità" ecclesiastiche, poste a tutela del credo cristiano, si dimostravano così il punto debole per la difesa assoluta del nascituro. Agli scritti escatologici si affiancarono quindi le sanzioni di diritto canonico.

Interessante a tal proposito è la vicenda di Novato, sacerdote della diocesi di Cartagine, che intorno alla prima metà del III secolo si macchiò proprio di tale delitto: malmenò la moglie dandole calci al ventre quando questa era incinta fino a farla abortire. Il vescovo Cipriano ne parla in una sua lettera in tono estremamente duro: può restare nella Chiesa di Dio solo chi osserva nella pratica delle azioni e nella posatezza dei costumi la disciplina divina e ecclesiastica, dunque un prete che si comporta in tale modo delittuoso merita la scomunica e la rimozione dal sacerdozio. L'uccisione del figlio non era il primo caso di comportamento sconveniente da addebitare a Novato:

precedentemente aveva lasciato morire di fame suo padre e non si era nemmeno preoccupato dei funerali; si dava da fare, inoltre, nel rubare con l'inganno il denaro a vedove e ragazzini. Purtroppo la vicenda non venne risolta dalle gerarchie ecclesiastiche perchè, ci dice nella stessa lettera Cipriano, la persecuzione dei cristiani sopraggiunse prima che ciò potesse accadere.

L'importanza di questo documento, a parte la vicenda che vi si racconta, sta comunque in ciò che testimonia: la Chiesa - oltre a considerare l'aborto in sè omicidio e, se effettuato dai genitori, parricidio (vedi a proposito quanto sopra si è scritto in relazione a Minucio Felice) - comminava al prete colpevole la pena della scomunica, unita alla perdita del sacerdozio, ovviamente solo dopo aver subito un processo davanti al proprio vescovo. Si tratta di una primitiva forma di sanzionamento per aborto che consegue a una vera e propria procedura (non si sa quanto complessa) che anticipa un atteggiamento della Chiesa poi mantenuto nel concilio di Ancira (la moderna Ankara, attuale capitale della Turchia) del 314 d.C. dove la sanzione, anche se diversa, interessava tutti gli appartenenti alla comunità cristiana.

Le sanzioni canoniche: i concili di Ancira e di Lerida

Il canone 21 approvato ad Ancira è una norma di importanza fondamentale per la storia del sanzionamento dell'aborto nella Chiesa cristiana perchè, oltre a stabilire una penitenza, testimonia indirettamente l'esistenza di una norma più antica (e più dura) contro l'aborto, ma soprattutto rappresenta, da quel momento in avanti, il primo punto fermo di tutta la cristianità: dopo di esso, infatti, ogni successivo documento cristiano sull'aborto vi farà sempre riferimento, direttamente o indirettamente:

"Le donne che si prostituiscono, le quali uccidono i propri figli o fanno in modo di abortire, erano per l'antica norma scomunicate fino alla fine della loro vita; noi, adottando un criterio più benigno, abbiamo fissato che completino un periodo di 10 anni nei gradi fissati".

Con tutta probabilità l'"antica norma" a cui ci si riferisce è il canone 63 del Concilio di Elvira (circa 300 d.C.) che vietava in modo assoluto, anche in punto di morte, di dare la comunione alle donne che, concepito il figlio in costanza di adulterio, lo avessero poi ucciso abortendo (la gravità della sanzione era legata alla *doppia* gravità del delitto: *omicidio* di un bambino legato a un *adulterio*). Il collegamento con il canone 21 sarebbe giustificato dal fatto che le adultere erano considerate come prostitute.

Mentre in passato, dunque, la pena per aborto procurato era l'interdizione perpetua dalle cerimonie sacre, da questo momento in poi alle donne veniva invece interdetta per soli dieci anni la partecipazione alla S.Messa; a questa non ci si poteva riaccostare prima di aver completato una sorta di periodo di purificazione (da intendere nel senso di emenda dal peccato) attraverso diversi *gradi*, quattro fasi di un'unica penitenza da espiare in maniera graduale. Non bisogna credere che la penitenza fosse legata a chissà quale supplizio corporale: i quattro gradi altro non erano che altrettanti momenti di progressivo avvicinamento al Signore, l'aspetto sanzionatorio era quindi più di carattere spirituale che di altro tipo; non bisogna nemmeno dimenticare però che si trattava di penitenza pubblica, per cui tutta la comunità dei credenti ne sarebbe stata spettatrice.

Ecco dunque che cosa avveniva:

1) primo grado: il *pianto*.

Alla penitente era interdetta l'entrata nella chiesa; ella poteva sostare fuori dall'entrata dove, supplicando i fedeli che passavano di pregare per lei, avrebbe confessato pubblicamente il proprio peccato.

2) secondo grado: l'*audizione*.

La penitente, insieme a tutti gli altri fedeli, poteva assistere all'ascolto delle scritture e della predica; doveva andarsene però subito dopo la preghiera per i catecumeni, senza che fosse nemmeno letta una preghiera in suo favore.

3) terzo grado: la *prostrazione*.

La penitente poteva assistere alla messa con i catecumeni e, dopo aver pregato per loro, avrebbe ottenuto la benedizione;

4) quarto grado: il *concorso*.

Era permessa la partecipazione a tutta la messa senza però l'ammissione alla comunione.

Ritroviamo due esempi della fortuna della norma anciriana in Basilio di Cesarea e nel richiamo fattone dal concilio di Lerida del VI secolo d.C..

Basilio di Cesarea - vescovo di Iconio, i cui enunciati divennero canoni della Chiesa greca - nel 374, in una lettera ad Anfiloquio, pur considerando i 10 anni del canone 21, rendeva oggettivo il modello criminoso eliminando il riferimento alla prostituzione: l'aborto diveniva dunque per l'Oriente cristiano reato in se stesso, a prescindere dalle situazioni soggettive. Basilio, inoltre, stabilì che il termine di 10 anni era da considerarsi semplicemente un tempo minimo da affiancare ad altre due condizioni, sicuramente più importanti: il pentimento e un reale ritorno a una condotta di vita degna del cristiano. Se ciò non si verificava, i quattro gradi penitenziali avrebbero potuto protrarsi ben oltre i dieci anni previsti; viceversa i tempi si sarebbero accorciati in caso di pentimento repentino.

Il canone 2 del Concilio spagnolo di Lerida, tenuto nel 546, si gioca invece completamente nella sua relazione con il canone 21 di Ancira, del quale vengono solo specificate e perfezionate alcune fattispecie: vengono puniti infatti gli aborti o gli infanticidi dei figli adulterini con sette anni di scomunica per i correi, la perdita definitiva dell'ufficio di ministri di culto per i sacerdoti, e la possibilità per chi aveva fornito il veleno abortivo di ottenere la comunione solo in punto di morte.

Chiesa greca e romana a confronto

Quello della lettera di Basilio è solo un esempio di come, nell'unitario cammino di matrice cristiana, le due Chiese in oggetto mostrarono di seguire, nei secoli successivi a quelli del Concilio di Ancira, cammini paralleli ma in parte diversificati nella condanna dell'aborto procurato. D'altronde si tratta di un fenomeno che si verifica a tutt'oggi e che ha radici storiche nel Nuovo Testamento della Bibbia, laddove Gesù dà incarico agli apostoli di spargere nel mondo il suo insegnamento: era inevitabile che il cristianesimo prendesse sfumature diverse - a volte peculiari - a seconda dei popoli ai quali era indirizzato; era inevitabile che si formassero tante Chiese quanti erano gli apostoli.

Per quanto riguarda l'aborto, una prima fondamentale differenza si può rinvenire nel fatto che la Chiesa greca fondava la sua natura omicida sulla convinzione che corpo e anima si formassero insieme durante il concepimento e non l'una successivamente all'altro, al contrario nel mondo romano (come abbiamo già detto) l'anima si riteneva acquisita dopo il 40° giorno, per cui prima di quel giorno l'aborto era unicamente "peccato" e solo successivamente assumeva la connotazione di vero e proprio omicidio.

La Chiesa romana, inoltre, faceva costantemente riferimento in senso stretto al canone 21 di Ancira, in Oriente invece ci si indirizzava verso un inasprimento delle pene (abbiamo già visto poco sopra la lettera di Basilio), tanto che, ad esempio, Costantino e Leone III Isaurico introdussero nell'Ecloga del 740 d.C. una norma secondo la quale la donna che avesse abortito in qualunque momento della gestazione avrebbe dovuto prima essere fustigata e poi cacciata in esilio; mentre più tardi, nel IX sec., Leone VI farà rientrare l'aborto tra le cause legittime di divorzio se effettuato contro la volontà del marito.

Oggi la Chiesa Ortodossa è attestata su posizioni molto simili a quelle della Chiesa Cattolica. Il rifiuto generalizzato dell'aborto si basa sulla intangibilità di un essere umano che, dal concepimento, vive nel ventre materno attendendo di nascere. Non si rifiuta dunque l'autodeterminazione della donna ad avere figli: il figlio lo si "è avuto" nel momento del concepimento, da quel momento ha tutto il diritto di nascere, è un essere vivente diverso dalla madre, la quale dunque non può disfarsene. Solo nel caso di pericolo di morte per la madre (strettamente dipendente dal parto) allora è moralmente giustificato considerare la possibilità dell'aborto: si tratta comunque di un peccato, anche se "involontario", in cui la colpa personale è semplicemente attenuata.

I libri penitenziali

A partire dal V-VI secolo cominciò a diffondersi all'interno della comunità cristiana un elevato numero di libri chiamati "penitenziali". Si trattava di raccolte di precetti disciplinari utilizzabili dai confessori al momento di prescrivere la penitenza. La matrice delle prescrizioni in essi contenute era schiettamente religiosa ma assolutamente poco rigorosa giuridicamente: in genere non vi si accoglieva la distinzione tra delitto tentato e consumato, il "pensare" di fare del male a qualcuno era messo alla pari del farlo effettivamente e non si definivano nemmeno in modo preciso i confini dei peccati (si citava genericamente, ad esempio, l'ubriachezza o il furto senza stabilire esattamente le condizioni oggettive e soggettive).

Tutto questo portò la gerarchia ad attaccare ben presto tali collezioni che minavano alla base la stessa giustizia ecclesiastica. Il canone 38 approvato al Sinodo di Châlons (813) affermava esplicitamente che nei libri penitenziali "*sono certi gli errori tanto quanto sono incerti gli autori*"

mentre, con il canone 32, il Concilio di Parigi (829) si spinse ben oltre destinandoli alla distruzione col fuoco. Di fatto però continuarono ad essere osservati ugualmente per i secoli a venire tanto che se ne ritrova la traccia nelle *Istruzioni* che il Cardinale Carlo Borromeo compilò nel XVI secolo per i confessori della chiesa milanese.

I "penitenziali" dunque, anche se non possono essere considerati la *vera* voce della Chiesa romana, hanno comunque una loro importanza in quanto *viva* voce di quella porzione di gerarchia ecclesiastica più vicina al popolo e che, tutto sommato, aveva su di esso maggiore influenza: i confessori.

Per quanto riguarda l'aborto, generalmente veniva accolta la tesi aristotelica della distinzione tra feto formato e feto non formato. L'aborto di quest'ultimo portava all'inflizione di un anno di penitenza, mentre per l'aborto di quello formato si passava da tre anni alla stessa pena dell'omicidio (penitenziali *Merseburgense* e *Theodori*).

Interessante è invece il *Penitenziale di Beda* nel quale si dice che:

"Un anno di penitenza spetta alla moglie che uccida il suo figlio nell'utero prima di 40 giorni, tre anni se ciò accade dopo i 40 giorni. Ma è molto diverso se la poverella lo faccia per la difficoltà di nutrire o per nascondere un adulterio"(can. 4.12)

Qui si profila esplicitamente il caso di una donna che, povera, abortisce perchè sa che non riuscirà a sfamare la propria creatura, la quale sicuramente morirebbe di stenti o dovrebbe essere abbandonata. Si fa il confronto con quella che, invece, abortisce perchè vuole nascondere una relazione extraconiugale. Il risultato è pressoché scontato: anche se entrambe uccidono il bambino (e dunque devono essere soggette alla stessa pena) è *più* giustificabile il gesto della prima che della seconda perchè quella agisce a causa di un bisogno, questa invece in conseguenza di un proprio peccato.

Si tratta di un atteggiamento che, pur esemplificando, fa ben capire la ragione degli ostacoli frapposti dalla gerarchia alla diffusione di tali testi: vi era in essi una capacità intrinseca di scardinare gli stessi fondamenti morali della religione.

Niente di nuovo nel Medioevo e nel Rinascimento?

Le posizioni della Chiesa romana erano già state delineate in modo esauriente nei secoli addietro, nonostante ciò il Medioevo non fu solo un periodo di semplice decantazione della dottrina ecclesiastica passata: fu invece crogiuolo di un perfezionamento sempre maggiore, frutto del contemperamento delle opposte tendenze, delle idee e della disciplina canonica. E' quello che vedremo nei prossimi paragrafi.

Influenze del diritto canonico sul diritto romano

"(...) dopo che il Cristianesimo si diffuse nel mondo, i nostri predecessori stabilirono una pena in denaro imprescrittibile, dato che, dopo l'unione dell'anima al corpo, nonostante non sia affatto giunto il giorno della nascita, [il nascituro] soffre e senza il battesimo, con l'aborto, è destinato agli inferi"

Questo brano fa parte del testo della *lex Baiuvariorum* (8.21), una legge barbarica emanata intorno al 739-749 d.C., nella quale esplicitamente si cita il Cristianesimo come elemento partecipante della legislazione civile in campo di aborto. Tale legge è importante non solo in quanto infligge una pena, anche se semplicemente in denaro, a chi abortisce; essa rileva per il fatto che apertamente si fa riferimento all'inferno, all'anima, al battesimo: tutti simboli strettamente collegati alla religione cristiana e di cui, oggi, stupirebbe la presenza in una normazione "laica". Ma non si può leggere il passato utilizzando ciecamente gli occhi del presente. In effetti, dal 394 d.C. la religione cristiana diveniva religione ufficiale dell'impero: il potere temporale e quello spirituale si amalgamavano sempre di più. Era dunque naturale che tale commistione si rispecchiasse anche nel campo del diritto, e questo non solo dal punto di vista della sua produzione - e lo abbiamo appena visto - ma anche della interpretazione. D'altronde non si trattava di un fenomeno nuovo; diritto e religione erano da sempre l'uno estensione dell'altro: in questo periodo, semplicemente, il Cristianesimo sostituiva altri punti di riferimento metafisici.

Fu così che nel XIII secolo, dopo l'emanazione delle decretali di Gregorio IX e per impulso degli studiosi di diritto canonico (appartenenti in genere alla gerarchia ecclesiastica), i civilisti del diritto

romano iniziarono a fare uso delle fonti romanistiche in chiave canonistica introducendovi la differenziazione tra feto formato, o animato, e feto informe, o inanimato. Tale distinzione veniva data per scontata in ogni scritto dei civilisti dell'epoca senza che a ciò accennasse esplicitamente nessuna norma di diritto comune; penetrerà anche nel diritto statutario della fine del Medioevo (come negli Statuti di Rocca Leonella e Piobbico del XIII e XIV secolo). Pur tra le diverse spiegazioni e sfumature, si giustificava così la pena di morte per chi provocasse l'aborto di un feto formato o avesse abortito per denaro, mentre l'esilio toccava a chi abortisse un feto non ancora formato; nel primo caso si poteva infatti parlare di omicidio, nel secondo di grave colpa. Bisognerà arrivare al XVI sec. per riscoprire che il diritto romano in verità non faceva differenze tra i due tipi di feto e rendere il distacco dal diritto canonico inevitabile; la repressione civile muterà perciò indirizzo divenendo più blanda.

Un improvviso cambiamento di rotta

Esistono numerosi esempi di come la Chiesa fosse nel Medioevo centro focale del dibattito sull'aborto.

Accanto al permanere dei 40 giorni per aversi l'unione tra anima e corpo e rimanendo comune il richiamo al canone 21 di Ancira, si profilava l'idea di una differenza tra chi avesse abortito spinto da necessità e chi invece per occultare solamente un rapporto extramatrimoniale (si pensi al penitenziale di Beda di cui si è parlato poco sopra). Nel *Decretum* di Graziano (1140-1150), antesignano del moderno codice canonico, si riportano le parole di papa Stefano V che ribadivano la pena dell'omicidio per colui che avesse fatto perire mediante aborto "*ciò che era stato concepito*" ma che, proprio in relazione a quest'ultima frase, ci dice in più rispetto al passato che - anche se il prodotto del concepimento era ancora considerato un *qualche cosa* e non un *qualcuno* - si faceva largo l'idea di condannare l'aborto nel modo più drastico senza considerare l'infusione dell'anima: e non era un passo da poco. Si pensi inoltre alla problematica sollevata dal giurista Socini (morto nel 1467) quando affermò che l'aborto terapeutico era ormai prassi quotidiana: i canonisti furono costretti a rivedere il problema della liceità di tale causa di aborto.

Un esempio clamoroso di tali opposte tendenze lo rinveniamo nella vicenda che verso la fine del Seicento ebbe come protagonisti due Papi, Sisto V e il suo successore Gregorio XIV. Forse fu veramente uno scontro tra diverse concezioni o forse, più semplicemente, fu un mutamento di rotta dettato da opportunità pastorali o politiche: i fatti comunque sono i seguenti.

Sisto V, il 29 ottobre 1588, emanò la costituzione *Effraenatam* in cui, accanto alla scontata condanna dell'aborto e alla precisazione che i bambini abortiti avrebbero perso per sempre la beatitudine celeste, si perfezionava la fattispecie criminosa in due direzioni:

- a) veniva inflitta la pena dell'omicidio volontario a chi avesse abortito o provocato l'aborto solo in modo pienamente consapevole (dolo);
- b) la punibilità non sarebbe stata collegata allo stadio di evoluzione del bambino: omicidio fin dal concepimento, dunque.

Proprio in relazione a quest'ultimo punto, Gregorio XIV promulgò a sua volta il 31 maggio 1591 una costituzione, *Sedes Apostolica*, nella quale faceva tabula rasa della *Effraenatam* e ribadiva le teorie precedenti prescrivendo la pena solo in caso di feto animato.

Nel giro di tre anni dunque si verificò un cambiamento di rotta sostanziale, per di più nel senso di un ritorno al passato e non di un'evoluzione, nel sanzionamento.

Dopo questi fatti la posizione della Chiesa rimarrà comunque sostanzialmente immutata fino al 1917 quando Benedetto XV, con la promulgazione del nuovo codice di diritto canonico, sanzionò con la scomunica coloro che avessero abortito e i loro complici prevedendo inoltre la deposizione per gli eventuali chierici coinvolti.

La Chiesa contemporanea

Oggi la Chiesa condanna in modo radicale l'aborto, senza nessun tipo di sfumature, per mezzo di tutto il magistero sia di origine pontificia che conciliare, sinodale o episcopale. Una condanna che si può dare assolutamente per definitiva tanto da poterla considerare, come fece Paolo VI nel 1972, insegnamento infallibile della Chiesa: immutabile nel tempo come nello spazio.

Documento moderno fondamentale è la costituzione conciliare *Gaudium et spes* che dedica due numeri all'aborto visto dapprima sotto un'ottica di rispetto della persona umana (n.27) e poi all'interno della dinamica familiare (n.51). L'aborto è un delitto al pari dell'omicidio, il genocidio, l'eutanasia e il suicidio volontario che "*sono tutte cose vergognose (...) [che] inquinano ancor più coloro che così si comportano che non quelli che le subiscono*"; all'interno della famiglia l'aborto può essere considerato un rimedio ai problemi economici, al non potere allevare più di un certo

numero di figli: ma si tratta di una falsa risposta che, invece che aiutare, mina alla base l'amore coniugale.

Altro documento, più recente, è la dichiarazione sull'aborto procurato della Sacra Congregazione per la dottrina della fede del 18 novembre 1974. Qui si afferma come il rispetto della vita umana si imponga non solo a chi abbia fede ma anche ai laici non cristiani alla luce della semplice "ragione": il diritto alla vita è condizione per ogni altro diritto, è anteriore a qualunque riconoscimento da parte della società o della pubblica autorità e dunque non può essere intaccato in nessuno stadio della vita di un persona (dal concepimento alla morte); anche se esistessero dubbi in relazione al fatto che la vita sussista fin dal concepimento, solo questo fatto giustificherebbe da sé l'astensione dall'aborto: nel dubbio bisogna astenersi dall'agire in una direzione anche solo probabilmente errata.

Il 30 marzo 1995 venne pubblicata la *Evangelium Vitae*, lettera enciclica di Papa Giovanni Paolo II, avente ad oggetto esclusivo la "vita" considerata nel suo completo svolgersi nel tempo: dal concepimento alla morte. La vita umana, si dice, ha "*valore sacro*" dal primo inizio fino al suo termine. Sul riconoscimento del diritto alla vita "*si fonda l'umana convivenza e la stessa comunità politica*". Il Pontefice lamenta inoltre il delinearsi di "*una nuova situazione culturale che dà ai delitti un aspetto inedito e - se possibile - ancora più iniquo (...): larghi strati dell'opinione pubblica giustificano alcuni delitti contro la vita in nome dei diritti della libertà individuale*", si tratta dell'aborto e dell'eutanasia di cui si pretende "*non solo l'impunità, ma persino l'autorizzazione da parte dello Stato*".

Non bisogna stupirsi delle dure parole del Papa: tutto è perfettamente coerente con ciò che, durante il suo lungo cammino nella storia, la Chiesa ha elaborato teologicamente. Paradossalmente, il significato di un'enciclica come questa non sta dunque in ciò che vi si dice (sono cose che si sapevano già) ma nel fatto che ribadisce una posizione che, soprattutto in questo preciso momento storico, risulta essere scomoda per motivi politici e ideologici. Si pensi a tal proposito alla Conferenza del Cairo del settembre 1994, in cui si parlò di aborto giustificabile se praticato ai fini di contenere la popolazione mondiale, o ai movimenti tipici di sinistra e radicali, che salutarono con soddisfazione la legge sull'aborto in Italia, o infine agli studiosi di genetica, per i quali affermare l'intangibilità dell'embrione fin dal concepimento vorrebbe dire sospendere forse per sempre ogni sperimentazione.

Degno di nota è qui soprattutto un brano della *Evangelium Vitae* in cui si cita un passo di S. Ambrogio che commenta l'incontro evangelico tra Elisabetta e Maria, entrambe incinte. Vengono qui demoliti i presupposti che la cultura laica portò, a suo tempo, a favore dell'introduzione della legge italiana sull'aborto; concezioni che tutt'ora permangono a giustificare la legge 194/1978 e che affermano essere il diritto alla vita della donna di valore superiore a quello del nascituro. Papa Giovanni Paolo II ribalta il discorso dicendo che la donna non ha nessun diritto superiore al nascituro in quanto questi, fin dal concepimento, instaura un legame privilegiato con Dio, anzi: il bambino, dal grembo materno, si fa tramite di Dio nei confronti della madre: ne diventa quasi ambasciatore:

"Elisabetta udì per prima la voce, ma Giovanni [il futuro "battista"] percepì per primo la grazia; essa udì secondo l'ordine della natura, egli esultò in virtù del mistero; essa sentì l'arrivo di Maria, egli del Signore; la donna l'arrivo della donna, il bambino l'arrivo del Bambino. Esse parlano delle grazie ricevute, essi nel seno delle loro madri realizzano la grazia e il mistero della misericordia a profitto delle madri stesse: e queste per un duplice miracolo profetizzano sotto l'ispirazione dei figli che portano. Del figlio si dice che esultò, della madre che fu ricolma dello Spirito Santo. Non fu prima la madre a essere ricolma dello Spirito, ma fu il figlio, ripieno di Spirito Santo, a ricolmare anche la madre"(EV n.45)

L'*Evangelium Vitae*, come non poteva non essere, dedica anche uno spazio tutto proprio all'aborto che viene chiamato, sulla scorta del Concilio Vaticano II, "delitto abominevole". La percezione della gravità dell'aborto, si dice, è andata ormai progressivamente scemando nel tempo. Esso viene accettato dalla mentalità, dalla morale corrente e persino dalla legge dello Stato. Di fronte a questa situazione bisogna dunque ribattere con fermezza ciò che sembra essere stato dimenticato: l'aborto è un omicidio. Non bastano gli artifici verbali (ad esempio chiamare l'aborto "interruzione di gravidanza") per attenuare la gravità dell'atto. Non bastano nemmeno giustificazioni particolarmente gravi quali la necessità di salvare la vita della madre: il fatto è che si uccide un essere innocente, che non ha fatto nulla di male; un essere inerme a tal punto da "*essere privo anche di quella minima forma di difesa che è costituita dalla forza implorante dei gemiti e del pianto del neonato*".

Tutto questo, inoltre, non è che la cornice più generale all'interno della quale si giustifica la condanna dell'utilizzo degli embrioni per la sperimentazione scientifica e dei feti umani come fornitori di organi o di tessuti da trapiantare per la cura di alcune malattie.

Il codice di diritto canonico moderno

Però fino a qui si è parlato della cosiddetta immoralità *oggettiva* dell'aborto, di quella che discende dall'atto in sé sciolto da ogni contesto di vita; ma il fatto è che l'aborto ha sempre radici nel vissuto della gente, primo fra tutti in quello delle madri che decidono di abortire (consapevoli del gesto oppure no) per motivazioni diversissime, magari indotte a ciò da altri.

In relazione a questi fatti quotidiani, presenti nell'oggi della storia, come si pone la Chiesa?

Il moderno Codice di diritto canonico, che ha sostituito nel 1983 quello del 1917, è molto chiaro in proposito: la pena inflitta nel canone 1398 è la scomunica "latae sententiae" sia per la donna che ha abortito che per i cooperatori (es. medici, ostetriche, mariti che convincono la moglie...). Il termine latino sta a significare che non è necessaria la scomunica "ufficiale" dal Vaticano, bensì indica che, a partire dal momento in cui l'aborto viene attuato, chi vi partecipa attivamente deve "automaticamente" considerarsi al di fuori della Chiesa e non può più partecipare a determinati sacramenti, primo fra tutti la comunione (sanzione molto simile a quella del canone 21 del Concilio di Ancira di cui abbiamo parlato a proposito della Chiesa primitiva).

La gravità della pena si spiega dal semplice fatto che, come si è scritto sopra, la condanna dell'aborto è stata una costante talmente presente nella storia della Chiesa da non poter essere accantonata per nessun motivo; e tale rilevanza emerge ancor più se si pensa che nel codice canonico, così come rinnovellato nel 1983, si è proceduto a depenalizzare molte altre materie mentre l'aborto è rimasto un grave delitto.

E' ovvio però che devono sussistere determinate condizioni soggettive affinché la pena possa avere efficacia.

In relazione alla donna che abortisce:

- 1) deve sussistere colpa certa e grave, ovvero la consapevolezza della gravità morale del gesto e la piena libertà interiore nella decisione;
- 2) l'aborto deve essere concretamente portato a termine, si deve cioè avere la morte del bambino;
- 3) la donna deve avere almeno 16 anni, prima di quell'età infatti non incorre in nessun tipo di sanzione;
- 4) la donna deve essere a conoscenza della pena canonica, in caso contrario - se l'ignoranza non deriva da colpa, cioè la donna non ha deliberatamente rifiutato le occasioni che le si ponevano per apprendere la pena - la scomunica può essere mitigata o sostituita da una penitenza.

In relazione ai cooperatori dell'aborto, deve semplicemente sussistere l'*essenzialità* del loro gesto, cioè il fatto che senza la loro opera l'aborto non sarebbe stato commesso. Particolare conseguenza di questo è che anche ogni piccolo atto (da quello dell'ostetrica che porge al medico gli strumenti abortivi a quello del voto del parlamentare che approva una legge abortizionista) può oggettivamente essere considerato essenziale e quindi portare alla scomunica.

Dalla pena comminata dal codice di diritto canonico si può comunque essere assolti direttamente da parte del Papa oppure dall'Ordinario del luogo o dal Vescovo (però da quest'ultimo solo durante la confessione); anche il confessore ordinario può assolvere dalla scomunica, solo però se per il penitente sarebbe troppo duro (psicologicamente) rimanere in stato di peccato per il tempo necessario affinché il competente superiore provveda in proposito.

E l'aborto terapeutico?

Un ultimo accenno merita la soluzione che la Chiesa dà al caso di aborto terapeutico.

Se per aborto terapeutico si intende quello provocato in virtù di una scelta tra la vita della madre e quella del nascituro, la Chiesa rifiuta categoricamente di avallare ogni giustificazione morale: il nascituro ha diritto alla vita allo stesso modo e nella stessa misura, se così si può dire, della madre; per cui ogni opzione, qualunque essa sia, è da giudicarsi immorale e porta inevitabilmente alla scomunica. In quest'ottica si può capire come una madre fortemente credente possa decidere di rischiare la propria vita (la morte in fondo è solo un'evento altamente probabile e non certo) per dare alla luce il proprio bambino.

La Chiesa chiede da un lato che sia rispettato il normale corso della natura e dall'altro rassicura comunque i fedeli sulla estrema rarità di tali circostanze; e ad esempio, proprio per far fronte a quei pochi casi in cui tale evento possa verificarsi, al Policlinico "Gemelli" dell'Università Cattolica di Roma è stato costituito un reparto dotato delle più moderne strutture sanitarie per fronteggiare le gravidanze ad alto rischio (si tratta del primo e forse unico esperimento in Italia).

Per quanto riguarda il caso invece di morte per entrambi i soggetti, madre e figlio, la Chiesa è ancora in alto mare. Fino ad oggi ha solo saputo affermare, in una risposta del S.Ufficio del 31 maggio 1884, che non può essere data per insegnamento sicuro la moralità di un aborto provocato per salvare la madre da morte certa insieme al bambino.

In effetti si tratta di un problema molto delicato perchè investe l'immoralità oggettiva dell'aborto (sancita nei secoli dalla Chiesa) e l'opposta esigenza della salvaguardia della vita (perdere una sola vita è tutto sommato meglio che perderne due, inoltre il sacrificio della madre non ha nessuna utilità concreta), per cui ci si trova davanti a un *empasse* a cui solo il tempo e lo studio potranno dare risposta; i fedeli, intanto, dovranno farsi carico di rispondere volta per volta secondo personale coscienza.

L'obiezione di coscienza

Non si può parlare di obiezione di coscienza senza considerare una legge dello Stato da cui "obiettare"; questo paragrafo inserito nel capitolo sulle religioni potrà dunque sembrare superfluo o male collocato. Il fatto è che l'obiezione di coscienza per il cattolico ha un significato tutto particolare perchè affonda le radici nella propria fede e nelle "verità" che egli può ricavare dalle Sacre Scritture e da tutto il magistero della Chiesa; si preferisce dunque trattare qui almeno parte del tema rimandando alle considerazioni più generali (mediche e giuridiche) in altre parti del libro.

Non si può innanzi tutto parlare di obiezione di coscienza senza prima capire che cosa sia la *coscienza morale*, un termine di difficile definizione se si tenta di comprenderne il significato in via diretta, ma del quale si riesce a percepire pienamente la portata solo se si parte dal suo "funzionamento".

Questo funzionamento attraversa tre momenti: la percezione della realtà oggettiva (che in relazione all'aborto è rappresentato dal fatto che il concepito è un essere umano), la elaborazione attraverso la ragione mediata dalla verità di fede (ogni essere umano è immagine viva di Dio ed è amato da Dio), infine l'approdo alla verità (il concepito ha diritto di essere amato dagli altri uomini perchè amato da Dio). Una volta riscontrata una divergenza tra la legge di Dio e la legge dell'uomo, il credente è tenuto a respingere la legge dell'uomo e si ha dunque il fenomeno dell'obiezione di coscienza. L'obiezione diventa dunque per la religione cattolica, oltre che un diritto, un vero e proprio dovere. Ma c'è di più.

L'obiezione non ha solo un valore personalistico, legato cioè al solo medico che rifiuta l'aborto per vivere coerentemente la propria fedeltà a Dio, ha anche un valore sociale inteso in una duplice accezione: da un lato si tratta di un modo per contestare una legge, come quella che regola l'aborto, considerata in se stessa violenta (perchè sopprime una vita umana) e iniqua; in secondo luogo il medico assume i panni del nascituro e ne diviene suo *rappresentante*: dà voce a chi, proprio perchè non ancora nato, ancora voce non ha. E' scontato comunque che, nel conflitto di coscienza tra medico antiabortista e cliente abortista, nessuno dei due soggetti può assolutamente sostituirsi all'altro: ognuno deve rispettare l'autodeterminazione del proprio interlocutore.

L'Islam

La parola Islam ha due significati fondamentali. Si può parlare infatti tanto di religione islamica quanto di cultura islamica.

La *religione* è quella fondata da Muhammad (Maometto) agli inizi del VII secolo d.C.. Alla base vi sono due testi fondamentali: il Corano e la Sunna. Il primo è una raccolta delle rivelazioni fatte da Dio a Muhammad, si tratta della parola diretta e letterale del Creatore destinata a soppiantare l'insegnamento biblico ebraico e cristiano in quanto ultima rivelazione valida per tutti gli uomini fino alla fine dei tempi; con il secondo si designa un documento che narra le opere e i discorsi attribuiti direttamente a Muhammad.

Per *cultura* islamica si intende invece l'insieme delle interrelazioni sorte tra la tradizione autoctona dei Paesi islamizzati e quella acquisita, importata dalla religione.

Si tratta di due elementi fortemente coniugati tanto che non si dà l'uno senza l'altro: religione e cultura islamica formano un tutt'uno inscindibile di cui bisogna tenere conto parlando di aborto.

La religione islamica

Alla base della religione islamica, abbiamo detto, è situato in primo luogo il Corano. In esso non si rinvengono cenni espliciti all'aborto ma, interpretativamente, se ne può desumere comunque un radicale rifiuto. Ciò non stupisce se si considera che il terreno su cui l'Islamismo ha costruito la propria originale dottrina di fede è lo stesso della tradizione ebraica e cristiana e, soprattutto, se si pensa alla netta contrapposizione tra il dettato della nuova rivelazione divina e le consuetudini a cui era legato il popolo preislamico: il Corano, nei confronti dell'antica tradizione pagana, si fa infatti portatore di convinzioni fortemente innovative e "rivoluzionarie", sia dal punto di vista *culturale* che morale.

Sotto il primo profilo, viene rifiutato categoricamente il culto, assai primitivo, legato all'adorazione di pietre sacre nelle quali si pensava dimorassero gli dèi. Muhammad rigetta tutto ciò affermando, e sostituendovi, l'esistenza di un Dio unico - Allah, l'unico a dover essere adorato - il quale ha promesso la risurrezione dai corpi.

Sotto il profilo della morale, e qui arriviamo più vicino al discorso sull'aborto, nel Corano vengono citati e aspramente criticati certi usi che dimostrano quanto la vita umana venisse precedentemente considerata solo in quanto funzionale a determinati obiettivi più o meno egoistici. Le figlie, la cui nascita era ritenuta una grave disgrazia, venivano spesso uccise seppellendole vive:

"(...) e quando s'annuncia a uno di loro una figlia se ne sta corrucciato nel volto, rabbioso. E s'apparta dalla sua gente vergognoso della disgrazia annunciata, e rimugina fra sè e sè ignominiosamente tenersela o seppellirla viva nella terra! Malvagio giudizio il loro!"(Corano 16.58-59)

E così pure i neonati, di qualunque sesso, se la famiglia non era in grado di mantenerli economicamente. Si trattava di pratiche generalmente accettate dalla cultura del tempo e che dovevano essere particolarmente frequenti visto che nel Corano se ne parla assai sovente. Muhammad, comunque, ogni volta che le cita, lo fa per rifiutarle: i figli sono dono della provvidenza di Dio, sono creature di Dio, per cui tutte quelle pratiche omicide erano profondamente illecite.

A piccoli passi ci stiamo avvicinando dunque alla nostra meta. Fino ad ora si è dimostrato che è sacra la vita del neonato e grave delitto l'infanticidio: per passare alla tutela diretta del nascituro bisogna fare riferimento ad altri brani:

"E certo Noi creammo l'uomo d'argilla finissima, poi ne facemmo una goccia di sperma, in ricettacolo sicuro. Poi la goccia di sperma trasformammo in grumo di sangue, e il grumo di sangue trasformammo in massa molle, e la massa molle trasformammo in ossa, e vestimmo le ossa di carne e produciamo ancora una creazione nuova!"(Corano 23.12-14)

Questo versetto descrive una sorta di evoluzione embriologica del nascituro nella quale, si legge implicitamente ma chiaramente, Dio gioca un ruolo fondamentale. Egli è colui che dà impulso alla vita e che la dirige ancor prima del concepimento. Vi vengono descritte sette fasi evolutive:

- argilla finissima
- goccia di sperma in ricettacolo sicuro (fecondazione nell'utero)

- grumo di sangue
- massa molle
- ossa
- rivestimento delle ossa con la carne
- produzione di "una creazione nuova".

Circa quest'ultima frase ormai tutti gli interpreti sono d'accordo nel ritrovarvi descritto il momento dell'infusione dell'anima: un individuo "nuovo" viene dunque creato solo dopo sei momenti evolutivi, di cui il concepimento è appena il secondo. Il nascituro non sembra essere dunque tutelabile fin dal principio, ma solo dall'istante in cui avviene l'unione di corpo e anima: un evento che cade, secondo il Corano, in un momento successivo al concepimento.

A questo punto è lecito chiedersi *quando* avviene l'infusione dell'anima. Infatti un conto è affermare l'avvicinarsi di un certo numero di fasi evolutive, un altro è invece sapere i tempi esatti: l'utilità di questo sta nel fatto che l'aborto diviene lecito oppure no proprio se si riesce a capire in quale intervallo temporale è possibile o non è possibile effettuarlo.

La risposta è in un brano della Sunna, che recita:

"Ciascuno di voi viene creato nel ventre della madre per quaranta giorni; in altri quaranta diventa un grumo di sangue; in altri quaranta un pezzo di carne; (...) poi Dio soffia in lui lo spirito"

In tutto si tratta dunque di 120 giorni perchè il nascituro si sviluppi nelle prime tre fasi evolutive, dopodiché avviene l'unione di anima e corpo. Prima di questo momento, dunque, il nascituro non è essere umano, non ha individualità e dunque può essere abortito (a rigore non si può parlare di uccisione in quanto non c'è nessun "uomo" da uccidere).

Ma il discorso è un po' più complesso, bisogna infatti considerare che il Corano e la Sunna non possono essere letti e applicati brutalmente, secondo una lettura semplicemente letterale. Come già abbiamo detto parlando dell'ebraismo (ma ciò vale per qualunque libro sacro di qualunque religione), bisogna considerare anche la portata dei ogni brano in relazione al contesto generale in cui viene inserito: a questo tipo di interpretazione hanno pensato i dottori della legge mussulmani nel corso dei secoli successivi alla morte di Muhammad. Ma il discorso viene a coinvolgere ora la cultura islamica - nel senso di cui abbiamo detto all'inizio - e merita di partire da un altro punto.

La cultura islamica

Una volta stabilito che il Corano rifiuta l'aborto bisogna passare allo studio delle reciproche influenze tra Arabia, in cui nasce l'Islamismo, e gli altri paesi islamizzati. Le fonti principali della bioetica islamica sono in questo senso quelle stesse della civiltà greca. Non bisogna infatti cadere nell'ingenuità di considerare l'Islam come una realtà culturale uniforme o immobile nel tempo.

Innanzitutto, bisogna sapere che i mussulmani possono essere ripartiti, a seconda della scuola teologica a cui fanno riferimento, in tre "famiglie": gli Sciiti, i Kharigiti e i Sunniti. Tutte e tre le scuole hanno in comune la stessa professione di fede fondamentale - la cosiddetta *shahâda* - che recita: *"Non c'è divinità al di fuori di Allah e Muhammad è il suo profeta"*, ma ognuna coltiva aspetti peculiari che differenziano non poco gli assetti politico-istituzionali dei Paesi in cui hanno maggiore seguito.

In secondo luogo c'è da dire che l'islamizzazione dei Paesi estranei al culto islamico è stata accompagnata solo in alcune occasioni da un processo di "arabizzazione". In molti casi, al contrario, gli elementi della cultura locale furono ampiamente rispettati, anzi si produsse un fenomeno di reciproche influenze. Così fu ad esempio nell'incontro tra Islam e mondo bizantino: certe scuole islamiche trovarono utile servirsi di concetti e metodi della filosofia greca nel sviluppare una propria teologia e un originale pensiero filosofico. Questo processo ebbe ampia fortuna anche in campo etico-medico, tanto che la *medicina* greca venne assorbita praticamente in toto grazie alle traduzioni di classici come Ippocrate, Galeno, Rufo, Dioscoride ecc. così come la *filosofia* greca nelle opere di Aristotele (quasi tutte tramandate agli Arabi). Fu così che, anche per ciò che riguarda l'aborto, alcune scuole teologiche islamiche non fecero altro che riprendere e diffondere concezioni già sviluppate nell'antica grecia.

Ma questo discorso può essere fatto solo con riguardo ai primi secoli di sviluppo della medicina islamica. Già nell'età medioevale si riscontrano due filoni di pensiero: quello di coloro che intendevano consolidare le conoscenze del passato (in genere rifacendosi al sistema galenico) e coloro che, al contrario, predicavano un ritorno a una sorta di "medicina profetica" basata essenzialmente sulla lettera delle scritture sacre. Dopo 500 anni di lotte ebbe la meglio quest'ultimo

sistema etico-medico, tanto che ancora oggi si accettano le prescrizioni della medicina ufficiale occidentale solo se non contrastanti con le prescrizioni coraniche.

Stabilito questo prendiamo quindi ora in considerazione il pensiero *sunnita* - a cui si richiama oggi il 90% dei mussulmani -. Possiamo dividere il cammino della tradizione riguardo al "problema aborto" secondo ciò che veniva (e viene) professato dalle sue quattro scuole giuridiche: la scuola *malikita*, quella *hanafita* e infine quelle *shafiita* e *hanbalita*.

La scuola *malikita* (dominante nel Nord-Africa) ritiene che il corpo debba essere protetto anche nelle fasi anteriori al momento dell'infusione dell'anima. Questo perchè, tutto sommato, si tratta pur sempre di un "luogo" in cui l'anima è destinata a essere accolta: abortire anche prima dei 120 giorni prescritti nella Sunna significherebbe comunque impedire a un potenziale essere vivente di divenire effettivamente tale. E' per questo che l'aborto viene rifiutato categoricamente in qualunque momento.

La scuola *hanafita* ritiene lecito abortire entro i primi 120 giorni dal concepimento, anche se solo in presenza di una valida ragione giustificatrice.

Le scuole *shafiita* e *hanbalita* costituiscono invece un variegato insieme di correnti che, interpretando in vari modi (anche se non eccessivamente discordanti) i brani del Corano e della Sunna citati poco sopra, accettano la possibilità di aborto alcuni entro i quaranta, altri entro gli ottanta, altri ancora entro i 120 giorni dal concepimento.

Le altre scuole teologiche (Sciiti e Kharigiti) oscillano tra diverse "opinioni" che comprendono tutto il ventaglio dei possibili atteggiamenti morali entro i limiti coranici: da chi rifiuta categoricamente l'aborto in senso assoluto (perchè una creatura non ha diritto di decidere chi deve morire tra i suoi simili: è Dio che dà e toglie la vita) a chi invece lo ritiene possibile, anche se solo entro i 120 giorni dal concepimento.

E oggi?

Si sarà capito che nell'Islam non esiste un'istituzione centrale che fornisca quando necessario un'interpretazione autentica delle Sacre Scritture. Ogni dichiarazione da parte dei giurisperiti mussulmani ha solo valore di indicazione e non è giuridicamente obbligatoria per i fedeli. Questo non significa però che l'Islam possa essere considerato un universo caotico nel quale niente è certo. Le sintesi unitarie sono comunque possibili, come ha dimostrato la stesura del documento finale di un congresso tenutosi nel 1971 a Rabat, in Marocco, dal titolo "L'Islam di fronte alla regolamentazione delle nascite":

"(...) tutti i giurisperiti sono d'accordo nel dichiarare l'aborto religiosamente interdetto dopo il quarto mese salvo il caso di estrema necessità, vale a dire per salvare la vita della madre. Inoltre, la "sana opinione" giunge ad interdirla in ogni altro periodo della gravidanza tranne in caso di estrema necessità, per meglio proteggere la vita materna, nonostante l'esistenza, in proposito, di molteplici opinioni tra i giureconsulti"

In primo luogo è interessante notare come l'interdizione dell'aborto prima dei 120 giorni della Sunna sia "consigliato" per impedire che la madre muoia per aborto e non tanto per proteggere il nascituro (anche se subito dopo si ribadisce l'esistenza di "*molteplici opinioni*"). In secondo luogo si fa riferimento all'aborto terapeutico: nel caso in cui la gravidanza dovesse procedere in modo pericoloso per la donna, la scelta abortiva è ammessa in qualunque momento della gestazione, prima o dopo i 120 giorni. Si tratta di un'opinione che, fin dall'inizio, accomunava comunque tutte le scuole teologiche e giuridiche, così come tradizionalmente si riteneva (ritiene) che nel caso di scelta tra la vita del bambino e quello della madre si dovesse optare per la salvezza della donna, in quanto essere vivente già sviluppato e, soprattutto, capace di trasmettere ancora la vita.

Per concludere è utile considerare rapidamente le legislazioni vigenti nel mondo mussulmano. Formalmente, infatti, la Legge islamica (*sharia*) costituisce il pilastro costituzionale di ogni nazione mussulmana, ma poi, di fatto, la maggioranza degli Stati ha finito col fondare i propri principi su sistemi costituzionali di marca occidentale. Così anche le leggi di regolamentazione dell'aborto, in certi casi, paiono molto simili a quelle dei paesi occidentali. In tutti gli Stati è comunque lecito l'aborto terapeutico; alcune leggi, ad esempio quella egiziana e algerina, prevedono l'aborto anche in funzione della tutela psichica e fisica della madre; in Kuwait e Bahrain lo si può praticare in caso di gravi lesioni del feto; in Tunisia è persino ammesso l'aborto "sociale", quello cioè praticato nei primi tre mesi di gravidanza quando la coppia ha più di tre figli (e non potrebbe dunque mantenerne di più).

Ma negli ultimi anni, in alcuni Stati, si sta verificando una forma di progressiva reislamizzazione degli ordinamenti. Quando ciò avviene le pene per l'aborto al di fuori di ciò che è permesso dalla Legge islamica sono in genere pene pecuniarie (come in Iran e Pakistan). Si sta ritornando, dunque, alle origini coraniche, alla legge originaria di Dio che può essere ben esplicitata con le parole di chi meglio di tutti i dottori sintetizza il pensiero comune della tradizione mussulmana, al-Ghazali, morto nel 1111 d.C., il quale diceva:

"L'aborto è un crimine realizzato contro una creatura che ha già una vita effettiva. (...). E' un crimine il porre fine a questa esistenza appena iniziata. Ma quando questa prima cellula si trasforma in massa di carne, poi in feto, il crimine è maggiore. Se l'anima penetra in questo corpo che si appresta ad assumere la sua vera forma, il crimine è ancora più grave"

Il paganesimo

Dopo le tre religioni monoteiste, che in vario modo hanno influito sulla cultura del tempo in cui sono sorte e sviluppatesi, merita ora di essere trattato il paganesimo, non prima però di una considerazione preliminare. Il termine pagano nasce all'interno della religione monoteista per indicare tutti coloro che non credono nell'unico Dio: parlare di paganesimo, in senso proprio, vorrebbe dire affrontare quindi tutto il problema dell'aborto nelle religioni non monoteiste, un universo talmente variegato e vasto da meritare almeno un'intero libro e non semplicemente qualche pagina. Qui di seguito si tratterà quindi il paganesimo inteso come culto degli dèi greci e romani e, all'interno di questo mondo, si considererà l'aborto così come regolamentato in un certo numero di santuari greci. Ogni generalizzazione, a partire da questi dati, è dunque tutta da verificare (se può esserlo) anche se, e lo vedremo, dati comuni ci furono e rappresentano sicuramente un primo binario sicuro di confronto.

Dall'oggetto al soggetto

Il mondo della religiosità pagana era legato al culto di una molteplicità di dèi e a un proliferare di gruppi e sette che facevano propri i contenuti di questo o quel mito senza una costante sistematicità. Tale frammentarietà portò a una disorganicità assai profonda: a parte il terreno comune costituito dal mito dell'Olimpo, nel mondo greco romano non esisteva un solo culto pagano ma tanti culti pagani, ognuno con le proprie caratteristiche e i propri rituali. Nonostante questo, un aspetto faceva da comune denominatore e cioè la nozione di "puro" e "impuro", di fondamentale importanza in tutto il paganesimo.

Qualunque dio, nonostante rispecchiasse in genere aspetti psicologici e fisici propri degli uomini - si pensi come esempio a Era, permanentemente gelosa del marito Zeus, o a Efesto lo zoppo, fabbro degli dèi -, era considerato comunque perfetto nelle sue peculiarità, era immortale, invincibile. L'uomo dunque non poteva entrare in comunicazione con lui se non depurato da tutte le vicende che riguardassero la vita (come il parto, le mestruazioni...) o la morte (ad esempio l'omicidio o il contatto fisico con defunti): aspetti che inesorabilmente segnano l'uomo e, testimoniando la sua "finitezza" di fronte alle forze cosmiche, esigevano una pulizia interiore. Così spesso i fedeli, appena giunti al santuario, erano obbligati in certi casi a fare un bagno rituale, in una fontana sacra o in mare, come primo atto di pietà; l'astinenza sessuale, per un determinato tempo, era condizione preliminare per accedere a certi luoghi sacri o partecipare a certe feste religiose; all'entrata poi di molti santuari era installato un *périrrhantérion* - un blocco cilindrico di marmo con all'estremità superiore una vasca profonda pochi centimetri - in cui gli adepti potevano intingere le dita in segno di abluzione.

Anche l'aborto veniva considerato, e unanimemente, un atto che provocava una situazione di impurità. Da qui le innumerevoli sanzioni cosiddette *culturali*, chiamate così perchè prevedevano in genere l'interdizione dalla partecipazione ai culti per il tempo necessario alla purificazione.

Si tratta di un aspetto che ritroveremo più tardi nel tempo anche nel cristianesimo primitivo dei primi concili ma con una differenza fondamentale. Mentre il cristianesimo fin dalle origini non esitò infatti a condannare l'aborto come omicidio di un innocente, considerandolo grave peccato a carico di chi lo avesse volontariamente procurato, nel paganesimo l'aspetto sanzionatorio non si legava, almeno fino al II secolo d.C., a una corrispondente riprovazione di carattere morale: l'aborto veniva considerato come oggettivamente contaminante in quanto *fatto*, accadimento, in sè e non in quanto *atto* voluto e provocato da un soggetto (d'altronde la distinzione tra aborto spontaneo e procurato, fino al I secolo a.C., non è mai esplicita). Non si potrebbe nemmeno a rigore parlare di punizione o sanzionamento: gli dèi semplicemente non gradivano che gli si rendesse onore in uno stato di corruzione dovuto a perdita di sangue o a manovre che in un qualche modo avessero interrotto l'equilibrio del corpo umano. Tutto qui.

E' per questo che l'aborto, negli elenchi dei casi di impurità che ogni santuario conservava, venne in un primo momento affiancato a eventi che avevano semplicemente un'affinità "di senso" con esso (come ad esempio il parto, che oggettivamente comportava pur sempre espulsione di un nascituro); solo successivamente, forse per influenza indiretta proprio del cristianesimo, avrà invece un posto a sè stante o sarà comunque affiancato ad accadimenti, come l'infanticidio mediante esposizione, che denotano più incisivamente una matrice omicida.

Ad ogni modo bisogna dire che, più in generale e con riguardo a tutti i tempi, la distinzione tra ragioni di purità (legate a riti di *introduzione* al cospetto del dio) e ragioni religiose sostanziali (legate al culto del dio) sono comunque, come si può intuire, difficilmente scindibili in modo netto: la liturgia, intesa come insieme dei riti anche nella loro componente teatrale, è specchio formale della teologia - che dà il contenuto al culto - per cui non è difficile immaginare che i più fedeli si astenessero comunque dall'aborto per rimanere in uno stato di purità perenne in onore al proprio dio.

A conclusione di questa introduzione merita comunque di essere citato W.E.H. Lecky, un autore che ha tratteggiato molto efficacemente nella sua *Storia dei costumi morali europei* lo spirito e l'atteggiamento pagani di fronte alla morte di un nascituro o di un bambino appena nato: "(...) *Presso i pagani, anche quando si condannavano aborto e infanticidio, questi crimini apparivano relativamente banali, poichè le vittime sembravano tanto insignificanti quanto le loro sofferenze trascurabili. La morte di un uomo adulto - magari caduto nel bel mezzo di una impresa, unito da legami d'amore e d'amicizia a molte persone intorno a lui e la cui dipartita causava turbamento e dolore nel gruppo sociale di appartenenza - suscitava sentimenti molto differenti da quelli prodotti dalla morte indolore di un nascituro, il quale, avendo scarsamente toccato l'animo, non aveva conosciuto nessuna di tali attenzioni e ancor meno di questo amore (...)*"

Si tratta di un brano da tenere presente in tutto il cammino che segue.

Forme di sanzionamento cultuale

Abbiamo detto che ogni dio pagano aveva dedicati templi e santuari in cui veniva amministrato il culto e in cui i fedeli potevano riunirsi per pregare e assistere alle cerimonie sacre. Bisogna però sapere che i sacerdoti regolavano l'accesso al tempio in modo rigoroso e secondo norme scritte ben precise: un vero e proprio regolamento a cui i fedeli dovevano attenersi scrupolosamente.

Proprio su questi ci soffermeremo ora dettagliatamente, partendo dal più antico fin al più recente, per mostrare l'evoluzione dell'atteggiamento della religiosità pagana nei confronti dell'aborto.

Iscrizione di Cirene

Il più antico testo che tratta di norme di purità cultuale è la Lex Cathartica di Cirene, risalente agli anni che vanno dal 331 a.C. al 326 a.C..

Si tratta di un documento i cui contenuti molto probabilmente risentono da vicino dell'influsso del pensiero di Ippocrate e Aristotele. Infatti, innanzi tutto, si considera l'aborto come causa di impurità in sè, a prescindere cioè dalla volontarietà o meno dell'atto - fa capolino il giuramento antiabortivo ippocratico - inoltre viene posta la differenza tra feto formato e non formato di matrice aristotelica: dal primo discendeva lo stesso tipo di contaminazione che si aveva quando si veniva a contatto con un morto (e qui si vede come l'aborto del feto formato fosse considerato una uccisione) mentre dal secondo ne derivava una contaminazione, alla donna e alla casa in cui aveva abortito, uguale a quella da parto.

Iscrizione di Cos

Alla sacerdotessa del tempio di Demetra era interdetto l'accesso in una casa in cui, nei tre giorni precedenti, avesse avuto luogo un aborto o un parto.

L'iscrizione è del III secolo a.C. e non ci dice molto, a parte il fatto che aborto e parto venivano posti sullo stesso piano (non facendosi differenza nel divieto tra l'uno o l'altro).

Iscrizione di Delo

Il testo è probabilmente del II secolo a.C. ed è importantissimo in quanto introduce quella che in futuro sarà una costante non solo a livello cultuale ma anche a livello culturale. L'aborto provocava impurità per un periodo di 40 giorni e per tutto questo tempo non era permesso l'ingresso al tempio. Ma altri due dati rendono importante l'iscrizione di Delo:

1) non si fa cenno alla formazione del feto, e questo mostra come cominciasse a verificarsi un relativo distacco dalle concezioni medico-filosofiche per approdare alla concezione di matrice popolare per la quale abortire significava comunque la morte di un essere vivente: l'impurità era sempre la stessa anche in caso di feto non formato;

2) nella stessa iscrizione il parto rendeva impuri per sette giorni; una differenza talmente grande da far interpretare la quarantena come sanzione per l'aborto volontario e non per quello spontaneo. Proprio questa differenziazione ha fatto ritenere che, da questo momento in poi, il mondo pagano cominciasse ad elaborare una specie di riprovazione morale nei confronti di chi si procurava intenzionalmente un aborto

Iscrizione di Filadelfia

Filadelfia era una cittadina della Lidia, una regione della Caria in cui sorgeva anche Mileto, e da cui ci è pervenuto, del I secolo a.C., il regolamento di un santuario privato dedicato alla dea Agdistis, il cui culto era legato a Dionisio, dio dei divertimenti e delle sfrenatezze sessuali (il Bacco dei Romani).

Il rito di iniziazione al culto prevedeva essenzialmente un giuramento sopra i sacri testi: gli dèi sarebbero stati propizi a chi lo avesse mantenuto e si sarebbero invece scagliati con persecuzioni nei confronti dello spergiuro:

"(...) chiunque viene in questo santuario, uomo o donna, schiavo o libero, giuri su tutti gli dèi di non avere nessun cattivo intendimento contro alcuno (uomo o donna) né di donare a nessuno droghe dannose, di non conoscere né usare incantesimi nefasti, di non ricorrere a filtri d'amore, a droghe abortive o a contraccettivi, di non commettere furti o omicidi, e di non consigliare alcuno a commetterli o esserne complice. (...) Ciascuno giuri che, se sa di qualcuno che abbia commesso una di queste azioni o la stia progettando, non si chiuda in silenzio ma lo riveli perché lo si possa punire (...) Chiunque, uomo o donna, commetta i suddetti crimini non entrerà in questo santuario.

Questi comandamenti sono stati dati per ordine di Agdistis, la santissima guardiana e padrona di questo santuario; possa ella riempire di buone intenzioni il cuore degli uomini e delle donne, liberi e schiavi, affinché possano seguire gli ordini qui scritti"

Ciò che più ci interessa è che, nei riguardi dell'aborto, il giuramento era singolarmente inflessibile: il neo-seguace doveva promettere di non utilizzare lui stesso abortivi e tanto meno consigliarli ad altri, non doveva nemmeno essere complice nell'impiego di filtri magici abortivi, anticoncettivi, o infanticidi; la pena per la rottura del giuramento sarebbe stata l'interdizione perpetua dal santuario dionisiaco per non arrecare maggiore offesa agli dèi ivi dimoranti, i quali non avrebbero sopportato l'uccisione di un nascituro o di un bambino appena nato.

Filadelfia fu molto probabilmente il punto di incontro tra l'etica ippocratea e la coscienza religiosa politeista, anche se certi storici rifiutano tale accostamento basandosi sulla diversità di obiettivi dei due giuramenti (l'uno, quello ippocratico, a salvaguardia della salute del malato e questo mirante a ottenere semplicemente una forma di purità sessuale).

Importante comunque è, in primo luogo, che si tratta dell'unico caso di interdizione perpetua dal culto insieme a quello ricordato nel canone 21 di Ancira, di cui abbiamo parlato a proposito della Chiesa cristiana; ma soprattutto che l'aborto - lo si può notare nelle parole *"...o la stia progettando"*, evidenziate nel brano riportato - non solo era sanzionato perché in sé rendeva impuri, ma anche perché il soggetto si era dato da fare per provocarlo. In altre parole, il giuramento di Filadelfia si preoccupava, oltre che di punire il danno effettivo, anche di *prevenire* quel danno, sanzionando quella condotta che mettesse pure solo in pericolo la vita del nascituro.

Potranno sembrare a prima vista soltanto sfumature lessicali; invece testimoniano molto probabilmente il profilarsi di una forma primitiva di riprovazione morale.

Iscrizione di Tolemaide

Tolemaide era una città dell'Alto Egitto, e l'iscrizione che ci interessa, forse del I secolo a.C., proviene dal tempio di Asklepios.

Si tratta di un documento mutilo per cui gli storici si sono trovati in difficoltà nell'interpretarlo e non possono fare altro che proporre congetture. Alcuni, ed è la tesi più attendibile visto il tenore delle altre norme culturali e le affinità con Delo, affermano esistesse, a punizione dell'aborto, l'interdizione dall'accesso al tempio per un periodo di 40 giorni; altri invece reputano che il numero "40" si riferisca alle dracme che dovevano essere pagate per potere essere riammessi al culto.

Iscrizione di Lindo e Smirne

Lindo si trovava sulla costa orientale dell'isola di Rodi, mentre Smirne sulla costa dell'Asia Minore.

In entrambe, a quanto sappiamo dall'iscrizione risalente al II secolo d.C., si comminava la stessa identica sanzione per aborto, esposizione di infanti e seppellimento di cadaveri: 40 giorni di purificazione prima di potere entrare nel tempio.

E' da notare che la fattispecie dell'aborto non si accompagna più a quella per parto, segno di un'evoluzione culturale che interpretava ormai l'aborto non più come semplice "tabù" ma viceversa come risultato di un'azione immorale: un passo in avanti ormai ineludibile.

Iscrizione di Sunio

Concludiamo la rassegna delle iscrizioni con quella di Sunio, nell'Attica, del II-III secolo d.C., prescrivente norme di purità culturale relative al tempio di Mén Tyránnos.

Molto semplicemente per l'aborto si prescriveva la ormai "classica" quarantena di purificazione. Come termine di paragone basti pensare che per la contaminazione di un morto erano invece necessari solamente 10 giorni.

L'animismo

Dopo avere terminato la rassegna delle tre grandi religioni monoteiste e aver considerato l'aborto nell'ambito della religiosità pagana greco romana, mi sembra utile - per certe affinità con il mondo pagano circa il concetto di impurità sessuale - effettuare una piccola incursione in quella che viene chiamata religiosità animista, a mò di appendice a questo lungo capitolo sulle concezioni religiose.

La parola animismo venne utilizzata per la prima volta da Edward Burnett Tylor, antropologo inglese (1832-1917), nel libro *Primitive culture* (1871) per indicare la "dottrina profondamente radicata intorno ad esseri spirituali che incorpora l'essenza ultima della filosofia spiritualistica". Per Tylor, in poche parole, l'animismo non era altro che la tendenza a credere tutte le cose animate da spiriti, benefici o malefici, superiori all'uomo: una concezione protoreligiosa proprio di culture non evolute.

Ma si tratta di una teoria oggi completamente superata. Innanzi tutto perchè formulata sulla base di interpretazioni date alle semplici forme esteriori - rituali - della spiritualità africana; e poi perchè viziate dallo "sguardo occidentale" di studiosi e testimoni che, ad esempio, dall'inesistenza di rappresentazioni di un Dio unico ne concludevano la natura idolatra. In realtà, molte tradizioni religiose africane avevano strutture e culti profondamente complessi e maturi, tanto da costituire un bagaglio culturale che chiamare "primitivo" è assolutamente riduttivo.

L'universo teologico e cosmogonico della religiosità africana è talmente frastagliato da non permettere, in questa sede, un seppur minimo approfondimento. Basti sapere che, comunque, tratti in comune esistono: la vita viene donata in genere da un essere divino, la morte è intesa come punizione dovuto a un errore umano, l'anima (o "forza vitale") è ispiratrice dei comportamenti etici. Ma, soprattutto, vi è in genere una forma di discriminazione sessuale nei confronti delle donne le quali non possono accedere alle massime cariche istituzionali in quanto, ciclicamente, si ritrovano impure a causa delle mestruazioni; ma lo sono anche durante il parto e, ciò che ci interessa più da vicino, in caso di aborto.

Troviamo testimonianza di ciò, e con riguardo agli inizi del nostro secolo, nel famoso libro "Il ramo d'oro" di James G. Frazer (1854-1941), autore considerato tra i fondatori della moderna antropologia.

Ci limiteremo qui di seguito a riportare due esempi fra i più indicativi descritti da Frazer. L'uno riguarda l'aborto spontaneo e l'altro quello procurato.

Con riguardo agli indiani Bribri e all'aborto spontaneo egli scrive che:

"Quando la donna capisce che il parto è vicino, ne informa il marito il quale si affretta a costruirle una capanna, in un luogo solitario. E, in quella capanna, la donna può avere a suo fianco solamente la madre o un'altra donna. E, dopo il parto, il guaritore, per purificarla, alita su di lei e le pone addosso un animale, uno qualsiasi. (...). Se abortisce, o dà alla luce un bimbo morto, la contaminazione è ancora più funesta. In quel caso non può assolutamente accostarsi ad anima viva; il solo contatto con gli oggetti da essa usati è pericolosissimo; e il cibo le viene porto sull'estremità di un lungo bastone."

Tali prescrizioni durano in genere tre settimane, dopodiché la donna può ritornare a fare parte della comunità.

Un'altro brano tratta dell'aborto procurato (e tenuto segreto) nell'ambito di una tribù Bantù:

"In quel caso, ad essere in pericolo di vita, non è solo il marito, ma tutto il paese; il cielo stesso ne soffre. Per una strana associazione di idee, un fenomeno fisiologico provoca un disastro cosmico!"

Gli elementi che fanno presagire l'avvenuto aborto in clandestinità sono la mancanza di pioggia e venti freddi che spazzano i territori della tribù. E' allora che il capo tribù raduna i capi villaggio per chiedere se qualche donna non abbia nascosto un aborto. Se vi sono fondati sospetti di un tale

evento, la responsabile viene arrestata e le si chiede dove abbia nascosto il feto abortito. Nel punto indicato viene scavata una fossa dove viene spruzzata una mistura a base di radici. Un po' di terra della fossa viene gettata nel fiume e un po' dell'acqua del fiume viene versata sul punto in cui la donna ha abortito. Questa dovrà lavarsi con quella pozione tutti i giorni. Dopodiché:

"(...) noi guaritori convochiamo le donne del paese, e ordiniamo loro di preparare una palla con la terra che contiene il sangue(...). Se vogliamo preparare una medicina da spruzzare su tutto il paese, riduciamo in polvere quella terra; dopo cinque giorni, riuniamo bambini e bambine (...). Mettiamo le medicina dentro le corna di bue e questi bambini vanno a tutti i guadi e tutti gli ingressi del villaggio. Una bambina smuove il terreno con la zappa, gli altri immergono una fronda del corno e spruzzano la pozione nella buca, invocando "Pioggia! Pioggia!". In questo modo togliamo la sfortuna che le donne hanno portato sulle strade; e la pioggia potrà tornare. Il paese è purificato".

TECNICHE DI INTERRUZIONE DELLA GRAVIDANZA

Mezzi abortivi nell'epoca antica

Nell'antichità sia greca che romana i metodi per non avere figli (o per sbarazzarsi di quelli indesiderati) erano quattro:

- contraccezione;
- aborto;
- abbandono o infanticidio.

Si può dire che venissero utilizzati nello stesso ordine in cui li abbiamo posti nell'elenco. Così che, se un metodo contraccettivo non avesse funzionato, si sarebbe passati all'aborto; se nonostante ciò il figlio fosse nato (non sempre i metodi abortivi consigliati dai medici erano efficaci) allora non rimaneva che l'*esposizione* (come si soleva chiamare l'abbandono degli infanti) o, più drasticamente ma anche più raramente, l'infanticidio.

Dei contraccettivi si hanno poche testimonianze nella letteratura antica, dove spesso vengono confusi con gli abortivi, e quando se ne parla si tratta la materia in modo particolarmente superficiale rispetto a temi limitrofi (frequente la confusione di magia e scienza). Per quanto riguarda l'Italia antica, inoltre, non esistono testimonianze della pratica del *coitus interruptus*. Tutto questo sembra provare lo scarso utilizzo dei metodi contraccettivi, mentre aborto e esposizione erano indubbiamente "preferiti" dagli uomini dell'antichità: il primo perchè assicurava una certa segretezza e risparmiava alla madre il pericolo di morte per il parto (inoltre era considerato comunque più umano uccidere un embrione che un bambino appena nato); il secondo perchè, tutto sommato, lasciava al bambino una possibilità di vita, e a volte di riscatto sociale, nel caso che qualche ricco pietoso lo avesse raccolto e portato in casa propria. L'infanticidio non era pratica comune, ma possiamo dirlo solo per quanto riguarda i figli maschi; nel mondo latino vigeva infatti una norma, alcuni la facevano risalire a Romolo, che vietava l'esposizione e l'uccisione dei bambini maschi appena nati. Per le femmine tale divieto era invece limitato alla sola primogenita, il che spiegherebbe il basso numero di donne viventi in antica Roma.

L'aborto rimaneva dunque uno strumento privilegiato anche se, lo vedremo, non privo di pericoli.

Tre storie particolari

Aborti di potere

Plutarco racconta nel suo libro sulla vita di Licurgo, il famoso legislatore spartano vissuto tra il X e il VII secolo a.C., una singolare vicenda di "intrighi dinastici".

Licurgo era di origini regali e nel periodo di cui si parla nel brano si trovava ad avere la reggenza di Sparta poichè il re Polidette, suo fratello maggiore, era morto lasciando il regno a un erede... che doveva ancora nascere. La reggenza si sarebbe dunque protratta fino a che il figlio non fosse nato e divenuto capace di regnare. Qui si inserisce il brano di Plutarco:

" Ma poichè la donna [la cognata di Licurgo, vedova del fratello e madre del futuro bambino] gli mandava a dire segretamente che avrebbe voluto abortire per unirsi a lui quale Re di Sparta [infatti se il nascituro non fosse nato, Licurgo sarebbe divenuto Re di diritto], egli detestò il suo proposito ma non la contraddisse bensì, fingendo di approvare ed accettare, le rispondeva che non avrebbe dovuto rovinarsi il corpo e rischiare di morire a causa dell'aborto e prendendo dei rimedi. Egli stesso infatti avrebbe avuto cura che il nipote, una volta nato, fosse allontanato da lei [cioè buttato giù dalla rupe del monte Taigeto, da dove gli Spartani solevano gettare gli infanti deformi]. "

Sentito questo, la cognata portò avanti la gravidanza fino alla fine, sicura che il bambino sarebbe stato ucciso subito dopo la nascita. Ma Licurgo, che teneva alla vita del nipote più di quanto non tenesse alle glorie della corona, non fece quello che aveva promesso: salvò il bambino e si accontentò della reggenza e della tutela fino a quando il nipote non raggiunse l'età per potere regnare da solo.

I salti della cantante

Galeno, famoso medico greco, nel *De generatione* attribuisce a Ippocrate, o comunque al suo allievo Polibo, una singolare vicenda che ha a che fare con l'arte del canto:

"Ed invero io ho visto un prodotto di concepimento rimasto sei giorni nell'utero e caduto poi fuori (...). Un'amica di famiglia aveva [come schiava] una cantante di gran pregio, frequentata da uomini, che non doveva rimanere incinta, per non essere di minor valore. Questa cantante aveva sentito ciò che le donne si dicono fra loro, e cioè che quando una sta per rimanere incinta il seme non esce ma resta dentro [cioè non si verificano le mestruazioni]; sentito questo, cominciò a stare attenta e quando si accorse che il seme non usciva lo andò subito a riferire alla padrona che lo fece sapere a me [Ippocrate]. Io allora le consigliai di saltare fino alle natiche, e ella già aveva saltato sette volte quando il prodotto del concepimento cadde giù a terra con un rumore (...)"(cap.13)

Lo strano sciopero delle matrone romane

Nel 214 a.C. una legge interdisce alle matrone l'utilizzo delle carrozze a trazione animale. Non si conoscono i motivi, ma sembra che per vendicarsi della discriminazione le donne, per tutta risposta, organizzassero uno sciopero un po' particolare: decisero di non ingravidare e di non procreare, respingendo gli uomini, fino a quando la legge non fosse stata abrogata. Ovidio ne parla nel primo libro dei suoi *Fasti* aggiungendo che le matrone arrivavano ad abortire con "*cieco attacco*" piuttosto che dare soddisfazione ai mariti. Lo sciopero comunque ebbe successo e, nel 195 a.C., la legge venne abrogata.

Le tre vicende di cui sopra sono state riportate perchè ad ognuna di esse corrisponde un abortivo che rientra all'interno di una delle tre classi in cui, con l'andare dei secoli e fino ad arrivare ad oggi, si è sedimentata la tradizione medica e popolare degli abortivi.

Così il "rimedio" citato nella vicenda di Licurgo rappresenta la classe dei **farmaci**; i salti della schiava cantante, e "intrattenitrice di uomini", corrispondono alla classe dei **mezzi traumatici**; infine il "*cieco attacco*" delle matrone romane - che altro non era se non l'inserimento nell'utero di uno strumento per bucare la placenta - appartiene alla classe dei **mezzi strumentali**.

Queste tre tipologie di mezzi abortivi si riscontrano generalmente lungo il corso di tutta la storia. A farla da padrone furono sicuramente i farmaci, probabilmente perchè preparati a partire da piante, erbe, radici e quant'altro in natura possedesse potenziali capacità abortive. Si trattava di ingredienti facili da trovare e poco difficoltosi da usare anche se molto pericolosi. Solo con l'avvento della rivoluzione industriale si avrà una diffusione maggiore dei mezzi strumentali, soppiantati però quasi subito dalle scoperte di sostanze chimiche sintetizzate in laboratorio: "boom" che continua a tutt'oggi.

La classe medica nell'antichità

Per quanto riguarda il periodo dell'antichità non si può parlare di una vera e propria evoluzione nella scoperta di nuovi mezzi abortivi. Più si cerca indietro nel tempo, più i documenti sono pochi e più le citazioni si fanno vaghe: nelle fonti più anteriori (e sono tutte indirette quelle che ci narrano di fatti risalenti al periodo anteriore al V secolo a.C.) si parla genericamente di farmaci, pozioni e strumenti, ma senza nessuna specificazione. Poco più avanti nei secoli invece la scienza medica comincia ad affiancare quella popolare e i documenti cominciano a citare i nomi specifici di qualche erba come la ruta, il lupino, il ciclamino ecc. e a presentare vere e proprie ricette abortive precise addirittura nelle dosi (per la verità dalla complessità talmente elevata da far sorgere qualche sospetto sulla reale efficacia). Si può parlare dunque di una evoluzione nello *studio* dell'impiego dei mezzi abortivi: per secoli gli elementi principali furono sostanzialmente gli stessi, i medici e l'esperienza popolare non fecero altro che ricombinare in modo sempre diverso, a volte fantasioso a volte "scientifico", frutti della natura da sempre alla loro portata.

D'altronde non bisogna dimenticare che la medicina diviene "scienza" solo a partire da secoli vicino a noi. Nell'antichità il medico era più una sorta di stregone che altro. Alcuni di questi si elevavano sugli altri colleghi per la capacità di studio e la accortezza che ponevano nel preparare i medicamenti, ma i loro servizi rimanevano privilegio di pochi benestanti (Galeno ad esempio fu medico presso l'imperatore Marco Aurelio e suo figlio Commodo). La maggior parte erano cialtroni che si arrangiavano come meglio potevano.

Plinio il Vecchio non si fa scrupoli a dire che il medico è un assassino a cui è assicurata, per la sua posizione, l'impunità: egli agisce in genere per ignoranza se non, nei casi peggiori, spinto da vera volontà omicida:

"Non c'è dubbio che tutti questi, a caccia di successo con una qualche novità, non lo acquistano che al prezzo della nostra vita. Da ciò quelle deplorabili dispute al capezzale dei malati, dove nessuno è del medesimo avviso per non avvantaggiare un altro.

Da qui quella miserevole iscrizione su un monumento funerario: morì per troppi medici."

Se volessimo tratteggiare con una serie di aggettivi il profilo del medico comune dell'antichità potremmo dire che egli era brutale, crudele, stupido, incompetente, ignorante, ciarlatano, presuntuoso, ipocrita, sporco, ladro, venale, approfittatore e pure avvelenatore. In relazione a queste due ultime "qualità" si può dire che vi furono casi, non così poco frequenti, di medici che, con la scusa di dovere visitare la paziente (o anche il paziente, soprattutto in Grecia), ne abusavano poi sessualmente. Una vicenda di medico avvelenatore si riscontra invece a Roma nel giallo della morte dell'imperatore Claudio, probabilmente avvelenamento per mezzo di un fungo intinto nel veleno, da parte della moglie Agrippina su consiglio del medico di corte Xenophon.

La contaminazione tra superstizione e scienza era tale che comunque vi si imbararono, seppure più venialmente, anche certi medici di grossa statura professionale. Ad esempio Dioscoride, medico ai tempi di Nerone, il quale nella sua *Materia Medica* elenca tra gli abortivi:

- la radice di una specie di bancospino, se si colpisce con essa per tre volte, e dolcemente, l'addome;
- il ciclamino e l'onosma, al solo passarci sopra;
- il draconzio (dracunculus), sentendone l'odore.

Per finire è sicuramente interessante a questo proposito un testo di Galeno, medico del II secolo d.C., nel quale l'autore si rammarica per il pressapochismo che caratterizza le opere mediche dei suoi tempi. Si tratta di un monito che è da tenere in considerazione per tutto il cammino che ci porterà, in questo capitolo, fino ai giorni nostri:

"... per principio non ho menzionato, anche se ne avevo sufficiente esperienza, i cosiddetti filtri afrodisiaci, quelli che fanno sognare o che eccitano l'odio, quelli letali o che semplicemente fanno venire le malattie, quelli (ridicoli) che congelano gli avversari, in modo che in giudizio non riescano a spiacciare parola, o quelli che fanno abortire la gravida o sono semplicemente anticoncettivi.

E' risaputo infatti per esperienza che la maggior parte di questi sono senza efficacia, mentre altri, seppur efficaci, sono indubbiamente dannosi alla vita umana. Io, per gli dèi, mi meraviglio che taluno, in base a chissà quale riflessione, sia arrivato a pubblicarli [si riferisce a Senocrate e altri medici a cui è diretta la critica]: (...) se li hanno provati allora sono disonesti, e se no allora che cosa parlano a fare?"

Tecniche traumatiche

Sui questo tipo di abortivi c'è veramente poco nelle fonti. A parte la vicenda narrata da Ippocrate sui salti della cantante troviamo solo un cenno, e sempre ai salti, in Galeno che parla di "*salti troppo violenti*" riferendosi però all'aborto involontario.

Nel Corpus Ippocratico si parla in più punti di "uso della violenza" senza specificare meglio il termine, ma probabilmente ci si riferisce ad ogni mezzo abortivo, di per sè violento in quanto provoca facilmente danni alla donna che, in molti casi, rischia pure la morte.

Non si può dire di più, dunque, a parte che dal tacere dei documenti non si può desumerne l'inutilizzo. Per ciò che ci ha insegnato la storia successiva si può infatti affermare che l'uso di mezzi traumatici ha fatto da sfondo perpetuo all'utilizzo di tutti gli altri abortivi, per cui non è assolutamente da escluderne la diffusione anche nel mondo greco-romano.

Sostanze medicinali

Siamo al centro della trattazione per quanto riguarda il mondo antico. Le fonti sono molte e varie, per cui non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Il misterioso vino di Romolo

Alcuni storici vedono in certe leggi regie di Romolo un accenno indiretto all'utilizzo del vino quale mezzo abortivo. Si tratta in verità di un'attestazione molto vaga e sorretta da elementi essenzialmente interpretativi più che testuali. Ma l'insistenza di certi autori dei secoli successivi sul tema del vino come abortivo fa guardare queste affermazioni con un occhio di particolare riguardo. Nell'antica Roma, bere il vino era per le donne un grave reato, assimilabile all'adulterio. Per la precisione, all'epoca di Romolo tutte coloro che fossero state sopprese a bere vino dovevano essere giudicate da un tribunale familiare (composto dal solo marito o, in assenza, dai congiunti) rischiando addirittura la pena capitale. Se i giudici fossero stati al contrario particolarmente magnanimi, in base a un'altra legge romulea, avrebbero potuto semplicemente ripudiarla per mezzo della cosiddetta "manomissione di chiavi". Il dato particolare è che tale ripudio poteva avvenire anche nel caso in cui la donna avesse fatto uso di tecniche farmaceutiche (*farmakéia teknón*, come cita Plutarco).

La *manomissione* era un tipico istituto giuridico romano che i cittadini dell'Urbe utilizzavano per liberare gli schiavi - allora si parlava di "manomettere gli schiavi" - ma che veniva utilizzato in genere ogni volta che ci fosse bisogno di trasferire la proprietà di un bene. Ogni vendita comportava formalmente (e sostanzialmente) la celebrazione di una specie di rito magico-religioso durante il quale il proprietario, dopo aver pronunciato determinate formule verbali, percuoteva una stadera con una moneta e perfezionava solo così a tutti gli effetti la vendita. Ebbene, la manomissione di chiavi non aveva altro effetto che quello di lasciare libera la moglie dal vincolo matrimoniale. Ma interessante è l'utilizzo delle chiavi: si ritiene che stessero a testimoniare le chiavi della cantina in cui in genere si conservava il vino. Il collegamento tra vino, farmaci e aborto è così presto fatto.

Le leggi di Romolo comunque non costituirebbero una valida prova a favore della ritenuta capacità abortiva del vino se, successivamente nel tempo e per un lungo arco di secoli, altri autori non lo confermassero tra gli abortivi. Possiamo trovare due filoni testuali: l'uno fa capo a uno scritto di botanica di Teofrasto (IV-III secolo a.C.), l'altro - più sostanzioso e "scientificamente" valido - è costituito essenzialmente da una ricetta medica di Dioscoride (54-68 d.C.).

Teofrasto, nella sua *Botanica*, scrive che:

"...in Acaia, e più precisamente presso Cerinia, si trova un tipo di vite che fa abortire le donne incinte; e se le cagne mangiano dei grappoli, abortiscono pure loro. Ma come gusto, né il grappolo né il vino danno alcuna particolare sensazione rispetto agli altri"(9.18.11)

Di Cerinia, nell'Acaia, parleranno successivamente Varrone nel I secolo a.C. poi, un secolo dopo, Plinio il Vecchio nella sua famosa *Storia Naturale* (in cui si aggiunge il ritrovamento di tale vino abortivo anche in Egitto), infine Ateneo di Naucrati nel II secolo d.C.. Si tratta di una tradizione che perdura nel tempo e la cui caratteristica di fondo sembra essere quella di dare per certo che il vino di Cerinia, in sé e senza additivi di nessun genere, provocasse l'aborto.

D'altro canto sappiamo più precisamente da Dioscoride, medico vissuto ai tempi di Nerone, che tutto questo non era esatto. Il vino poteva essere sì usato per abortire ma solo a determinate condizioni: la vite doveva essere coltivata insieme all'elleboro o al cocomero selvatico di cui l'uva assumeva così le virtù abortive. Dioscoride precisa inoltre che il vino di quelle viti, per avere effetto, doveva essere somministrato alle donne in stato di digiuno (anzi, dovevano prima vomitare per liberare l'intestino) e mescolato con acqua in quantità di 8 ciati (circa 4 decilitri).

Merita infine precisare che il vino costituisce un abortivo proprio della tradizione romana, di cui però in secoli successivi al II d.C. non si ha più memoria.

Il pessario di Ippocrate

Prima di Ippocrate non si hanno autori che in modo evidente parlino di farmaci abortivi specificandone il nome e l'uso.

Nell'*Andromaca*, tragedia del greco Euripide, databile intorno al 430-425 a.C., la protagonista - concubina di Neottolemo, da cui ha avuto un figlio - si trova a doversi difendere dall'accusa di fare

abortire sistematicamente Ermione - moglie legittima dello stesso Neottolemo - attraverso farmaci non meglio identificati. Anche Platone, nel suo *Teeteto*, parla di farmaci; ma l'unica informazione interessante sta nella citazione in cui si parla delle levatrici, che svolgeranno un ruolo fondamentale, in tempi anche non molto lontani da noi, negli sviluppi della "scienza abortiva".

Perciò il famoso giuramento di Ippocrate rimane il primo documento in cui, almeno, si cita esplicitamente un *pessario* abortivo. Di che cosa si trattava? Di una specie di tampone endovaginale a forma di dito costituito da brani di lana, seta e garze. Veniva approntato immergendo in un preparato medicamentoso le stoffe che, modellate a forma cilindrica, venivano cosparse di cera, resina o altre sostanze fluide che ne facilitassero l'introduzione in vagina, la quale avveniva con l'ausilio di una penna. Esistevano varie ricette per quanto riguarda il medicamento. Una di queste, fra altre quattro, la ritroviamo molto più tardi in Aezio, medico bizantino, che nel *Tetrabiblos di medicina* ne riporta gli ingredienti: iride, galbano, trementina, olio di gigli, olio di ligustro egiziano e olio di rosa.

Non doveva essere semplice da preparare, ma comunque era sicuramente alla portata delle levatrici. Il risultato non doveva essere però dei più felici, se proprio nel giuramento ippocratico si accosta la somministrazione del pessario a quella di un farmaco mortale. E infatti la mortalità per aborto procurato, a prescindere da pessari, era comunque molto alta: Ippocrate stesso narra di un donna di Simo che, un mese dopo essere stata messa incinta, bevve una pozione, abortì e poi morì dopo quattro giorni fra atroci dolori.

A dispetto del giuramento antiabortivo, nella *Ginecologia* di Ippocrate sono elencate e minuziosamente descritte una serie di tecniche abortive. Tra queste, nel campo dei farmaci, viene citato il trifoglio, che bevuto con vino bianco, faceva venire i mestruai e favoriva l'uscita del feto; delle tecniche strumentali trattate nella stessa opera parleremo più avanti. Negli *Aforismi*, Ippocrate cita anche il salasso come un buon abortivo.

Le preoccupazioni di Plinio il Vecchio

Plinio Secondo (detto "il vecchio" per distinguerlo da suo nipote) terminò la compilazione della sua *Storia Naturale*, enciclopedia dello scibile umano in 37 libri, verso il 77 d.C.. A detta dello stesso autore, mai prima di allora era stata composta un'opera simile, nè da Romani nè da Greci. L'obiettivo era quello di riportare tutto ciò che di straordinario si poteva osservare allora nel mondo: dalla geografia alla botanica, dalla geologia alla antropologia. Non stupisce dunque che si sia occupato anche di aborto anche se - vista l'abitudine di Plinio a fidarsi di informazioni indirette - molte delle notizie hanno una matrice più folcloristica che altro (ad es. si presenta come anticoncettivo una striscia di pelle di cervo, legata "sulla donna", con all'interno due vermetti trovati nella testa di un ragno "lanuginoso"; l'applicazione doveva essere effettuata prima dell'alba e l'effetto durava un anno).

Tra i timori di Plinio vi era però che, elencando i metodi abortivi, la sua opera potesse indirettamente essere utilizzata proprio per abortire, mentre il suo maggiore interesse era quello di indicare ciò che fosse più utile alla vita. E' per questo che decise di presentare solamente quegli abortivi che, trovandosi in natura, potevano essere assunti del tutto involontariamente.

Qui di seguito riportiamo una rassegna di tali abortivi. Ci interessano soprattutto quelli che provengono dal regno animale. Sono talmente singolari che sono stati posti in questa parte del capitolo perchè di difficile classificazione, tanto sono legati più alla magia che ad altro:

- Il sangue mestruale (di altra donna) aveva effetto se spalmato addosso alla gravida o anche solo se questa ci passava sopra.
- Le uova di corvo facevano abortire a passarci sopra (d'altronde avrebbero dovuto fare partorire dalla bocca se mangiate durante la gravidanza).
- Le unghie d'asino affumicate acceleravano il parto, così venivano utilizzate per far uscire i feti morti o per uccidere quelli vivi.
- Le vipere avevano un singolare effetto a seconda se vive o morte: se la donna vi fosse passata sopra e la vipera era viva allora l'aborto era sicuro; mentre se la vipera era morta allora accelerava solo il parto. Ma non è finita: se la donna ne catturava una e la teneva chiusa in una scatola allora gli effetti abortivi erano annullati se, dopo essere passata sopra quella libera, la donna fosse passata anche sopra quella catturata. A onor del vero bisogna dire che anche Plinio si stupisce di questo effetto... anche se limitatamente alla faccenda della vipera inscatolata.
- La femmina del pesce ragno faceva abortire al solo guardarla, perchè provocava nausea e sconvolgimento dello stomaco.

Le ricette di Galeno

Galeno, lo abbiamo letto all'inizio del capitolo, criticava ferocemente quei medici che spacciavano per abortivi veleni letali o innocue erbe ritenute medicamentose. Nelle sue opere dunque si assiste da un lato a una aspra valutazione di certe credenze popolari - come quella che, per la verità della stessa specie di quelle citate da Plinio, riteneva l'aborto facilitato se la donna fosse passata sopra una pietra morsicata da un cane - e dall'altro alla ostentazione di scienza medica, come a bilanciare il tutto.

Un esempio di ciò si trova nel suo libro *Degli antidoti*, dove Galeno presenta, con una precisione mai riscontrata in altre fonti anteriori, una serie di ricette abortive a base di erbe medicinali. Si tratta di quattro antidoti: antidoto di Orbanò l'indiano, per espellere i feti dall'utero; antidoto di Elio Gallo, per espellere i feti senza dolore; antidoto di Mitridate Eupatore, che stacca i feti morti prematuri e le placente ritenute; antidoto reale, che espelle le placente ritenute e gli embrioni.

Riporto qui sotto, e per intero, una delle ricette per dare un'idea del livello di complessità raggiunto nel II secolo d.C. dalla medicina ufficiale (al che non bisogna però collegare senz'altro una efficacia altrettanto strabiliante); si tenga conto che a ogni *dramma* corrispondevano circa 3,5 grammi, mentre all'*obolo* circa 0,72 grammi:

"Antidoto detto di Orbanò l'indiano, per espellere i feti dall'utero.

Bisogna prendere:

15 dramme di mirra

16 di zafferano, nardo indiano, cinnamomo e cassia

13 di panaceana

8 di amomo, di fior di giunco

25 di scordio

3 di finocchio alpino

12 dramme e 3 oboli di essenza di rose

5 dramme e 3 oboli di phu

5 dramme di iperico

6 di zenzero, di pepe nero

8 di pepe bianco

5 dramme e 3 oboli di storace

3 dramme e 4 oboli di seme di finocchio selvatico

5 dramme di pepe lungo

7 dramme e 3 oboli di costo

5 dramme di seme di trifoglio

4 di genziana e di aristolochia rotonda

5 di polio

5 dramme e 3 oboli di radice di trifoglio

5 dramme di cardamomo

4 di radice di echio

6 di incenso, di prezzemolo e di verbasco

5 di seseli

3 di comino etiopico

4 di frutto di balsamo

7 di nardo celtico

4 di terra rossa di Lemno

4 dramme e 3 oboli di oppio

3 dramme di seme di cacri

4 di cifi e di iride illirica

6 dramme e 3 oboli di succo di mandragora

4 dramme di sagapeno

3 di opopanace

4 di anice

6 di succo di ipocistide

5 dramme e 3 oboli di trementina

5 dramme di castorio

16 di opobalsamo

3 di seme di ruta selvatica

4 di galbano e di seme di napo

6 dramme e 3 oboli di midollo di cervo

10 dramme di essenza di nardo

5 dramme e 3 oboli di sangue secco di capretto e di oca

3 dramme e 3 oboli di sangue d'anitra

8 dramme di succo di buftalmo egizio

Infine aggiungere vino di Chio atamantico quanto basta"(2.1)

Non si sa oggi quanto di Galeno e quanto di posteriore vi sia in ricette di questo tipo. Comunque la complessità gioca sicuramente a sfavore dell'efficacia e, bisogna dire, se Galeno aveva intenzione di fare terra bruciata intorno alle superstizioni allora non si capisce l'inserimento di ingredienti come il sangue secco di oca, capretto e anitra che di abortivo non hanno francamente nulla. Importante notare invece la presenza di erbe, come la ruta e il prezzemolo, che tradizionalmente erano (e sono tragicamente anche oggi) considerate abortive. Il vino della chiusa probabilmente serviva solo per rendere il tutto più facilmente ingeribile dalla donna, anche se non manca un'assonanza con il vino di Cerinia di cui abbiamo parlato nelle prime pagine del capitolo.

Tecniche strumentali

Abbiamo già spiegato all'inizio del capitolo come non esista un gran numero di fonti inerenti le tecniche strumentali, al contrario di quelle basate su sostanze medicinali. In effetti gli unici due autori che ne parlano in maniera soddisfacente - a parte dunque le varie citazioni di "cieco attacco" già viste nella vicenda dello sciopero delle matrone romane e riportate pure in certi brani delle poesie di Ovidio - sono Ippocrate e Tertulliano.

La presenza nel Corpus Ippocratico della descrizione di tecniche abortive ha portato in passato più di uno storico a dubitare della reale validità, in seno alla comunità medica di Cos, del giuramento antiabortivo. In realtà si tratta di dubbi con pochi fondamenti, in quanto non si può certo collegare necessariamente la descrizione di abortivi al loro concreto utilizzo. Ma le ragioni più forti vengono dal fatto che Ippocrate menziona tali tecniche in un contesto, implicitamente o esplicitamente, terapeutico: il giuramento è dunque salvo. Questo però non toglie che le notizie riportate nel Corpus potessero essere utilizzate da levatrici o medici poco inclini a seguire l'etica medica ippocratea.

Ippocrate descrive la tecnica per abortire in casi particolari di gravidanza difficile: quando il feto cresce e l'utero invece no oppure quando l'utero è indurito e chiuso e abbia la bocca scabra per imputridimento del feto. In questi casi la soluzione è di avvicinare la sonda alla bocca dell'utero e spingere in avanti fino a quando non è penetrata del tutto nel canale cervicale.

Tertulliano cita addirittura i nomi di tali strumenti. Racconta infatti che c'era nell'armamentario dei medici uno strumento per cui *"prima le segrete parti della donna vengono costrette ad aprirsi mediante un congegno a vite"*, poi con un ago di bronzo il nascituro viene ucciso e con il *"coltello anulare le membra vengono internamente tagliate, infine col gancio ottuso tutto ciò che è stato macellato viene estratto"*. L'ago di bronzo veniva chiamato "embriosfacte" proprio in quanto aveva la funzione di uccidere il feto (embrione).

Tertulliano poi si lascia trasportare da una triste constatazione: i medici sono consapevoli che il feto è vivo, ed è per risparmiargli il dolore che lo uccidono prima che sia sbranato dal gancio ottuso.

La terapia abortiva di Aspasia

Molte donne vengono citate in opere di famosi autori del passato come esperte di arte medica, in special modo, di "arte abortiva": Olimpia di Tebe, Laide e Elefantide in Plinio il Vecchio; Arsinoe e Salvina in Teodoro Prisciano; infine Aspasia in Aezio.

Si tratta in genere di levatrici, o medichesse, che al contrario di altre colleghe meno raffinate ebbero modo di vedere la propria fama spargersi un po' dovunque nel mondo greco romano grazie alla buona capacità curativa delle ricette che, un po' per verità un po' per tradizione, venivano associate al loro nome.

Aezio, medico della corte bizantina ai tempi di Giustiniano (siamo dunque verso la metà del VI secolo d.C.), presenta nel suo *Tetrabiblos* un brano - che egli stesso dice di aver tratto da un ricettario di Aspasia - di singolare importanza in quanto l'autrice, per bocca dell'autore, presenta non un semplice ricettario, come ad esempio quello di Galeno, ma una vera e propria *terapia abortiva* da protrarre nel tempo. A certe condizioni, favorevoli o no, ne succedono necessariamente altre; se

un rimedio non funziona, allora si passa a qualcos'altro; se la donna presenta determinati sintomi, si procede in determinate maniere, altrimenti in altre... e così via. E' dunque un documento che può essere posto a limite estremo del periodo antico come somma di una serie di conoscenze accumulate fino a quel tempo in campo di aborto. Da questo testo possiamo perciò comprendere indirettamente quale sarebbe potuto essere il "calvario" di una donna che avesse voluto abortire nell'antichità.

E' da notare che Aezio inizia affermando come tale terapia sia dedicata a quella donna che pur *non potendo portare avanti una gravidanza* sia comunque rimasta incinta per trascuratezza: aborto strettamente terapeutico, dunque, come non ci si poteva non aspettare da un medico greco (ligio al giuramento ippocratico) che esercitasse la professione in una corte (prevalentemente) cristiana.

La terapia di Aspasia si svolge in un arco di tre mesi dalla gravidanza ed è costituita di tre fasi progressivamente invasive e sempre più pericolose (alla fine infatti si ricorre al famoso pessario di Ippocrate).

1° fase

Nei 30 giorni susseguenti al concepimento bisogna che la donna faccia tutto il contrario di quello che in genere si consiglia per non abortire spontaneamente:

- sforzi violenti, salti, sollevamento di pesanti fardelli;
- largo uso di decotti diuretici, purgativi o stimolatori delle mestruazioni;
- lavaggio del ventre con infusi molto energici.

In bagno bisogna che la donna:

- si sfreggi ogni giorno la parte alta del ventre, il pube e i lombi;
- stia a lungo in una vasca di acqua tiepida;
- si faccia bagni con decotto di fieno greco, artemisia e altea;
- si cosparga di olio rancido, da solo o con succo di ruta e miele.

2° fase

Se la gravidanza continua allora dovrà:

- preparare cataplasmi con farina di lupini impastata con fiele di toro e applicarsi su ipocondrio e lombi;
- fare un bagno con decotto d'artemisia e applicare un impiastro (di cui si dà una ricetta sulla falsariga di quelle che abbiamo visto in Galeno) sulla parte superiore del ventre;
- applicare all'interno della vagina fichi secchi con salnitro (interi o pestati con olio) o bucce d'aglio con peli di donna bruciati.

3° fase

Prima di iniziare, Aezio (e con lui Aspasia) avverte che a questa fase si passa solo se è strettamente necessario perchè comporta un'aggressione diretta al feto. E' la fase più pericolosa e si svolge essenzialmente al terzo mese di gravidanza, perchè è da evitarsi nei mesi pari e mai dopo il quarto, quando la gravidanza sarebbe in stato troppo avanzato.

Il primo intervento consiste in un salasso - "*le si tagli una vena, e ne sia tratto sangue copiosamente*" - al quale nei giorni precedenti hanno preparato un digiuno quasi completo, bagni continui e l'astensione dal vino. Successivamente invece la donna, se vomiterà dopo mangiato, dovrà sorbire in alternativa fra loro una serie di decotti e altre bevande tutti, a detta dell'autore, abortivi:

- decotto di foglie di mercorella femmina con aggiunta di olio e di garo;
- agarico con idromele;
- cime di timo;
- fiele di toro coagulato, nella quantità di una nocciola e diluito in vino profumato.

Se anche questo non è servito a niente allora bisogna tentare l'espulsione del feto provocando nella donna forti starnuti. Successivamente si dovrà procedere con l'applicazione endovaginale del pessario abortivo (se ne danno 5 ricette): mantenuto tutta la notte e sostituito alla mattina con un bagno in un decotto di fieno greco e artemisia.

Alla fine, se tutto ciò non è ancora servito a nulla, Aezio parla di certi rimedi tradizionali quali lo sterco di piccione suffumigato e i semi di cocomero (raccolti in un panno prima che tocchino terra e applicati): ultima speranza, raccolta di peso dalla tradizione popolare e dalla superstizione, per la verità poco avvalorata dallo stesso autore.

Le conseguenze dell'aborto procurato in Sorano

Oggi sappiamo che l'aborto ha due tipi di conseguenze: nella sfera fisica (traumi post-aborto) e psicologica (sindromi post-aborto).

Ovviamente, nell'antichità greco romana tutta l'attenzione era spostata verso la prima specie di effetti perchè più facilmente (e in certi casi immediatamente) percepibili, ma in fondo non si può pretendere molto di più se pensiamo che in Italia, oggi, per quanto riguarda le sindromi post-aborto, sono reperibili pochissime pubblicazioni di solito basate a loro volta su ricerche e statistiche statunitensi e per lo più sconosciute al grande pubblico.

Tra le immediate conseguenze dell'aborto si possono annoverare quei segni che si possono individuare sulla donna che, innanzi tutto, è sul punto di abortire. Ne tratta Sorano di Efeso, famoso medico che esercitò in Roma agli inizi del II secolo d.C., che nella *Ginecologia* scrive:

"Quando sta per prodursi l'aborto dell'embrione, le abortenti hanno un versamento acquoso, poi sieroso o di liquidi sanguinolento simile a lavatura di carne e, quando ella è vicina alla liberazione, di vero e proprio sangue e, alla fine, di grumi sanguigni o di carne informe o formata (a seconda del tempo in cui avviene l'aborto).

La maggior parte delle donne hanno peso ai lombi e male alle anche e all'addome, agl'inguini, alla testa, agli occhi, alle articolazioni, morsi allo stomaco, senso generale di freddo, sudore diffuso, deliquio, talora anche febbre con brividi, e in alcune pure singhiozzo o convulsioni e perdita della voce. Questo capita però soprattutto alle donne che abortiscono per effetto di farmaci, mentre alle altre precede, come dice Ippocrate, un afflosciamento delle mammelle e, come dice Diocle, freddo alle cosce e peso localizzato ai lombi verso il tempo della espulsione."(1.18)

Per quanto riguarda invece le conseguenze post-aborto la maggior parte degli autori antichi si limita a citare le grandi ferite (dovute agli strumenti abortivi), le ulcere (dovute ad applicazioni irritanti) e le infiammazioni. Ippocrate si sofferma sui "lochi" ovvero quel liquido che fuoriesce naturalmente dai genitali per qualche giorno dopo il parto: dopo l'aborto (per una durata proporzionale allo stato di formazione del feto) si ha lo stesso fenomeno però con sofferenze più gravi. Il medico di Cos spiega che ciò è dovuto alla violenza fisica che, a prescindere dall'abortivo utilizzato, viene a sopportare l'utero, il quale così si ulcera e si infiamma.

E' sempre Sorano, invece, che è più esplicito e ampio nell'informare i lettori. Le conseguenze possono essere:

- repulsione al coito;
- emissione di gas;
- eccesso di mestruai (2 o 3 volte al mese, irregolarmente, di colore scuro e acquosi);
- incontinenza del seme maschile (che dopo il coito tende a fuoriuscire);
- gonfiamento;
- paralisi.

Ovviamente tutto quanto sopra non esclude la conseguenza che più di tutte le altre era presa in considerazione sia dai medici che dalla gente comune: la morte, che poteva sopraggiungere immediatamente o essere preannunciata semplicemente dai sintomi che abbiamo appena descritto.

Mezzi abortivi nel Medioevo

Durante il Medioevo, più che in passato, viene aperta la strada ai mezzi contraccettivi. Bisogna ricordare infatti che in tale epoca la Chiesa cristiana ebbe la possibilità di educare culturalmente il popolo ai propri principi religiosi. L'aborto, pur rimanendo pratica diffusa, fu dunque affiancato dal metodo astinenziale e dalla interruzione del coito, quest'ultimo però osteggiato da sant'Agostino, Graziano - primo codificatore del diritto canonico - e san Tommaso Aquino. Altri mezzi contraccettivi erano i diaframmi di cera d'api o le pezze di lino per bloccare la vagina (utilizzati in Ungheria e Germania) a cui si aggiungevano quelli derivanti da vere e proprie superstizioni popolari come il bere bevande fredde, rimanere passive durante il rapporto sessuale oppure trannere il fiato e saltare violentemente dopo il rapporto.

La necessità, per motivi economici, di controllare le nascite era però impellente soprattutto con riguardo alle masse contadine, che costituivano la maggioranza della popolazione. Il numero dei figli doveva essere esattamente quello utile per lavorare e sfruttare appieno la terra: uno di più poteva voler dire la miseria più nera. Allora se la donna di casa, nonostante tutte le precauzioni, fosse rimasta incinta ricorreva agli abortivi e se, nonostante ciò, fosse nato un bambino indesiderato (soprattutto nel caso di una femmina, che doveva essere solo sfamata senza possibilità di lavorare nei campi), lo si abbandonava: tutto come nel passato, dunque.

Anche i mezzi abortivi erano gli stessi del passato: lavande interne, purghe, sale, miele, olio, catrame, piombo, succo di menta, semi di cavolo, segale cornuta, rosmarino, mirto, coriandolo, foglie di salice, balsamina, mirra, prezzemolo, semi di trifoglio e persino urina animale.

Mezzi abortivi nell'epoca moderna

Un dialogo (forse) involontario

Nel periodo più antico, come abbiamo visto, non si riscontra una netta differenziazione tra medicina popolare e medicina "colta": l'una e l'altra erano come confuse; spesso anzi accadeva che i medici acquisissero di peso dalla tradizione le ricette abortive.

La rivoluzione scientifica dell'età moderna contribuì invece a scindere, anche se non in modo netto, le due realtà. Così ci si ritrova agli inizi del XIX secolo a poter effettuare una seppur minima distinzione obbiettiva - basata cioè sul contenuto delle pratiche abortive - tra medicina popolare e medicina ufficiale. Questo però porta a dover considerare un altro fenomeno che in questi anni si amplifica: il trasferimento di conoscenze tra le due "medicine".

Il rapporto tra scoperte scientifiche dei medici, da un lato, e "trovate" popolari, dall'altro, viene messo in luce particolarmente nella *Storia del corpo femminile* di Edward Shorter il quale (con riguardo soprattutto ai Paesi occidentali del Nord Europa e Nord America e al periodo che corre dalla fine del 1700 agli inizi del nostro secolo) parla di un vera e propria influenza di carattere circolare tra medicina accademica e folclore: ogni nuova scoperta in campo contraccettivo - a volte frutto del caso, come vedremo - veniva infatti in pochi anni assimilata dalla cultura popolare di cui detenevano i segreti, nel campo dell'aborto, soprattutto le mammane. Inoltre ogni nuovo ritrovato che avesse qualche effetto in campo ginecologico, pur senza nessun legame con l'aborto, veniva ben presto utilizzato per tale fine. Un esempio per tutti è quello degli "ecbolici", sostanze capaci di indurre contrazioni uterine: utilizzati dai medici per favorire il parto e, al contrario, dalle ostetriche per favorire (anche) l'aborto mediante forti contrazioni premature.

Questo provocava un singolare fenomeno: da una parte la scienza si sforzava di trovare nuovi rimedi per i parti particolarmente difficili e pericolosi, e comunque l'aborto veniva generalmente (e ufficialmente) praticato solo nel caso estremo di pericolo di vita per la madre; dall'altra parte si assisteva invece all'utilizzo da parte della ostetriche degli stessi ritrovati della medicina ufficiale per praticare l'aborto volontario, a semplice richiesta della donna incinta. Era come se si fosse naturalmente approntata una specie di valvola di sfogo mediante la quale si riuscivano ad aggirare le ferree norme di etica medica legate al giuramento d'Ippocrate.

Non che la cosa si svolgesse alla luce del sole, ma quasi. Anche se ciò era condannato dalla religione, dal diritto e dall'etica tuttavia poteva accadere che si esponessero tranquillamente in farmacia sostanze dichiaratamente abortive, e che un'alta percentuale di donne le acquistasse senza suscitare particolari interrogativi. La motivazione principe che non faceva ribellare nessuno - tranne

qualche medico più ligio all'etica - era che un po' tutti ne traevano profitto, economico e pratico: dalle case farmaceutiche al farmacista alle donne che ne facevano uso.

La medicina popolare

Tecniche traumatiche

Le donne del XIX secolo avevano a disposizione il precipitato di secoli e secoli di cultura popolare e medica in campo di aborto volontario e terapeutico; potevano dunque operare una scelta tra un'ampia gamma di metodi più o meno adeguati. In genere si preferivano inizialmente sperimentare i mezzi meno aggressivi (e dunque meno efficaci) per poi passare solo in un secondo momento a quelli più pericolosi (e per questo anche più efficaci). Era come voler afferrare qualche cosa di irraggiungibile salendo i pioli di una scala da dove, man mano che si procede, è più semplice ottenere il risultato voluto ma da cui è anche più pericoloso cadere. Se si tiene conto del fatto che le sostanze emmenagoghe, allora utilizzatissime, non fanno altro che provocare l'efflusso sanguigno, imitando così un aborto spontaneo, per mezzo di un vero e proprio avvelenamento che nei casi più gravi può portare alla tomba, si comprende con che spirito di vera e propria sfida alla morte le donne si decidessero ad abortire. A quanto pare però questo "svantaggio" (tutto sommato solo eventuale, anche se molto probabile) in prospettiva era meno pesante da sopportare psicologicamente che lo svantaggio derivante dalle condizioni economiche aggravate per un figlio in più - è da ricordare che erano soprattutto le operaie ad abortire - o dalla riprovazione morale per la scoperta tangibile e viva di un rapporto extramatrimoniale.

Il metodo più blando che si conoscesse era il bagno caldo fino alla cintola. Se non funzionava vi si aggiungeva a volte della senape in polvere. Ma ovviamente tutto si risolveva in un nulla di fatto - il bagno fino alla cintola è forse l'unico metodo di cui si può assicurare la completa inutilità - per cui si passava in breve alla fase successiva: i traumi esterni all'utero.

I sistemi erano disparati. Ci si legava la pancia il più stretto possibile, e questo poteva servire anche per celare la gravidanza; ci si dava colpi al ventre, direttamente con il mattarello o facendosi cadere da solai e scale a pioli; si saltava dalle sedie; si sollevavano e trasportavano oggetti pesanti.

Non bisogna certo credere che le donne facessero questo tutte da sole, non accadeva di rado che venissero "aiutate" in ciò dai propri mariti o amanti. Intorno al 1860 un contadino della Loira venne giudicato dalla corte d'assise di quel dipartimento per aver scaraventato da cavallo a terra per ben due volte la propria domestica nel tentativo di provocarle un aborto, non riuscendovi aveva poi provato con delle pagnotte bollenti sull'addome. Risultato: il bambino nacque sanissimo dopo pochi mesi.

L'unica tecnica efficace tra quelle traumatiche erano comunque i massaggi dell'addome, di cui rimarrà memoria concreta fino ad anni recenti. Nel 1930 Vuka, una contadina serba, dopo la morte della figlia di cinque anni, fece voto di non avere più bambini. Come prestare fede a un tale proposito? Semplicemente abortendo massaggiandosi da sola il ventre e facendo bollire delle erbe il cui vapore serviva a "*far venire via*" il feto. Ancora oggi, comunque, presso alcune tribù del Terzo Mondo la tecnica del massaggio è utilizzata sistematicamente e con successo dalle levatrici indigene.

Sostanze medicinali

Se tutto sommato la pericolosità dei mezzi traumatici era in gran parte controllabile da chi li utilizzava, per quanto riguarda le sostanze medicinali questo non si poteva dare per dato sicuro.

Le "dottoresse" di casa erano le donne, esperte soprattutto in ciò che era collegato ai problemi della gravidanza e che spesso somministravano un unico farmaco a mo' di panacea per qualunque male. Si trattava in genere di erbe, la cui efficacia curativa (e abortiva) veniva tramandata di madre in figlia e veniva a far parte del bagaglio culturale di ogni nuova famiglia. L'ignoranza, l'approssimazione e il "fai da te" erano dunque all'ordine del giorno e contribuivano a rendere particolarmente rischioso l'utilizzo di tali curativi.

Questo anche perché molto spesso sostanze utili per determinate malattie venivano utilizzate in dosi più massicce per sfruttarne gli effetti secondari. Ad esempio:

- gli **emmenagoghi**, sostanze utilizzate dai medici per la cura della irregolarità delle mestruazioni o per la loro totale mancanza, venivano utilizzate dalle mammane per provocare mestruazioni sovrabbondanti e conseguente aborto per distacco dell'ovulo dall'utero.

- gli **ecbolici**, sostanze utili a favorire i parti difficili per la loro attività di impulso sulle contrazioni uterine, venivano impiegati per causare l'aborto di un prematuro tramite l'induzione di forti contrazioni.

Erano quattro le sostanze abortive più utilizzate: segala cornuta, ruta, olio di tanaceto e sabina.

La segala cornuta era conosciuta in Francia col nome di "polvere dell'utero" e in Germania come *Kindesmord* (soppressione del bambino). La natura abortiva era dunque ben nota, anche se probabilmente era poco usata perchè agisce nell'utero solo verso il termine della gravidanza. Le ostetriche già da tempo la utilizzavano per rafforzare le contrazioni dell'utero durante il travaglio o per facilitare l'espulsione della placenta: il passo verso l'utilizzo a fini abortivi era dunque breve. Negli Stati Uniti c'era anche chi affermava che la segala cornuta fosse un cattivo abortivo per le donne di colore, mentre per le bianche (più forti?) aveva avuto successo anche in gravidanze avanzate.

Per quanto riguarda la ruta basti la seguente vicenda. Nel 1878 si presentò presso lo studio del dott. Hélie di Nantes una ragazza di sedici anni incinta di tre o quattro mesi che chiedeva di essere aiutata ad abortire. Il medico, ovviamente, si rifiutò; allora la ragazza rispose che avrebbe fatto tutta da sola e sarebbe ritornata poi ad aborto fatto. Due settimane dopo ritornò che non era più incinta e alle domande del dottore rispose che aveva *"preso tre radici fresche di ruta, all'incirca delle dimensioni di un dito, le aveva affettate e bollite in un litro e mezzo d'acqua, fino a ridurla a tre tazze, che aveva bevuto subito quella sera. Erano seguiti un terribile dolore di stomaco, vomito e nausea"* dopodichè abortì nel giro di 48 ore.

L'olio di tanaceto era la sostanza più utilizzata per l'aborto negli Stati Uniti. Il suo impiego assai diffuso stranamente discorda con la sua natura - oggi conosciuta - di veleno mortale. Comunque, nonostante tutto, sappiamo che le schiave di colore degli Stati del Sud assumevano spesso tanaceto, coltivato normalmente negli orti, per abortire. Era inoltre noto in Messico dove lo utilizzavano gli spagnoli e gli indiani della costa.

La sabina veniva coltivata in Europa negli orti delle levatrici o dei barbieri, ma ve n'era anche in alcuni orti botanici pubblici. In certi parchi però - vista la natura abortiva degli estratti - le piante venivano cinte da staccionate per impedirne il "saccheggio"; in Franconia nel 1791 e in Austria nel 1807 ne venne addirittura proibita la coltivazione.

Tutte queste "erbe" mietevano comunque molte vittime tra le utilizzatrici. Il motivo preponderante era sicuramente la poca "scientificità" delle applicazioni: alcune levatrici consigliavano per un pronto risultato di berne due, tre tazze di decotto in un solo pomeriggio mentre altre, al contrario, propendevano per una consumazione in più giorni. Inoltre la presenza dei principi attivi poteva variare a seconda del tempo di conservazione della pianta e, nell'utilizzarla, della sua ebollizione; la loro quantità poteva poi variare di anno in anno a seconda che la stagione fosse stata piovosa o secca. Vi erano troppe variabili da controllare per assicurare un sistematico risultato: una donna, utilizzando gli stessi mezzi e le stesse procedure, poteva un anno accusare semplicemente forti dolori allo stomaco, l'anno dopo non sentire nulla (e magari portare a termine la gravidanza) e l'anno successivo morire per intossicazione.

Tecniche strumentali

Se nemmeno con l'ausilio della tradizione botanica si risolveva la situazione allora l'*extrema ratio* era l'utilizzo dei mezzi strumentali.

Erano di solito poco utilizzati perchè molto pericolosi. Innanzi tutto perchè vi erano maggiori pericoli di infezioni e mutilazioni che non utilizzando altri mezzi; inoltre anche a causa dell'ignoranza diffusa (da cui non erano esclusi i medici) sull'anatomia dell'utero e sui processi vaginali che spesso portava a tragiche conseguenze.

Un caso accaduto in Germania citato nel libro di Shorter valga ad esemplificazione di tutti: un sarto apprendista, volendo fare abortire la sua ragazza, per prima cosa si diede da fare pestandole con i piedi la pancia; vedendo che ciò non aveva portato a niente prese un grosso paio di forbici, di quelle che utilizzava per tagliare i tessuti, le infilò nella vagina della ragazza e cominciò a muoverle aprendole e chiudendole allo scopo di "tagliarle il filo della vita": si può solo immaginare quale fine abbia fatto la ragazza.

I due metodi più usati erano quelli di *perforazione* e quelli *irrigatori*.

I *metodi di perforazione* operavano di solito sul sacco amniotico perforandolo, appunto, tramite un oggetto appuntito che, se in tempi più lontani poteva essere anche una semplice penna d'oca, successivamente fu sostituita da fili di ferro inseriti in cateteri cavi (per stimolare le doglie). Dopo l'invenzione della vulcanizzazione della gomma da parte di Charles Goodyear nel 1839 si cominciarono a produrre cateteri di gomma: con una mano si comprimeva l'addome e, tenendo con

l'altra il catetere, lentamente, con un movimento rotatorio in avanti, si faceva dilatare gradualmente la cervice finchè non si rompeva il sacco amniotico e cominciava a fuoriuscire un liquido sanguinolento, dimostrazione del successo dell'operazione.

I *metodi irrigatori* erano conosciuti fin dai tempi di Ippocrate, che utilizzava a tal proposito una vescica di maiale. Successivamente vennero introdotti clisteri di metallo e di vetro, ma solo dopo l'invenzione di Goodyear si costruirono due strumenti fondamentali d'uso semplice e "domestico":

1) contenitore d'acqua + tubo di gomma + beccuccio di metallo, osso o gomma dura. A metà del tubo una pompetta permetteva di creare una differenza di pressione che faceva espellere l'acqua dal beccuccio nell'utero;

2) pompetta "a vite" + beccuccio lungo e ricurvo.

In entrambi i casi, il getto d'acqua provocava aborto per irritazione o a causa di un vero e proprio distacco della placenta dalle pareti uterine.

Ma i problemi non erano nonostante tutto superati: si verificava a volte la perforazione delle pareti della vagina o dell'utero; spesso il mancato dosaggio di energia nel premere la "pompetta" portava a peritonite (perchè l'acqua penetrava nelle tube di fallopio e nel peritoneo) o a embolia aerea (perchè una bolla d'aria poteva insinuarsi inavvertitamente nella pompetta ed essere trasportata attraverso il sangue nel cuore o nei polmoni).

Nonostante tutto, i metodi irrigatori saranno per tutto il XIX sec. al centro dell'attenzione degli abortisti, prima utilizzati dalle ostetriche poi anche in privato dalle stesse donne che volevano abortire.

Dal 1900 al 1925 le irrigazioni erano divenute la tecnica più popolare per abortire autonomamente. Un operaio di Lüdenscheid volle far abortire sua moglie e comprò allo scopo un irrigatore "Piccadilly" da un compagno di lavoro - sappiamo questo dal medico che poi dovette curare la perforazione dell'utero della donna - il che dimostra come fosse alla portata di tutti e di tutte le "tasche".

La medicina ufficiale

Sostanze medicinali

I mezzi chimici inorganici utilizzati oggi hanno come precursori storici certe sostanze medicinali (arsenico, piombo, fosforo, chinino e apiolo) che, a cavallo tra il secolo scorso e il nostro, trovarono ampio consenso tra le ostetriche e coloro che volevano abortire.

Furono due i fenomeni che fecero calare il piatto della bilancia a favore dei mezzi chimici e, viceversa, a fare dimenticare quelli meccanici:

a) l'inesistenza dell'attività "invasiva" tipica dei mezzi meccanici. La donna ingeriva, in genere, il prodotto chimico ed era sicura dell'effetto abortivo senza preoccupazione di perforazioni, infezioni, emorragie o embolie (anche se poteva morire per intossicazione);

b) il fenomeno dell'inurbamento. La gente cominciava a staccarsi fisicamente dalla campagna per approdare in città dove i ritmi, e la vita in genere, erano diversi e si poteva sentire maggiormente il distacco dalla tradizione popolare, che prediligeva le "erbe" o i mezzi traumatici, pur essendo pericolosi.

Si rispose così in una duplice direzione. Da una parte vennero immesse sul mercato farmacologico sostanze abortive, semplice adulterazione di quelle tradizionali (es. sabina e zafferano) - vennero commercializzate anche certe pillole abortive che avevano una minima percentuale di sabina o apiolo (sostanza che si trova nell'olio di prezzemolo) unitamente a una gran quantità di lassativi, alcool o sali di ferro la cui inutilità era quasi certa - e dall'altra le popolane si diedero da fare per "scoprire" da sè nuove sostanze.

Il primo composto inorganico ad avere successo fu l'*arsenico*. Era così di moda che in Svezia venne usato tra il 1851 e il 1880 causando circa il 30% degli aborti, pur essendo sfociati quasi tutti nella morte della donna.

Fu per questo che venne ben presto abbandonato e sostituito dal *fosforo*: il cui uso inizia nel 1833 con l'invenzione dei fiammiferi: le donne grattavano le capocchie di circa un centinaio di fiammiferi, poi mischiavano il tutto con caffè liquido e se lo bevevano. Sempre secondo le statistiche svedesi, tra il 1851 e il 1903 si verificarono oltre 1400 casi di aborto tentato con il fosforo: solo dieci donne sopravvissero. In Germania, nel 1907, venne addirittura vietata la produzione di fiammiferi con la capocchia di fosforo.

Perchè così tante morti? In molti casi accadeva che la donna ingerisse dosi talmente piccole di fosforo da non mettere in pericolo la propria vita, e così alla volta successiva riprovava. Ma bastava

un minimo sbaglio nel dosaggio, cosa molto facile, per portare al cimitero. Non si aveva l'opportunità di imparare.

Il *piombo* fu utilizzato come abortivo sotto il tacito consenso dei farmacisti, anche se era fortemente censurato dai medici, fino al 1930. Era la base fondamentale del "diachylon" conosciuto in Inghilterra sotto il nome di "bastone nero" perchè il farmacista ne traeva i pezzi da un grosso blocco di colore nero. Era una sostanza composta da piombo, olio d'oliva e strutto che serviva a tenere ferme le fasciature o immobilizzare le costole rotte (noto fin dai tempi degli antichi greci, dai quali prese poi il nome). Le donne lo acquistavano con la scusa di preparare fasciature e invece ne traevano minuscole palline che poi inghiottivano per abortire.

Un ginecologo di Stettino, G. Schwarzwaeller, spiega come riconoscere le donne che hanno ingerito piombo:

"guardatele le gengive: si vedrà una riga blu. Quando entrerà nell'ambulatorio sarà pallida, avrà il polso regolare, non avrà febbre, il ventre sarà sensibile se premuto, e soffrirà di forti dolori addominali. Nessun altro sintomo, tranne che ha appena abortito o abortirà di lì a poco"

Negli anni '20 in Inghilterra la legislazione ne limitò la vendita a quella sottoforma di bastoncini, le donne cominciarono così a grattarlo dalle fasciature o a rivolgersi verso altri mezzi più reperibili.

La storia del *chinino* e dell'*apiolo* è per certi versi simile, nel senso che in entrambi le proprietà emmenagoghe furono scoperte quasi per caso.

Nel XVII secolo nel Sudamerica si scoprì che la corteccia polverizzata dell'albero della cincona, il cui principio attivo principale è il chinino, abbassava la febbre dei malati di malaria. Nel 1814 se ne scoprirono le doti di regolatore dell'attività mestruale. Poco dopo la metà del 1800 si cominciò a sperimentare il chinino sugli animali, sui quali stimolava le doglie e rafforzava il tono della muscolatura uterina. Verso il 1880 cominciò a diffondersi il chinino come sostanza abortiva. Il grande decollo si ebbe però poco prima della seconda guerra mondiale quando, in Inghilterra, il chinino veniva venduto a sette scellini e mezzo in pacchetti da cinquanta pillole e divenne l'abortivo più utilizzato insieme all'apiolo. Gli effetti erano diversi a seconda della quantità assunta: in piccole dosi provocava contrazioni uterine; in dosi più grosse provocava l'effetto opposto. Per cui si ebbero casi di donne morte per avvelenamento di chinino che erano ancora incinte.

L'apiolo è una sostanza che si trova nell'olio di prezzemolo, il quale era, ed è, il vegetale più conosciuto a livello popolare per le notevoli capacità abortive e afrodisiache. In Germania si poteva sentire il seguente proverbio: "*il prezzemolo aiuta l'uomo a montare a cavallo [perchè afrodisiaco] e la donna ad andare sottoterra [perchè abortivo]*". A Brema si poteva sentire cantare la seguente filastrocca:

*Petersiljen, Soppenkruut,
Wasst in usem Garen,
Use Antjen de is Bruut,
Schal nig lang meer Warten,
Dat se na der Karken geit
Un den Rock in Folen sleit.*

*[Prezzemolo, prezzemolo, buono per la pappa
cresce nell'orto di mamma
Annina sarà presto una sposina.
Meglio non aspettare molto
se vuole andare in chiesa
senza una spina nella pancina]*

Anche il prezzemolo fu inizialmente utile per curare la febbre malarica. Quando nel 1849 venne indetto a Parigi un concorso a premi in chimica per la miglior sostanza che sostituisse il chinino nella cura della malaria, due medici parigini presentarono l'apiolo (semi di prezzemolo trattati con alcool o etere). Il caso volle che alcune malate di malaria fossero sofferenti tra l'altro di amenorrea. Si scoprì così che, tra gli effetti secondari, l'apiolo regolarizzava le mestruazioni: era stato scoperto un nuovo emmenagogo. L'apiolo si diffuse a tal punto che moltissime case farmaceutiche cominciarono ad annoverarlo nei loro listini sotto i più svariati nomi (Ergapiol, Apergol, Salutol), e veniva venduto senza bisogno di prescrizione medica. Fu un affare a livello mondiale, un vero

successo a partire dalla fine della prima guerra mondiale. Nel 1933 una ditta farmaceutica francese arrivava a venderne diversi milioni di capsule all'anno, ed erano ormai almeno dieci anni che si era diffuso in Francia. Anche in Italia l'apiolo era un prodotto molto usato, probabilmente la metà degli aborti procurati era dovuto all'utilizzo di questa sostanza.

Ciò che stupisce è che tale diffusione a livello mondiale fu talmente scoperta e la sua vendita effettuata talmente alla luce del sole da non potere non destare sospetti di raggirio delle leggi penali sull'aborto volontario. E tuttavia, nelle farmacie, le scorte di sostanze a base di apiolo erano sempre presenti e la sua conoscenza era diffusa a tutti i livelli della scala sociale.

La decisione di cancellarla a partire dal 1949 dalle varie farmacopee fu dovuta sostanzialmente alla necessità di fare spazio alle nuove sostanze di sintesi che stavano per entrare in commercio e non tanto alla sua accertata pericolosità.

Dopo l'apiolo entriamo perciò storicamente nell'epoca contemporanea per quanto riguarda i mezzi abortivi. Le leggi sulla liberalizzazione dell'interruzione di gravidanza e le nuove ricerche scientifiche, che porteranno alla sintesi della famosa *pillola* e di abortivi sempre più sofisticati, da un lato offriranno alla donna la legittimazione giuridica ad effettuare l'aborto (al che consegue poi una sorta di legittimazione morale da parte dello Stato laico e, indirettamente, della comunità sociale) e dall'altro contribuiranno a emanciparla psicologicamente nei confronti dell'aborto stesso (emancipazione effettuata più che altro nascondendo gli effetti abortivi, che vengono sempre più avvicinati tecnicamente al momento del concepimento togliendo alla madre la possibilità di costruire in sé quello "spazio mentale" dedicato al figlio - che si costituisce al momento della consapevolezza di essere incinta - e che è la causa principale della cosiddetta sindrome post-aborto).

Tecniche strumentali

Prima del 1900 i medici riuscivano a procurare l'aborto (sempre strettamente terapeutico) solo nel periodo di gravidanza che andava dalla ottava alla sedicesima settimana. In questo arco di tempo il dottore poteva spingere semplicemente un dito nella cervice e staccare l'embrione. Prima delle otto settimane invece l'embrione è troppo piccolo per essere afferrato con precisione, mentre dopo le sedici settimane è al contrario troppo grande per essere estratto intatto. Certo, in ogni periodo poteva essere utilizzata l'irrigazione, unanimemente considerata molto efficace, ma come abbiamo visto poco sopra i rischi di infezioni, trombosi ed embolie erano talmente elevati da distogliere in genere i medici da tale pratica.

L'introduzione della cosiddetta "*tecnica di dilatazione + catetere*" fece fare sostanziali passi in avanti verso la soluzione del problema per il periodo di gravidanza più avanzato. La tecnica consisteva nell'aprire la cervice per poi inserirvi un catetere sottile e duro che irritasse le pareti uterine provocando un travaglio prematuro.

Gli strumenti del mestiere per applicare tale tecnica cominciarono ben presto ad apparire nei borsoni delle levatrici. Spesso si limitavano a fare sanguinare l'utero, senza portare a termine del tutto l'aborto, così la donna poteva presentarsi poi dal medico e chiedere il raschiamento senza che questi le si opponesse per motivi etici.

Il raschiamento era possibile in principio solo in via vaginale. Ci vorrà l'intervento di Joseph Récamier per introdurre nel 1843 il "raschietto uterino". Come era utilizzato? La cervice veniva dapprima dilatata con l'inserimento di un tampone di alga laminaria e corteccia di *Ulmus Fulva* (dopo il 1862 sostituito da vesciche di gomma) che si dilatava pian piano imbevendosi di muco; poi si poteva intervenire all'interno dell'utero raschiando via il contenuto. Si tratta della *tecnica DeR* (Dilatazione e Raschiamento) che diveniva utile per gli aborti in tempi superiori alle 16 settimane.

Negli originari propositi dell'inventore, il raschietto avrebbe dovuto essere utilizzato solo per raschiare i funghi dalle pareti uterine, ma già nella seconda metà del 1800 veniva impiegato per raschiare via residui di aborto, mentre solo nel 1950 viene presentato nel massimo manuale di ostetricia americano (il *Williams Obstetrics*) come utile mezzo abortivo.

Sicuramente però il suo uso nel nostro campo d'indagine fu sicuramente anteriore: abbiamo numerose testimonianze su levatrici che possedevano - e dunque verosimilmente utilizzavano - in tempi anteriori al 1950 il raschietto uterino; sappiamo pure che l'utilizzo abortivo della corteccia di *Ulmus Fulva* era talmente noto da spingere alcuni negozi a venderne solo sotto forma di polvere o in bastoncini troppo piccoli per lo scopo.

Il metodo DeR divenne ben presto il più diffuso tra i mezzi strumentali perchè semplice da attuare e, tutto sommato, sicuro se messo a confronto con tutti gli altri.

Mezzi abortivi nell'epoca contemporanea

Un dialogo (pericoloso) con il passato

Corleone, Sicilia, 27 novembre 1989. Maria Mannina, 36 anni, madre di tre figli e incinta del quarto, di ceto medio-alto, muore dopo aver ingerito ripetutamente a scopo abortivo un decotto a base di prezzemolo. Due giorni prima era stata portata all'ospedale Villa Sofia di Palermo e mantenuta in sala di rianimazione. Quella mattina non riusciva a stare in piedi, accusava vertigini e aveva braccia e gambe intorpidite, poi era seguita la perdita di conoscenza. Dopo 48 ore il sangue non coagulava più. Ogni organo vitale era praticamente impregnato di veleno. Infine: il decesso. La decisione di abortire era stata presa con il marito, Nunzio Vernagallo, titolare di un'officina meccanica, per timore di vedere aggravata la propria malattia ai reni e per la stanchezza di allevare altri figli.

Si discusse molto a suo tempo sulle cause di una tale morte. Sui giornali, e in Parlamento, ci si spaccò inevitabilmente tra abortisti e antiabortisti dandosi reciprocamente la colpa per quello che era accaduto. I primi denunciavano lo stato di ignoranza di certa parte della popolazione sulle possibilità offerte dalla legge 194 sull'interruzione di gravidanza; i secondi viceversa sollevavano l'inutilità di una legge che, pur nelle intenzioni, non risolveva i problemi degli aborti clandestini. Polemiche inutili, perchè in verità la battaglia non si combatteva sul piano dell'utilità di una legge ma sulla concezione che si aveva della vita intrauterina e della sua salvaguardia.

I mezzi abortivi: bugie o disinformazione?

E in effetti due tematiche così (apparentemente) lontane come le concezioni sulla vita e i mezzi abortivi in realtà non sono completamente scindibili. Un mezzo, infatti, è abortivo da un punto di vista oggettivo se consideriamo l'aborto secondo una definizione "medica" - che considera aborto qualunque interruzione della gravidanza a partire dal concepimento e fino al 180° giorno - o giuridica - che come punto di riferimento ultimo prende invece in considerazione la nascita. Non è più tale da un punto di vista soggettivo se lo consideriamo sotto l'ottica delle diverse concezioni, soprattutto di marca popolare o politica, che collegano la parola *aborto* alla definizione: "uccisione di essere vivente". Così per chi si attiene alla teoria del preembrione non sarà abortivo quel particolare contraccettivo che disinstalla l'ovulo dall'utero dopo pochi giorni dalla fecondazione; al contrario, nella stessa situazione, chi crede nella nascita della vita sin dal concepimento griderà all'omicidio.

In realtà le due prospettive giocano entrambe non tanto sul significato quanto sulla connotazione che si dà alla parola aborto: scientificamente neutra, ma popolarmente e eticamente densa ancora oggi di immoralità o suscitante spesso un fastidioso imbarazzo (non bisogna dimenticare che anche certi abortisti, oggi, considerano l'aborto come *extrema ratio* in quanto frustrante la stessa femminilità della donna).

Tutte queste precisazioni sono rilevanti perchè, e lo vedremo poco più avanti, in questi ultimi anni sono stati immessi sul mercato farmacologico delle sostanze spacciate per contraccettivi e che invece, avendo una rilevante capacità abortiva, sono in realtà a tutti gli effetti mezzi abortivi. Si tratta di preparati che, operando nei primissimi giorni della gravidanza e dovendo essere utilizzati dalla donna in modo sistematico (a mo' di semplice farmaco), non hanno quell'impatto psicologico negativo che può avere un metodo invasivo come ad es. l'aspirazione. Da un punto di vista etico-popolare non sono insomma considerati abortivi perchè non sembrano interrompere una vita.

Non si tratta di una confusione nuova: già Sorano di Efeso metteva in luce nel II secolo d.C. come "*questi mezzi non sono solo impeditivi del concepimento, ma eliminano anche quello già intervenuto*", il che era di fondamentale importanza per un medico fedele al giuramento antiabortivo di Ippocrate: discriminare tra contraccettivi e abortivi voleva dire differenziare tra semplice impedimento del concepimento e uccisione di un essere vivente.

Un esempio chiaro e attuale di tale garbuglio linguistico (sotto il quale come non intravedere interessi economici o ideologici?) è quello che riguarda l'antiormone RU486, meglio conosciuto con il nome popolare di "pillola del mese dopo": buona parte di coloro che la utilizzano la pensano come un contraccettivo mentre in realtà è almeno in certa percentuale un efficace abortivo. Tutto questo viene

esplicitamente indicato da Ulmann, Teutchs e Philibert (appartenenti all'équipe di studio che per prima sintetizzò la RU486) in un articolo apparso su *Le Scienze* (febbraio 1990, pag.16):

"Il primo impiego è come agente contragestivo [contro la gestazione] somministrato alla vigilia della data presunta delle mestruazioni. (...) Un secondo impiego è come tecnica medica di interruzione della gravidanza.(...) La RU486 serve anche per l'interruzione terapeutica della gravidanza in caso di grave malattia della madre o di malformazioni fetali rilevanti. (...) Il composto è poi utile per l'induzione del travaglio a termine e sembrerebbe capace di dare inizio al parto e di sensibilizzare l'utero all'azione dell'ossitocina"

Stesso discorso può effettuarsi per le sostanze uscite sul mercato successivamente, come la "pillola del giorno dopo" (*dopo* il rapporto sessuale ma anche *dopo* il concepimento, se no a che serve prenderla?). O già presenti da tempo ma insospettate, come la famosa "spirale" la quale agisce creando nell'utero un ambiente chimicamente ostile impedendo così all'ovulo *fecondato* di installarsi.

Come si può facilmente intuire, la questione a questo punto non cade più sul se essere pro o contro l'aborto, ma si sposta "a monte" sul diritto di una persona ad essere fornita di tutte le informazioni utili per effettuare una scelta consapevole: dare una informazione errata o una mezza informazione diviene lo stesso che propagare una menzogna, tanto più illegittima in quanto si piega consapevolmente la volontà di una persona a meri fini di mercato economico.

Sistematica dei mezzi abortivi oggi

Possiamo suddividere i mezzi abortivi in:

- 1) psichici;
- 2) chimici (emmenagoghi o ecbolici);
- 3) fisici (termici, elettrici, meccanici diretti o meccanici indiretti).

Mezzi psichici e chimici

Tra i *mezzi psichici* possiamo annoverare tutte quelle forme che indurrebbero l'aborto sotto semplice pressione di situazioni di stress. Anche Galeno ne parlò nel suo secondo commentario al terzo libro di Ippocrate, considerando il caso di chi abortisce perchè spaventata dalla paura di un imminente pericolo, ma oggi sappiamo trattarsi di mezzi generalmente inefficaci (salvo che per soggetti predisposti all'aborto) e di solito semplicemente concorrenti con altri abortivi. Su questi dunque non fermiamo la nostra attenzione.

La suddivisione dei *mezzi chimici* in mezzi ecbolici e emmenagoghi è dovuta a ragioni di meccanismo abortivo (lo abbiamo già visto): gli *ecbolici*, più efficaci, stimolano la contrattilità uterina e hanno origine organica; gli *emmenagoghi* aumentano il flusso mestruale facendo distaccare l'ovulo per emorragia.

Rappresentano la maggior parte degli abortivi utilizzati nel passato perchè si ritrovano facilmente in natura: sono infatti di origine organica vegetale (es. rosmarino, prezzemolo) o animale (es. la polvere di coleottero che porta alla produzione della tossicissima cantidirina). Possono avere però anche origine inorganica come il fosforo giallo (recuperabile facilmente dalle capocchie dei fiammiferi).

Si tratta in genere di tutti quei mezzi che la tradizione popolare ha decantato nei secoli lasciando da parte quelli meno efficaci e conservando invece quelli più utili. Qualunque ne sia l'origine storica specifica, la caratteristica comune è ad ogni modo l'altissima tossicità unita a una tutto sommato bassa efficacia. L'azione dei preparati si verifica infatti dopo aver raggiunto un certo grado di intossicazione dell'organismo, che spesso - se non sempre - porta anche alla morte della donna. Questo lo sapevano gli antichi e lo sappiamo ancor meglio noi, ma spesso la tossicità non è conosciuta a livello popolare visto che ancora oggi alcuni casi di morte per aborto clandestino si verificano proprio a causa dell'utilizzo di tali mezzi.

Ecco qui di seguito una elencazione degli abortivi chimici oggi in circolazione e una breve spiegazione degli effetti:

- *vaccino anti-hCG*. Viene somministrato alla donna quando non è ancora gravida e induce il sistema immunitario a produrre anticorpi i quali, una volta avvenuto il concepimento, impediranno all'embrione la produzione della gonadotropina e, conseguentemente, del progesterone che consente il proseguimento della gravidanza;
- *pillola "del giorno prima" o "del giorno dopo"*. Impedisce in entrambi i casi l'impianto dell'embrione modificando l'attività enzimatica e metabolica della mucosa uterina; deve essere assunta nelle 72 ore precedenti o susseguenti al concepimento; è a base di estrogeno, progestinico o entrambi;
- *pillola "del mese dopo"*. Non è altro che la RU486 che agisce impedendo l'annidamento dell'embrione sulla mucosa uterina; deve essere assunta il giorno precedente alla data presunta delle mestruazioni; da sola ha efficacia nell'80% dei casi, insieme alle prostaglandine ha successo nel 95% dei casi;
- *prostaglandine*. Agiscono impedendo l'impianto dell'embrione sulla mucosa uterina o, se l'insediamento è già avvenuto, determinando forti contrazioni uterine e facendolo così staccare; si tratta di acidi grassi poliinsaturi derivanti da un'unica struttura chimica costituita dall'acido prostanoico;
- *minipillola*. Impedisce l'impianto dell'embrione sulla mucosa uterina attraverso una sua progressiva atrofia; deve essere assunta tutti i giorni del ciclo, anche durante le mestruazioni; è a base di progestinico;
- *iniezioni a deposito*. Si tratta di iniezioni a base di progestinico effettuate in via intramuscolare ogni tre mesi;
- *impianti sottocute*. Si tratta di capsule di silicone o altro materiale (biodegradabile o non) contenenti microcristalli che rilasciano lentamente nel tempo progestinico (e si hanno così gli effetti della minipillola) o anche estrogeno (con gli effetti della pillola);
- *spirale o IUD*. Generalmente è un oggetto a forma di "T" o di "7" che si introduce nell'utero e, a causa del materiale di cui è costituito (in genere rame o argento), crea un'inflammatione locale inadatta all'installazione dell'embrione il quale non può così insediarsi sulla mucosa uterina; una volta introdotto deve essere controllato periodicamente, ma può rimanere in sito anche per tre anni senza essere rimosso.
- *pillola*. Ha un'azione primaria anticoncezionale in quanto impedisce l'ovulazione nel 90-93 % dei casi, nei restanti casi agisce invece come abortivo impedendo all'ovulo fecondato di impiantarsi sulla mucosa uterina. L'intenzione originaria degli studiosi era di inibire totalmente l'ovulazione, così da produrre un'anticoncezionale chimico eticamente accettabile anche dagli antiabortisti; purtroppo alla scoperta di gravi effetti collaterali - esistevano troppe controindicazioni mediche - si sono limitati i contenuti soprattutto di estrogeno limitando del 7% l'efficacia anticoncezionale e aprendo la via nella stessa percentuale agli effetti abortivi. Deve essere presa, ogni giorno, dal 5° al 26° giorno dopo le mestruazioni;

Mezzi fisici

Sono quelli che ci interessano più da vicino in questa sede in quanto legati da un anello di congiunzione naturale con il passato. I mezzi chimici tradizionali sono del tutto scomparsi nella pratica medica attuale, sostituiti da abortivi sofisticati che chiunque può procurarsi con modica spesa. I mezzi fisici mantengono invece pressoché immutati il "campo", sia nell'ambito medico che popolare: negli anni '60 si poteva ancora sentire parlare di mammane che, con ferri da calza, spazzolini per i denti e quant'altro, rovinavano irrimediabilmente l'utero alle donne; ancora oggi c'è chi crede nei bagni caldi, nei forti sforzi fisici, nei salti; l'aborto praticato negli ospedali italiani sotto l'egida della legge 194 sull'interruzione di gravidanza, in genere, è quello ottenuto mediante smembramento del feto con ferri appositi e successivo raschiamento o aspirazione.

I metodi:

- *aspirazione* (12 settimane dopo l'ultima mestruazione). Si dilata il collo dell'utero con cannule di plastica del diametro di pochi millimetri, ognuna leggermente più grande della precedente poi si introduce un tubo di plastica collegato a una pompa aspirante la quale, con un movimento orizzontale, risucchia l'embrione e tutto il materiale fetale all'esterno;
- *raschiamento* (stessi tempi dell'aspirazione). La dilatazione dell'utero si effettua nelle stesse modalità dell'aspirazione, successivamente però si estrae l'embrione e il resto del materiale attraverso un raschietto a forma di cucchiaio;

- *aspirazione e raschiamento* (dalle 12 alle 16 settimane dall'ultima mestruazione). Si combinano le due tecniche precedenti;

- *iniezione salina* (dopo le 16 settimane). Si introduce un lungo ago nell'addome in modo da penetrare nel sacco amniotico da dove si aspira un po' di liquido e lo si sostituisce con un'uguale quantità di concentrazione salina. Questa, alterando l'equilibrio chimico dell'ambiente circostante, uccide il nascituro. Il bambino viene espulso con le stesse modalità dell'aborto spontaneo dopo 8-15 ore dall'intervento;

- *isteretomia* (dopo 20 settimane). Non è da confondere con l'isterectomia, che è l'asportazione dell'utero. Con l'isteretomia invece si effettua una sorta di taglio cesareo dopodiché si asporta manualmente il nascituro.

Riguardo a questa ultima tecnica abortiva è bene rendere noto che a 21 settimane (circa 5 mesi dal concepimento) il nascituro è perfettamente formato e addirittura capace di sopravvivere al di fuori del ventre materno, se aiutato con opportune cure. A tal riguardo un caso clamoroso si verificò nel giugno 1988 a Pavia. Al Policlinico S.Matteo i medici avevano deciso di provocare un aborto perchè non riuscivano più a sentire il battito cardiaco del nascituro, che aveva allora 4 mesi e mezzo. Appena fuori il bambino cominciò a urlare, fu messo allora in incubatrice dove restò fino ai nove mesi. Un'altra vicenda, conclusasi questa volta tragicamente, riguarda invece il famoso caso della clinica Mangiagalli a Milano. Nel settembre 1987 venne abortito un bambino di 21 settimane perchè affetto da sindrome di Klinefelter (che porta a sterilità): era ancora vivo quando venne tagliato il cordone ombelicale ma venne lasciato morire. Una vicenda simile accadde a Londra un mese prima, nel luglio 1987: una bambina, abortita alla 21° settimana, aveva cominciato a respirare ma venne abbandonata su un vassoio di metallo in sala operatoria; morì dopo tre ore, dopodiché venne chiusa in un sacco e buttata in un inceneritore.

Nuove forme di "aborto popolare"

Nel 1975 venne pubblicato presso l'Editore Savelli di Roma un volumetto di 90 pagine che insegnava ad abortire in casa, si intitolava *Manuale di autocura e autogestione aborto*. Gli intenti erano dichiaratamente ideologizzati: liberare la donna dalla necessità di rivolgersi alle cliniche abortiste - dove si verificavano soprusi soprattutto di carattere economico - attraverso la divulgazione di un metodo, il cosiddetto Metodo Karman, facile da imparare e facile da mettere in atto con mezzi "casalinghi".

"Cosa vuol dire autoaborto? Non vuol dire che l'aborto ce lo possiamo fare da sole, leggendo questo libretto, no, purtroppo. Non è infatti possibile, come è stato scritto e detto, praticare l'aborto per aspirazione da sole su se stesse, o farselo fare dall'amica che ne ha sentito parlare. Mentre è invece possibile praticare l'aborto per aspirazione senza essere né laureati in medicina, né tantomeno specialisti in ginecologia, e neppure possessori di un diploma di ostetrico.

Per imparare a fare l'aborto col Karman basta avere la mano ferma, un po' di delicatezza, e vederlo fare, da qualcuno già esperto, un dieci-venti volte; poi farlo altre dieci-venti volte con l'assistenza di qualcuno esperto. E' tutto lì: non occorre studiare medicina per cinque anni. E' per questo che è un metodo rivoluzionario: perchè possiamo impararlo tutte e farci gli aborti l'una con l'altra, scavalcando il sistema di ginecologi coalizzati a farci sentire miserande e colpevoli per farci pagare di più."

Il metodo Karman (dal nome della cannula che si introduce nell'utero) altro non è che l'aborto per aspirazione, di cui si vanta nel manualetto la facilità e la bassissima pericolosità (visti gli strumenti ginecologici di plastica molle che non perforano e si adeguano invece alla direzione e alla forma dell'utero). Non è nemmeno necessario, si dice, che le persone che partecipano all'operazione indossino speciali mascherine, camice, guanti sterili o altro. Per l'aspirazione si può usare anche una pompa a mano (viene censurata però la pompa per la bicicletta perchè, se non opportunamente mutato il meccanismo, potrebbe provocare un embolia mortale).

Il turismo abortivo

Interessante è il testo di un volantino (riportato nello stesso libro) che spiega passo passo che cosa si doveva fare per prendere contatti con una clinica londinese specializzata in aborti. In Gran Bretagna, infatti, l'aborto era stato legalizzato già dal 1967 e dall'Italia si poteva perciò partire per andare ad abortire a Londra, in barba alle leggi nazionali. Si tratta del fenomeno chiamato "turismo abortivo":

"COME FARE PER ABORTIRE A LONDRA

1. Se non parli inglese, telefona al primo indirizzo (London Private Nursing Home, tel. 00441-6378271) tra le 8,00 e le 16,00 da lunedì a venerdì e troverai una telefonista che parla italiano. Dille che telefoni perchè HAI LETTO IL VOLANTINO. Con lei potrai fissare l'appuntamento. Conferma con una seconda telefonata, IL GIORNO, L'ORA DI ARRIVO, IL N° DEL VOLO, IL NOME DELL'AEROPORTO DOVE ARRIVI.

2. Se parli inglese puoi seguire quanto scritto sopra, con la differenza che puoi telefonare a qualsiasi numero di quelli indicati dalle 8,00 alle 17,00 di ogni giorno compresa la domenica.

3. Puoi anche arrivare senza preavviso e farai l'aborto. Ciò vale solo per poche persone, non per grandi gruppi. Di', al tuo arrivo, che HAI LETTO IL VOLANTINO.

4. Se vuoi evitare una telefonata e non hai eccessiva urgenza puoi mandare un telegramma o una lettera in cui specifichi NOME - INDIRIZZO - DATA DEL PRIMO GIORNO DELL'ULTIMA MESTRUAZIONE - ETA'. inoltre devi indicare giorno, ora e n° del volo di arrivo e scrivere che HAI LETTO IL VOLANTINO. In questo caso riceverai un telegramma di risposta che conferma il tuo appuntamento.

Per il viaggio a Londra, ricorda che qualsiasi agenzia ti potrà indicare voli charter (a prezzo economico, da Roma intorno alle 70.000 lire andata e ritorno) anche durante il week-end (partenza venerdì mattina, ritorno domenica sera).

SE ARRIVI ALL'AEROPORTO DI HEATHROW

A. troverai un autista che ti aspetterà mostrando un cartello col tuo nome o col nome del tuo gruppo. L'autista ti accompagnerà alla clinica.

(...)

C. Se non riesci a telefonare vai allo sportello della Hertz e da' il nome della clinica dove vuoi andare e un autista ti accompagnerà in taxi. Questo taxi sarà pagato dalla clinica.

SE ARRIVI ALL'AEROPORTO DI GATWITCH O UN ALTRO

Prendi il treno - la stazione è nello stesso aeroporto - per Victoria Station. Il biglietto costa meno di una sterlina. A Victoria Station troverai un autista (con un cartello che porta il tuo nome) al binario del tuo treno. Se sei in gruppo troverai un pulmino della clinica che ti accompagnerà GRATIS alla clinica.

Tutto questo vale solo se hai avvertito per telefono o con telegramma dell'ora, giorno di arrivo e n° del volo.

N.B. NON PRENDERE MAI UN TAXI da Gatwitch a Londra perchè è molto costoso e inutile in quanto ci sono treni frequenti ed economici che portano a Londra, Victoria Station.

Inoltre se a Victoria Station non trovi nessuno ad attenderti TELEFONA ALLA CLINICA E FA MANDARE UN AUTISTA A PRENDERTI. Eviterai spese eccessive di taxi.

(...)

Il prezzo dell'intervento è di 60 sterline fino a 13 settimane; di 100 sterline da 13 a 18 settimane; di 170 sterline da 18 a 22 settimane"

Non solo in Italia si verificava tale fenomeno, e non solo negli anni '70. Nel 1987 l'agenzia viaggi Conde Travel di Madrid organizzava viaggi-aborto a Londra presso la clinica Parkview. Il "pacchetto" comprendeva: viaggio, aborto, gita turistica per Londra con guida e shopping in centro.

La domanda che può sorgere a questo punto potrebbe essere la seguente: ma tutto questo è legale? La legge italiana poteva, e può ancora, permettere questo?

La risposta proviene dalla Corte di Appello di Firenze che si trovò a giudicare il Cisa (Centro Informazioni Sterilizzazione ed Aborto) accusato di associazione a delinquere in quanto aiutava le donne in stato di avanzata gravidanza a effettuare l'intervento abortivo, illegale in Italia, all'estero. Nel provvedimento del 21 giugno 1991 si dice che l'accusa è infondata in quanto gli aborti *"non avrebbero dovuto essere, né furono di fatto commessi, in territorio italiano onde è da escludere che in Italia si sia mai verificata la lesione o messa in pericolo (...) dell'ordine pubblico interno"*, che è il bene giuridico protetto dall'articolo 416 del codice penale.

Si tratta di una pronuncia indicativa per due motivi. In primo luogo, rispondendo alla nostra domanda, afferma la piena legalità di comportamenti come quelli descritti poco sopra; in secondo luogo, indirettamente, testimonia come oggi la legge sull'aborto vigente nel territorio italiano sia considerata da certe fasce di "utenti" ancora troppo restrittiva, tanto da consigliare la nascita di centri organizzati nel turismo abortivo.

LA LEGISLAZIONE

Questo capitolo potrà sembrare un po' più complesso di quelli precedenti. In fondo quando si parla del diritto, inteso nell'accezione più ampia di insieme di norme e loro interpretazioni, entriamo in un ambito poco conosciuto e dove pochi riescono a orientarsi; e se questo è vero per quanto riguarda il diritto contemporaneo, figuriamoci per quello antico. La difficoltà, per quanto riguarda il diritto vigente oggi, sta soprattutto nella enorme mole di norme e nel linguaggio estremamente tecnico utilizzato; per il diritto del passato, paradossalmente, i problemi sono proprio dovuti alla conoscenza di pochi frammenti (soprattutto per il diritto più antico) o al linguaggio che, se non estremamente tecnico, fa però riferimento a istituti oggi sconosciuti o di cui ci rimane solo una pallida memoria (si pensi ad es. alla multa dotale in caso di divorzio o alla schiavitù).

Tutto questo comporta nello studio del diritto antico una attenzione particolare ai problemi linguistici (lo vedremo subito) e alla sistemazione delle norme all'interno di un contesto sociale e giuridico che è molto diverso da quello odierno. Circa questa ultima considerazione è utile sapere che i moderni studi sociologici sul diritto hanno mostrato come, dal fatto che esista una norma, non discenda pacificamente il suo utilizzo o la sua sostanziale vigenza. Il diritto, insomma, non fotografa esattamente l'organizzazione di una società ma ne traccia un semplice profilo - più o meno chiaro, più o meno sintetico -, e di questo bisogna tenere conto nella lettura che segue.

Tratteremo brevemente del diritto greco, di cui peraltro non abbiamo molte fonti dirette a cui riferirci; poi si passerà a quello romano, che alla Grecia deve gran parte dei propri istituti (si pensi alla leggenda che vuole le leggi delle 12 tavole, base culturale e storica di tutto il diritto romano, redatte da un gruppo di saggi inviati ad Atene per studiarvi l'ordinamento giuridico e prenderne spunto proprio per trasferirne gli istituti fondamentali a Roma); infine si parlerà di Giustiniano, che può essere considerato il grande restauratore del diritto romano all'interno di un contesto imperiale che non faceva più differenza (almeno nelle intenzioni) tra oriente e occidente, tra latini e greci.

Diritto Greco

La maggior parte degli storici è convinta che in antica Grecia l'aborto non fosse punito in quanto tale ma solo se comprometteva il desiderio di filiazione del padre; il nascituro dunque non aveva nessuna protezione legale diretta ma solo una tutela indiretta sulla base della salvaguardia di un diritto attribuito al padre. L'aborto non era perciò considerato omicidio, semplicemente i Greci ritenevano inammissibile togliere al padre quella che gli stoici chiamavano "spes hominis", la speranza della prole (è per questo che si puniva la donna per aborto nascosto al marito); d'altro canto questo dato è confermato altresì dal fatto che non ci sono pervenuti documenti riguardanti casi di sanzionamento verso donne senza nessun vincolo parentale con alcun uomo: a quanto pare queste ultime potevano abortire liberamente.

Altri storici sono al contrario del differente avviso che l'aborto fosse punito anche fuori del matrimonio e fuori dalla effettiva consistenza di una spes hominis del marito. Si citano a tal proposito il giuramento di Ippocrate, il sanzionamento culturale al tempio di Filadelfia e un richiamo di Musonius Rufus (storico romano) che ricorda l'intenzione del legislatore greco di punire in assoluto l'aborto a causa del forte calo demografico.

Circa i primi due punti (per il contenuto del giuramento e del sanzionamento culturale si rimanda rispettivamente al capitolo sulle concezioni mediche e filosofiche e a quello sulle concezioni religiose, dove se ne è parlato più diffusamente) basta dire qui che per entrambi i casi si tratta di restrizioni aventi ambiti talmente specifici, la medicina e la religione, da non consentire un'induzione logica che allarghi il campo dell'efficacia a tutto il diritto greco. Inoltre sappiamo che Ippocrate rifiutava l'aborto solo se l'utilizzo dei mezzi abortivi fosse stato pericoloso per la vita della donna, non rigettando in assoluto l'aborto anche se non terapeutico (si pensi all'episodio dei "salti della cantante"). Per quanto riguarda il tempio di Filadelfia, le preoccupazioni dei sacerdoti erano più di ragione culturale che etica: l'aborto in sé non era punito, ma lo era solo la situazione di impurità conseguente all'aborto (anche se, lo abbiamo visto, una certa riprovazione morale era presente).

Per quanto riguarda infine il terzo punto sappiamo che le preoccupazioni demografiche, se vi erano, erano però diversificate tra Sparta (che voleva accrescere la popolazione per motivi militari) e Atene (che invece non aveva interesse a ciò perché vi era una crescita costante della popolazione), e comunque la tesi di Musonius Rufus poggia su basi poco solide - non cita fonti esatte, è vago,

generalizza ogni sua dichiarazione a tutti i legislatori greci senza differenziare - tanto che G.Glotz ritiene il Rufus spinto più da ragioni filosofiche che storiche, giustificato nelle sue affermazioni dalle letture di Platone e Aristotele che ponevano le basi di uno Stato ideale da cui lui ricava senza giustificazione dati storici poco attendibili.

Diritto romano

In antica Roma la regolamentazione dell'aborto ha percorso cammini tortuosi legati, inevitabilmente, alle diverse concezioni di nascituro che si sono accavallate nei secoli.

Si possono distinguere a grandi linee quattro momenti fondamentali:

- periodo arcaico (dalle origini alla Repubblica: 753-21 a.C.);
- periodo di influenza stoica (Dominato e Impero: 21 a.C. - 198 d.C.);
- periodo di trapasso (da Caracalla alla decadenza: 198-476 d.C.).
- periodo di influenza cristiana (Giustiniano: VI secolo d.C.).

Del primo periodo si sa veramente poco: tutto si basa su semplici congetture, spesso antitetiche, che rendono incerta qualunque conclusione. Sicuro è comunque che l'aborto veniva sanzionato se provocato accidentalmente a causa di un urto da parte di una seconda persona o da un suo animale.

Il secondo periodo è caratterizzato dall'influenza della filosofia stoica, che porterà il diritto romano dapprima unicamente a riconoscere (e solo successivamente a sanzionare sul piano privato) la perdita della speranza del padre nel futuro nascituro: si tratta comunque di una tutela che su quest'ultimo ricade solo indirettamente, vero soggetto di diritto è il padre.

Il terzo periodo può essere definito di trapasso in quanto si apre con la prima sanzione pubblica per aborto - il che dimostra un'elevazione a interesse statale, e dunque più vicina al diritto penale, della problematica - e prosegue con una commistione di diverse tendenze filosofiche (soprattutto stoicismo e cristianesimo) che si incontrano-scontrano nel diritto.

Il quarto periodo è controverso: la maggioranza degli storici propendono per vedere in Giustiniano colui che, in tema di aborto, riuscì a fondere diritto romano e cristianesimo; altri invece, la minoranza, trovano in lui un semplice restauratore del diritto romano antico (e il concetto, ancora presente nel suo Digesto, di nascituro come "speranza" ne fornirebbe la prova).

IL PERIODO ARCAICO (753-21 A.C.)

Una legge regia di Romolo?

La più antica forma di repressione dell'aborto nel mondo latino sembra essere attribuibile addirittura a Romolo. Ce ne parla Plutarco, autore greco, nella *Vita Romuli* dove cita il contenuto della *legge regia* n° 9 che vietava alla moglie di ripudiare il marito mentre concedeva questa possibilità all'uomo nel caso di *adulterio, falsificazione di chiavi* o utilizzo di *farmaci per i bambini*. E' utile precisare che queste leggi non possono essere definite tali in senso tecnico e nemmeno è storicamente esatto attribuirle proprio a Romolo; si tratta piuttosto di un precipitato di consuetudini accumulate col tempo che testimoniano semplicemente, e a grandi linee, la sistemazione del diritto e lo sviluppo della società nelle epoche più primitive della storia romana. Ciò non toglie che abbiano una loro portata storica; la loro origine però porta a numerosi dubbi di carattere interpretativo: è quello che vedremo tra poco.

Per quanto riguarda l'adulterio, non abbiamo nulla da dire in quanto non interessa ai nostri fini e perchè il significato del termine è palese. Problemi invece sorgono in relazione ai seguenti due presupposti di legge, per i quali sono state avanzate diverse interpretazioni antitetiche:

La falsificazione di chiavi

Qui Romolo dovette riferirsi, molto probabilmente, alle chiavi della cantina, luogo in cui generalmente era conservato il vino del quale era vietata la consumazione alle donne.

Ebbene, alcuni storici del diritto hanno voluto vedere in questo un sanzionamento indiretto dell'aborto in quanto, tradizionalmente, il vino era considerato un potenziale anticoncettivo e persino abortivo. Altri autori invece preferiscono non scomodare l'aborto e giustificare la norma con un ragionamento che affonda le radici in altre prescrizioni: visto che la consumazione del vino da parte delle donne era punito in certi casi con la pena di morte - il che vuol dire che tale delitto aveva

rilevanza pubblica - tanto più era considerabile giusta causa per un ripudio - che è un fatto avente rilevanza semplicemente privata.

Farmaci per bambini

Qui il discorso si fa ben più complesso, diventa filologico, e riguarda le diverse traduzioni che si possono effettuare di un brano antico. Bisogna dire infatti che i Greci solevano scrivere senza segni di interpunzione e senza spazi tra le parole, per cui oggi, in certi casi, diviene molto difficile trovare il significato univoco di uno scritto: come si sa, basta lo spostamento di una virgola per cambiare il contenuto di una frase, e in questo caso ci troviamo in una situazione più o meno simile.

Per alcuni la parola *farmaci* si riferisce ai *bambini*, e allora si può dire con sicurezza che Romolo si riferisse all'aborto.

Per altri, *farmaci* dovrebbe essere isolato e costituire presupposto di ripudio a sè, mentre la parola *bambini* verrebbe riferita al termine *falsificazione* (che sarebbe da collegare così sia alle chiavi che ai bambini). Il significato della norma allora cambia radicalmente: la donna avrebbe potuto essere ripudiata anche solo per la preparazione o il semplice uso di farmaci, mentre al presupposto della falsificazione delle chiavi si aggiungerebbe quello della falsificazione (= sostituzione) dei figli; l'aborto, a questo punto, non centra proprio niente.

Questa ultima tesi sarebbe corroborata inoltre da precisi dati storici. L'utilizzo, pericoloso per gli uomini, di droghe e di veleni da parte delle donne è infatti una attività di cui si perdono le tracce indietro nel tempo: si suppone che delle droghe venisse incoraggiato l'uso nel culto dei Carmenta e di Bona Dea (tanto da ritenere che in queste pratiche religiose, di matrice schiettamente femminile, abbia origine la fonte principale delle conoscenze mediche delle donne romane); Tito Livio riporta la notizia di una condanna nel IV secolo a.C. di 170 donne per una sorta di congiura dei veleni; non era raro inoltre l'avvelenamento dei mariti da parte delle mogli insoddisfatte. Tutto questo giustificerebbe dunque la norma romulea.

Fig.1 I problemi di traduzione della legge regia di Romolo

Frase in greco:

"...Farmakéia **teknón** é **kleidón** upobolé..."
farmaci **dei figli** la **delle chiavi** falsificazione

Che secondo la sintassi italiana diventa:

"farmaci dei (=per) figli la falsificazione delle chiavi"

Possibili interpretazioni:

"... Farmakéia , teknón e kleidón upobolé..."
(farmaci) (falsificazione delle chiavi e dei figli)

"... Farmakéia teknón , e kleidón upobolé..."
(farmaci per figli) (falsificazione di chiavi)

Come si può notare il significato delle frasi cambia radicalmente anche solo mutando la posizione della virgola

Il danno risarcibile

Per quanto riguarda il periodo che corre tra il V e il IV secolo a.C. non ci sono pervenute fonti indirette, né tantomeno dirette, sulla regolamentazione dell'aborto. Tutto quello che si può dire deriva da mere congetture basate su dati storici successivi a questo periodo. Tutto quello che segue si può definire dunque semplicemente "molto plausibile", ma non accertato.

Probabilmente non esistevano norme che direttamente reprimessero l'aborto (a parte quelle di Romolo di cui al paragrafo precedente, se si accettano le tesi a favore della repressione), anche perchè non sembra che il fenomeno fosse socialmente molto rilevante. Inoltre quando si fosse verificato, sicuramente l'aborto sarà stato liberamente praticato solo dalle donne indipendenti (es. prostitute) e non certo da quelle sottoposte a potestà per le quali era necessario il consenso del marito o del padre. Non bisogna dimenticare infatti che come il padre, per tradizione, aveva diritto di vita e di morte sui propri discendenti - a significare la completa sottomissione delle generazioni più giovani verso il capostipite - così era per l'uomo che si sposava: prendeva in moglie una donna che entrava a far parte della propria famiglia "come una figlia", che mai avrebbe potuto abortire senza consenso maritale.

Nel III secolo a.C. però abbiamo una novità storicamente accertata. Nel 286 venne promulgata la legge Aquilia che, sanzionando il danneggiamento ingiusto e il relativo risarcimento, disciplinò alcune fattispecie di *ruptum*, come veniva chiamato in latino il danno arrecato tramite colpi alla schiava altrui: l'uccisione comportava il risarcimento del valore massimo che ella aveva avuto nell'anno precedente; le semplici lesioni comportavano il pagamento del valore massimo limitato però al solo ultimo mese. Quello che ci interessa è che la dottrina cominciò a interpretare questa ultima fattispecie come comprendente anche l'aborto della schiava. Il testo è riportato nel *Digesto* di Giustiniano (una raccolta del VI secolo d.C. contenente tutto il diritto giurisprudenziale romano, di cui parleremo più oltre):

"Se percuoti una donna con un pugno, o con un colpo di una [tua] cavalla, e questa abortisce, Bruto dice che si è tenuti [a risarcire il danno] come per il 'ruptum'"(9.2.27.22)

La ragione di questa norma è intuibile: la schiava era paragonabile a una "cosa" produttiva; così il nascituro altro non era se non il "frutto" che da quella cosa al padrone spettava di diritto (come nel caso di qualunque altro animale); dunque la perdita di quel diritto doveva essere risarcito con del denaro.

Il collegamento con la norma biblica di Esodo 21,22-23 è palese, anche là infatti non si sanzionava l'aborto in sé ma solo perchè commesso da un'azione ingiusta altrui; la differenza è che se là si poteva interpretare il sanzionamento anche alla luce di un diritto naturale posto dalla divinità (e dunque sommando all'interpretazione letterale quella del contesto teologico in cui la norma si poneva), qui tutto questo non può essere fatto. Risultato: in Esodo si poteva parlare di difesa del nascituro; qui si può parlare solo di difesa degli interessi del padrone della schiava, del nascituro non importava niente a nessuno (v. a tal proposito il capitolo sulle concezioni religiose).

INFLUENZA DELLO STOICISMO (21 a.C - 198 d.C.)

L'arringa di Cicerone

Nel I secolo a.C. la filosofia stoica aveva pervaso la mentalità del popolo romano, per cui non poteva nemmeno profilarsi l'idea di una repressione dell'aborto in quanto tale. In Grecia però già da tempo si discuteva e si erano date risposte, anche se antitetiche, a tale quesito: Ippocrate con il giuramento antiabortivo; Platone con il suo progetto di Stato ideale, seguito e superato poi dal suo allievo Aristotele; Pericle con le sue leggi demografiche. Si trattava di un terreno fertile che non poteva non portare i propri benefici, o semplicemente i problemi, anche a Roma.

Il primo esempio di uno sguardo che da Roma si volgeva a Oriente lo abbiamo in una arringa di Cicerone (il *Discorso in favore di Cluenzio*).

Agli inizi del I secolo a.C., in Roma l'aborto volontario aveva raggiunto ormai altissimi livelli e veniva praticato in maniera sempre più indiscriminata e con frequenza dilagante. Le cause erano le più varie: c'era chi si preoccupava di sciupare la propria bellezza; chi aveva paura di rivelare con il parto una relazione colpevole; e chi, addirittura, vedeva nel nascituro un ostacolo all'acquisizione di un'eredità particolarmente ambita e allora non ci pensava due volte... e se ne liberava. Di quest'ultimo caso se ne occupò, appunto, Cicerone in una sua requisitoria nella quale, per difendere un proprio cliente, mise sulla piazza tutte le nefandezze dell'avversario, un certo Statius Abbius Oppianicus, uomo di pochi scrupoli e dedito al delitto.

La vicenda è la seguente.

Cnaeus Magius, cognato di Oppianicus, aveva istituito erede il proprio figlio nascituro prevedendo che, se questi per qualunque motivo non avesse potuto succedergli, tutta l'eredità sarebbe passata

nella mani del nipote per parte di sorella (il figlio di Oppianicus); Magius, inoltre, aveva previsto che fosse versata alla moglie una quota considerevole come legato gravante sull'eredità. Ebbene Oppianicus semplicemente pagò alla donna quel legato chiedendo in cambio l'aborto del nascituro: la donna, avida di denaro, accettò e abortì (in fondo il guadagno, per lei era stato lo stesso, anzi lo aveva ottenuto in anticipo). Così tutta l'eredità passò al nipote di Magius, figlio di Oppianicus.

Ma c'è di più. Questo Oppianicus non si fermò nemmeno davanti al proprio sangue: avido di denaro, decise di uccidere tutta la famiglia di suo fratello (questo compreso) per acquisirne di diritto, come parente più prossimo, l'eredità.

Cicerone termina la sua arringa narrando una vicenda giudiziaria di cui era venuto a sapere in un suo viaggio in Grecia e in Asia Minore e che aveva come protagonista una donna di Mileto:

"Ricordo che una donna di Mileto, essendo io in Asia, fu condannata alla pena capitale perchè s'era praticata l'aborto dopo aver ricevuto per questo denaro dai secondi eredi; non a torto (fu condannata) in quanto aveva cancellato la speranza del padre, il ricordo di un nome, il sostegno di una razza, l'erede di una famiglia, un futuro cittadino dello Stato.

Ma Oppianico, rispetto alla stessa colpa, è meritevole di una pena maggiore. Se infatti quella, avendo arrecato violenza la proprio corpo, torturò se stessa, questo ha raggiunto il medesimo risultato con la morte e la tortura di un corpo altrui. (...); Oppianico è stato capace di uccidere più di una persona in un corpo solo"

Non ci interessa qui in base a quale norma la donna di Mileto fu condannata, importante è invece la citazione che in un periodo di stoicismo imperante Cicerone fa dell'uccisione di due persone in una volta: il nascituro e la madre (lo stoicismo, invece, considerava il nascituro una parte delle viscere della madre, niente di più che un organo). Importante è anche l'elencazione dei motivi di condanna morale della madre abortista - si passa, in un crescendo magistralmente studiato, da elementi che ricadono nella sfera privata del cittadino (erede di famiglia, ricordo di un nome) a quella specificamente pubblica (ultimo fra tutti l'uccisione di un futuro "cittadino dello Stato") - che sembrano quanto meno testimoniare in Roma una sensibilità a tali tematiche. Vero è che Cicerone elenca tutti elementi "esterni" al nascituro, non facendo riferimento alcuno alla sua vita, alla sua intrinseca essenza; esso (egli?) rimane insomma pur sempre mera *spes hominis* (= speranza dell'uomo), un essere che ha valore perchè questo gli viene dato dall'esterno e non perchè lo possiede in sè.

Lo stoicismo entra nel lessico giuridico

Ma se Cicerone faceva uso del concetto di *spes hominis*, questo non vuol dire che a livello giuridico esso fosse riconosciuto. D'altronde Cicerone aveva difeso il proprio cliente prendendo unicamente a prestito un concetto greco, forse innovativo per il mondo romano, ma ciò non significava che i giudici lo recepissero senz'altro. A partire dalla seconda metà del II secolo d.C. invece, in modo più o meno esplicito, anche i giuristi cominciano a parlare del nascituro come "speranza" per il padre, segno che anche la scienza romana del diritto si stava avviando verso una sua, inevitabile, "stoicizzazione".

Il primo testo conosciuto è compreso all'interno delle *Istituzioni di Gaio* (138-161 d.C.) dove, in tema di successioni a causa di morte, si dice che:

"Se la donna, da cui si sperava un postumo o una postuma, avrà abortito, nessun ostacolo per gli eredi istituiti ad adire l'eredità"(2.3.1)

Bisogna premettere che per il diritto successorio romano la nascita di un figlio dopo la morte del padre (= postumo), che però non fosse stato chiamato dal genitore a succedergli in parte del patrimonio, "rompeva" il testamento, rendendolo inefficace e costringendo gli eredi a suddividersi i beni secondo proporzioni decise per legge. Da ciò l'evidente conseguenza che l'aborto del postumo, non portando alla nascita di nessuno bensì alla morte del nascituro, non poneva problemi di sorta in relazione alla rottura del testamento.

Detto questo, ciò che più ci interessa nel testo di Gaio è che viene usato il termine "sperava" a indicare la speranza nella nascita del figlio: si tratta di una prima forma di legittimazione ad argomentare nei processi secondo la tematica ciceroniana. Si tratta però di una norma che può fare intuire come potesse essere elusa la rottura del testamento provocando artificialmente l'aborto del nascituro, e possiamo immaginare l'utilizzo che eredi senza scrupoli ne abbiano potuto fare.

Un'ulteriore testimonianza è quella di Papiniano - giurista destinato a divenire punto di riferimento per il diritto romano dei secoli a venire - che nelle *Quaestiones* (193-211 d.C.) afferma che il nascituro è "uomo" solo potenzialmente, in quanto è tale per le scienze biologiche e in tale ruolo ha rilevanza giuridica.

Altri testi successivi sono indicativi della matrice stoica del diritto romano di questi secoli. Ad esempio un rescritto dell'imperatore Adriano (117-138 d.C.) che differiva a dopo il parto l'esecuzione capitale - e più avanti nel tempo anche la tortura o la semplice condanna - a carico di donne incinte (anche se limitatamente a quelle libere, escludendo dunque le schiave). Oppure quello compreso nei *Digesta* di Marcello (161-167 d.C.) che riporta una norma regia vietante l'inumazione della donna morta gravida senza previa asportazione del feto con un intervento cesareo.

Ma merita particolare attenzione la vicenda di Rutilio Severo e della sua ex moglie Domizia perchè incarna la portata che il sentimento di speranza nel figlio potesse avere in un latino del II secolo d.C.. Rutilio Severo aveva divorziato da Domizia, ma era convinto che lei fosse incinta; visto che la ripudiata negava assolutamente lo "stato interessante", si cercò di risolvere la questione chiedendone la risoluzione direttamente agli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero. Questi risposero, come era loro dovere fare e come era prescritto dal diritto, con un *rescritto* nel quale si disponeva che: si scegliesse "*la casa di un'onestissima donna*" in cui fare alloggiare Domizia; si chiamassero tre ostetriche di provata "*scienza e coscienza*" a esaminare lo stato della donna; che infine, nel caso che l'esame fosse risultato positivo (bastava la maggioranza dei consensi), si imponesse a Domizia un "*custode*" per evitare che questa, in odio al marito, provocasse un aborto volontario.

Nel II secolo d.C. dunque ormai si dava per acquisito il diritto del padre a *sperare* nella nascita della prole, un diritto sancito da tutte le fonti riconosciute di allora: diritto civile, giurisprudenza e diritto dell'imperatore. Siamo comunque ben lontani dalla punizione del comportamento abortivo che però, non bisogna mai dimenticare, nel mondo romano venne sì alla luce, ma non in conseguenza di una preoccupazione etico-medica per la vita del nascituro bensì come mezzo per arginare determinati fatti che avevano origine nella vita sociale (v. più oltre il caso delle leggi demografiche di Augusto e quello della multa dotale alla divorziata abortista) o per salvaguardare determinati interessi particolari aventi però rilevanza pubblica (v. il caso dell'aborto della schiava) o più semplicemente per soddisfare, attraverso un mezzo giuridico legittimo, capricci personali (v. il caso degli aborti dinastici che coinvolse Nerone): si tratta dei primi casi di sanzionamento esplicito.

I primi sanzionamenti privati

Le leggi di Augusto (rinvio)

A cavallo della nascita di Cristo Roma dovette subire un profondo calo demografico, tanto da spingere Augusto a emanare le leggi Iulia e Papia per incentivare le nascite. Il meccanismo attivato da Augusto prevedeva in sostanza aiuti economici e sgravi fiscali alle famiglie mentre ai celibi, ai divorziati o ai vedovi si richiedeva entro un determinato termine il matrimonio, pena forti sanzioni economiche.

Si ritiene, nonostante non fosse esplicitato, che tali norme prevedessero sanzioni per chi avesse abortito. Si tratta null'altro che di una interpretazione, che ha comunque un proprio fondamento nelle preoccupazioni politiche di Augusto. Per maggiori approfondimenti rimandiamo comunque all'ultima parte del libro dove si parla del rapporto tra aborto e leggi demografiche.

Aborti dinastici

Anche se le leggi di Augusto non ne parlavano esplicitamente, ci fa credere che fosse stato introdotto un sanzionamento per l'aborto una vicenda che coinvolse addirittura Nerone e sua moglie Ottavia. Il racconto è riportato da Tacito negli *Annales*.

In breve: Nerone voleva sbarazzarsi della moglie, quindi non trovò metodo migliore che macchinare una falsa congiura di palazzo nei propri confronti. Accusò dunque Ottavia di adulterio con il prefetto, poi di congiura d'accordo con questo, infine di aborto. Il risultato fu che la sventurata venne confinata nell'isola di Pandateria.

A parte il fatto che si trattava di una vera e propria montatura - si pensi che in precedenza Nerone aveva accusato la moglie di essere sterile: come avrebbe potuto allora concepire? - la vicenda è indicativa perchè mostra come l'accusa di adulterio e di aborto potesse essere lanciata anche contro

un'imperatrice (figuriamoci contro una popolana) e servire da aggravante del più grave delitto di cospirazione ai danni dell'Imperatore.

Ma lo stoicismo era ancora imperante, quindi non bisogna credere che l'utilizzo dell'aborto come aggravante fosse dovuto a una pietà per il nascituro, anzi non ci si preoccupava che di utilizzarlo ai propri fini (anche se possiamo dirlo solo nell'ambito di una vicenda che coinvolge alte personalità dello Stato).

Aborto della schiava

Nel mondo latino le persone si differenziavano in prima approssimazione in relazione al proprio status giuridico di liberi o schiavi. Questi ultimi, per il diritto civile romano, erano considerati "cose" ma i latini erano consapevoli che per il diritto naturale (che coinvolgeva non solo i Romani ma tutte le persone viventi) essi erano invece individui: ammettevano dunque, a determinate condizioni, secondo determinate procedure e a discrezione del padrone, la possibilità di riacquistare la libertà (divenendo "libertini").

Non si deve credere che tale procedura coinvolgesse chissà quali sentimenti di altruismo, molto spesso, se non sempre, si trattava di semplice calcolo economico: gli schiavi costavano caro, e dare loro la libertà voleva dire perdere tutto sommato del denaro. Possiamo ritenere perciò che si potesse sperare di divenire libertini solo quando si aveva lavorato per un tempo abbastanza lungo da aver ripagato il proprio padrone del denaro speso. Per le donne la faccenda si faceva un po' più complicata in quanto queste, oltre a lavorare (peraltro occupando mansioni non sempre faticose), potevano avere figli, i quali entravano - lo abbiamo ricordato poco sopra - nella potestà del padrone come schiavi.

A questo proposito il giurista Giuliano tratta nel suo digesto il caso di una schiava alla quale era stata promessa la libertà se avesse dato alla luce tre figli:

"(...) se ad Aretusa sia data la libertà a condizione che partorisca tre schiavi, e sia colpa dell'erede [il padrone] che non abbia partorito (ad esempio dandole un anticoncettivo) allora ella sarebbe libera subito (...) Analogamente se l'erede avesse fatto in modo che abortisse, perchè anche con un solo parto avrebbe potuto metterne al mondo tre."(D.40.7.3.16)

In sostanza all'aborto della schiava si faceva conseguire direttamente l'acquisto della libertà a due condizioni:

- a) promessa della libertà in cambio di tre figli;
- b) aborto procurato dal padrone.

Il testo è però interessante anche perchè mostra come fosse d'uso corrente dare anticoncettivi o fare abortire le proprie serve (d'altronde anche in Grecia assistiamo a un fatto simile nel caso, citato da Ippocrate, dell'aborto di una cantante: si trattava anche là di una schiava, che la padrona voleva fare abortire per preservarne la voce).

Un'altra norma si preoccupava di differenziare la responsabilità dell'ostetrica in caso di morte della schiava e in relazione all'introduzione del pessario abortivo: se lo strumento era stato introdotto dall'ostetrica allora questa veniva incolpata di omicidio; se invece ciò era stato fatto dalla schiava stessa allora la colpa era solo di avere procurato il "*mezzo di morte*". A quanto pare la morte delle schiave per aborto non doveva essere un fatto così infrequente.

Divorzio e multa dotale

Quando una donna e un uomo si sposavano era necessario, affinché il matrimonio si perfezionasse e fosse così pienamente valido, che avvenisse lo scambio delle doti: il marito consegnava nelle mani del suocero la cosiddetta *donazione antenuziale*, mentre la moglie portava in casa la *dote* vera e propria. Se i due avessero divorziato, le doti sarebbero rispettivamente ritornate nelle mani del coniuge che le aveva originariamente donate, sempre che questi avesse agito presso un tribunale. Il diritto regolava pure le cosiddette *retentiones*: quella parte di dote che il coniuge, se la colpa del divorzio era dell'altro, poteva anche rifiutarsi di restituire. Se, ad esempio, la colpa era della moglie il marito aveva diritto a trattenere 1/6 della dote per ogni figlio nato dal matrimonio (fino a un massimo di 3/6).

Fra i presupposti elencati dalla legge per ottenere il divorzio vi era anche l'aborto nascosto al marito. Ebbene sappiamo dal giurista Paolo (II secolo d.C.) che colei che si fosse procurato l'aborto andando contro la volontà del marito, se quest'ultimo avesse proceduto a ripudiarla, si sarebbe vista

trattenere ugualmente 1/6 della dote, come se il figlio fosse realmente nato. Sembra che la donna non incorresse in altre sanzioni.

Tutto questo fino al 313 d.C., quando Costantino, regolando nuovamente la materia, non incluse questo presupposto tra le legittime cause di divorzio (e venne affiancato nel 449 da Teodosio). Successivamente Giustiniano tenterà di far rivivere l'antica norma con una costituzione imperiale del 533:

"(...) alle colpe della moglie elencate nelle costituzioni [di Teodosio] aggiungiamo anche queste: se la moglie si sia impegnata con le proprie forze ad abortire, oppure sia così intemperante da osare lavarsi con uomini per dissolutezza, oppure abbia tentato durante il matrimonio di sposarsi con un altro."

Dopo appena nove anni però Giustiniano stesso, con la Novella 117, torna sull'argomento e espunge dalle cause legittime di divorzio l'aborto contro il parere del marito; il fatto veniva giustificato sulla base della necessità di diminuire le cause di divorzio per impedire lo scioglimento troppo facile del matrimonio.

IL CAMBIO DI ROTTA (198-476 d.C.)

La prima sanzione pubblica...

A cavallo tra il II e il III secolo d.C. venne emanato dagli imperatori Settimio Severo e Antonino Caracalla un rescritto di fondamentale importanza per la storia dell'aborto. In via generale, il *rescritto* era la risposta a un caso controverso di particolare delicatezza del quale, proprio per questa sua natura, veniva delegata la risoluzione agli imperatori. Il diretto interessato inviava una lettera contenente il quesito alle cancellerie imperiali, le quali rispondevano con una massima giudiziaria scritta in calce alla lettera stessa. Essi avevano di regola valore solo per il caso controverso, ma di fatto - visto che gli imperatori non erano vincolati, nel rispondere, a nessuna norma vigente e potevano liberamente "creare" diritto - finivano poi per avere un'efficacia generale entrando dunque a pieno titolo nell'ordinamento giuridico romano.

Non conosciamo il testo esatto del documento, esso può essere però ricostruito sulla base dei commenti che tre importanti giuristi dell'epoca (Trifonino nelle *Disputationes*, Ulpiano nel commento *ad Edictum* e Marciano nelle *Regularum*) fecero negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione:

"La divorziata che abortisce per non procreare un figlio all'ex marito è punita con l'esilio temporaneo. Competente a infliggere la pena è il preside provinciale"

Questa norma viene così ad affiancarsi a quella riguardante la multa dotale di cui abbiamo parlato poco sopra. L'elemento di novità sta comunque nella sanzione. Mentre la multa è una pena pecuniaria che ha valore "privatistico" (interessa i rapporti fra *privati*, i familiari, e non esce da questo ambito), l'esilio è al contrario una sanzione avente un forte carattere "pubblicistico": lo Stato - in questo caso la Provincia sottoposta al potere del preside - allontana il colpevole dal proprio territorio ritenendo che la sua presenza possa risultare pericolosa per la propria sicurezza interna, il fatto assume quindi rilevanza penale.

Si tratta di una vera e propria rivoluzione che però, se può essere considerata un passo in avanti verso il sanzionamento dell'aborto in sé considerato, dal punto di vista strettamente giuridico non costituisce abbandono delle vecchie posizioni stoiciste. Tutti i commentatori sono infatti d'accordo nel ritrovare la ragione di una tale norma nella tutela della *spes hominis* del padre, la speranza cioè nel proseguimento della stirpe familiare, e difatti per indicare il nascituro si fa ancora riferimento alle viscere materne - Trifonino e Ulpiano identificano esplicitamente tale relazione - il che non pone dubbi, data inoltre la vicinanza storica dei commenti alla fonte, sulla interpretazione del rescritto.

Si tratta comunque di una soluzione "apri-pista": successivamente vennero infatti poste altre sanzioni penali a carico di chi si macchiasse di quello che ormai era divenuto, seppur entro determinati limiti, un *delitto* di aborto.

... e la seconda.

In un'opera del 212 d.C. attribuita al giurista Paolo, poco posteriore dunque alla pubblicazione del rescritto di Severo e Caracalla, viene riportato il testo di una norma singolare che, prevedendo pene come la morte, i lavori forzati e la prigionia in un'isola, rappresenta un passo ulteriore verso la "penalizzazione" (anche se tuttavia indiretta) dell'aborto:

"Chiunque somministra una bevanda abortiva o afrodisiaca, anche se non lo fa con dolo, siccome la cosa è di cattivo esempio, [è punito] tuttavia ai lavori in miniera se è di bassa estrazione sociale ovvero alla relegazione in un'isola e alla perdita di parte dei beni se è di buona estrazione sociale. Se l'uomo o la donna [a cui è stata somministrata la bevanda] muore, [allora il colpevole] è punito con la pena capitale"(D.48.19.38.5)

La somministrazione di una bevanda dagli effetti secondari potenzialmente letali diviene reato, anche se il soggetto attivo ha agito semplicemente senza prudenza. La differenza di pena tra bassa e alta estrazione sociale è dovuta soprattutto alla nullatenenza dei poveri (cosa si potrebbe multare se questi non possiedono nulla di valore?) e alla difficile adattabilità ai lavori forzati di un aristocratico. Importante è che, comunque, viste le due sanzioni in modo unitario, esse dimostrano la necessità di isolare in qualunque modo il colpevole, di allontanarlo dalla vita civile. Questo è dimostrato laddove il legislatore precisa che la somministrazione di bevanda è comunque punibile in quanto *"la cosa è di cattivo esempio"*: interessa che altri non lo faccia; se non esistesse la punizione allora chissà quanti si metterebbero a somministrare bevande pericolose. La tutela della norma ricade dunque sull'ordine pubblico, su una preoccupazione di carattere collettivo, che è difendibile al meglio solo isolando il reo.

Questa norma può essere letta sotto due diversi, ma complementari, punti di vista: da un lato la durezza delle sanzioni dimostra quanto il fenomeno dell'avvelenamento attraverso abortivi o afrodisiaci avesse raggiunto vette talmente critiche da giustificare addirittura la persecuzione della semplice somministrazione senza volontà omicida; da un altro lato l'accostamento tra bevanda afrodisiaca e abortiva ci fa capire quanto invece l'aborto non avesse una rilevanza particolare, il fenomeno veniva colpito in quanto inserito all'interno di un più grande insieme di delitti.

E' da notare infine come di nascituro non si parli assolutamente (diversamente in fondo non poteva essere, siamo troppo vicini storicamente al commento di Trifonino e Ulpiano al rescritto di Severo e Caracalla). Un fatto è però chiaro: dopo questa norma le ostetriche non avrebbero potuto più somministrare un medicinale abortivo; e vista l'alta mortalità delle donne a causa di questi farmaci, che erano in genere letali, possiamo immaginare che le "mammane" ci abbiano pensato più volte prima di infrangere la legge (tale regolamentazione faceva sorgere un implicito ricatto: "dammi un abortivo, però sta sicura che, se muoio, i miei parenti ti denunceranno e morirai anche tu").

Questioni ereditarie

In antica Roma (come anche oggi, ma lo vedremo più oltre) il nascituro era legittimato a ereditare: come si giustificava questo con la filosofia stoica? Quali erano le conseguenze in caso di aborto? Come si può capire, siamo ritornati nell'ambito del diritto privato - quello che riguarda i rapporti tra cittadini e lascia in disparte lo Stato -: nel commento di Ulpiano *ad Edictum* e in un'altro di Modestino troviamo le risposte ai nostri quesiti.

I risultati a cui i due autori giungono sono sostanzialmente gli stessi, e diversamente non poteva essere visto che vi era una consolidata tradizione in campo successorio; interessante è invece il diverso modo, anche se simile, in cui si giustifica l'eredità al nascituro.

Per Ulpiano alla base di tutto vi è - immancabile - la speranza del padre nella futura prole: questo da solo potrebbe bastare a giustificare un testamento che tenga in considerazione i figli non ancora nati. Ma Ulpiano non si accontenta e approfondisce il discorso dicendo che ad essere immesso nel possesso dei beni non è il nascituro in quanto tale (perchè è indistinguibile dalle viscere della madre) bensì il ventre stesso della donna incinta che, secondo un meccanismo di finzione giuridica, viene considerato essere vivente, i giuristi cioè "fanno finta" che il nascituro sia una persona vivente e giustificano così la successione. Ovvio che tale simulazione giuridica ha valore solo temporaneo, cioè fino a quando il nascituro non è effettivamente nato e allora può entrare in possesso, in quanto uomo, dei diritti ereditati.

Modestino semplicemente aggiunge che, anche se naturalisticamente il nascituro non può essere considerato un essere vivente, però esso è tale giuridicamente e solo nel caso in cui trarrà vantaggio

dalla situazione. Si tratta di un piccolo passo in avanti rispetto a Ulpiano: mentre quest'ultimo infatti, apertamente, dice di "fingere" sulla essenza umana del nascituro, Modestino invece afferma chiaramente che *per il diritto* il nascituro è essere umano (D.27.1.2.6). Si tratta certo di una differenza che potrà apparire "cavillosa" ma che al contrario potrebbe testimoniare un primo cambiamento di rotta, anche in campo privatistico, *verso* la tutela del nascituro.

GIUSTINIANO (VI sec. d.C.)

Breve profilo storico-biografico

Giustiniano nacque nel 482 d.C. a Tauresium, un villaggio della Dardania, regione periferica dell'Impero d'Oriente ai confini fra l'attuale Albania e l'ex Jugoslavia. Venne chiamato giovane a Costantinopoli da suo zio Giustino, alto ufficiale dell'esercito imperiale, che se ne voleva occupare per dargli un'educazione di respiro meno provinciale e per fargli intraprendere la carriera militare. Nel 518 morì l'imperatore Anastasio I e si aprì la lotta per la successione; ebbe la meglio lo zio di Giustiniano, che prese il nome di Giustino I e chiamò il nipote a ricoprire la carica di *Illustris Comes Domesticorum* (una specie di ministro dell'interno) e successivamente di console.

Aveva dunque inizio la carriera politica di Giustiniano, che si dimostrò subito sensibile alle tematiche che successivamente avrebbero caratterizzato tutta la sua politica: avvicinamento al papato romano e apertura dei rapporti diplomatici con Teodorico e il regno gotico in Italia.

Nel 524 sposa Teodora, ex attrice di teatro, ma solo dopo aver fatto abrogare una legge che vietava il matrimonio tra attrici e uomini di rango senatorio. Fin dall'inizio dunque Teodora si dimostrò capace, anche se indirettamente, di influire sulle politiche dell'impero; successivamente si dimostrerà figura indispensabile accanto al marito nella risoluzione di problemi quali la rivolta "Nika" del 532 e, più in generale, quelli riguardanti la regolamentazione del matrimonio, dell'adulterio e del divorzio.

Nel 527 Giustiniano viene nominato Augusto, carica che legittimava la sua successione al trono una volta che l'attuale imperatore fosse deceduto. E così accade: nello stesso anno muore Giustino e Giustiniano diviene imperatore.

Tre furono le direttrici politiche che perseguì, a volte dimostrando cieca caparbia, durante il suo dominio:

- nel campo della religione l'obiettivo fondamentale era la conciliazione tra Cristianesimo tradizionale (che riteneva coesistere in Cristo una natura umana e una divina) e monofisita (che al contrario vi trovava solo la natura divina);
- nel campo della politica l'obiettivo era di riunificare l'antico Impero romano attraverso la riconquista dell'Occidente, caduto sotto il dominio delle popolazioni del Nord Europa (i "barbari");
- nel campo del diritto, infine, l'obiettivo era di raccogliere in un unico corpo giuridico, avente pieno vigore, tutta la tradizione romana dalle origini ai suoi giorni.

L'unificazione giuridica fu l'unico proposito effettivamente realizzato, gli altri ebbero alterne vicende e non trovarono una soluzione. Il 7 aprile del 529 viene pubblicato il *Codex*, una raccolta di tutte le leggi degli imperatori del passato (aggiornato cinque anni più tardi con le nuove decisioni di Giustiniano); il 16 dicembre 529 viene pubblicato il *Digesto*, raccolta di tutti i pareri dei più illustri giuristi romani.

Si tratta di una fonte inesauribile di dati a cui dobbiamo tutto ciò che conosciamo del diritto romano - senza queste fondamentali opere tutto quello che sappiamo si fonderebbe su frammenti insignificanti - e a cui va il merito di avere effettivamente sistemato in modo scientifico le norme, tanto da essere utilizzata, fino a tempi a noi vicinissimi, come fonte di diritto contemporaneo.

Il Codex

Il 16 novembre 529 venne pubblicata la seconda edizione del *Codex* aggiornato con le risposte di Giustiniano a casi giuridici rimasti controversi.

Ci interessa particolarmente il seguente problema:

Domanda: è possibile lasciare come fedecommesso la libertà a uno schiavo che deve ancora nascere?

[per "fedecommesso" il diritto romano antico intendeva tutto quello che viene lasciato a una terza persona non legittimata a ereditare. La sua base stava nel rapporto di fiducia esistente tra defunto e erede: nel testamento, infatti, il primo "pregava" il secondo di eseguire il fedecommesso. Attraverso

questo istituto giuridico, divenuto tale solo dopo Augusto, il testatore poteva anche chiedere all'erede di dare la libertà a uno schiavo.]

Risposta: "(...) noi, decidendo la vecchia disputa nell'interesse della libertà, riteniamo che questa, venga data sia per fedecommesso che direttamente, abbia la sua validità sia per il maschio che per la femmina ancora in gestazione nel ventre materno, così che vedano il sole in stato di libertà; [e questo] anche se la madre abbia dato alla luce ancor perdurando in schiavitù."(C.7.4.14)

La risposta è dunque positiva. Ciò che ci interessa più da vicino è comunque l'elemento che giustifica tale soluzione: la libertà - termine ripetuto in questo brano, per ben due volte - che viene in risalto indirettamente anche nell'ultima proposizione quando si fa riferimento alla madre che partorirebbe un libero anche se ella rimanesse schiava (infatti lo stato di libertà o schiavitù del figlio appena nato dipendeva dallo stato della madre).

Alcuni autori hanno voluto vedere anche in Giustiniano un fautore della filosofia stoica del bambino come spes hominis: in realtà in questo brano il nascituro non sembra essere messo in disparte come negli altri testi, egli viene al contrario per la prima volta in primo piano, sembra che abbia acquisito una specie di dignità personale, disgiunta da quella del genitore (qui il nascituro è tutelato direttamente, gli si dà infatti la libertà per fedecommesso anche se la madre rimane schiava). Carattere ancora più probante a questo proposito ha il brano subito successivo, nel Codex, a quello sopra proposto in cui si sancisce che, nel caso di parto gemellare, anche se la libertà era stata lasciata nel testamento indicando un soggetto singolare (riferendosi dunque a un solo nato), ciò non toglieva che entrambi i nati ottenessero la libertà: questa, mi sembra, è tutela dei nascituri e non dei genitori.

Il Digesto

Il Digesto, giova ricordarlo, non è altro che una raccolta dei pareri giurisprudenziali dei giuristi del passato. Lo studio moderno del diritto antico ha trovato in questa opera la fonte indispensabile, se non l'unica, dei documenti del passato. Anche in questa rassegna ci siamo serviti di ciò che veniva riportato nel Digesto, per cui darne in questo paragrafo un sunto non sarebbe che ripetere buona parte di ciò che abbiamo detto fino ad ora.

Un elemento però può essere particolarmente interessante: il brano di Ulpiano riguardante la prima sanzione pubblica in caso di aborto sancita dal rescritto di Severo e Caracalla. Si tratta di un brano singolare, rispetto agli altri due che testimoniano l'esistenza di quello stesso rescritto, in quanto non vi si fa cenno al divorzio della donna né all'odio verso il marito quale movente per l'aborto, semplicemente si dice che:

"Se risulterà che una donna abbia fatto violenza alle sue viscere per abortire, il preside della provincia la manderà in esilio"

Inoltre il brano è inserito all'interno del capitolo riguardante i sicari e i venefici (in una parola: l'omicidio).

Tutti questi dati hanno spinto la maggior parte degli storici a vedere in tale norma un sanzionamento dell'aborto in sè, svincolato da qualunque tutela che non sia quella del nascituro: il primo sanzionamento avulso da qualunque altra preoccupazione.

Si tratta dunque di un punto di arrivo e di partenza non indifferente per la storia del diritto. Da un lato dimostra infatti il recepimento nel diritto romano maturo delle basi filosofiche della religione cristiana; dall'altro si può a ragione considerare la base su cui tutti gli ordinamenti giuridici civili occidentali oggi esistenti hanno fondato il sanzionamento dell'aborto. Si tratta di una vera e propria seconda svolta, legata alla prima di Severo e Caracalla da un inscindibile nesso, oltre che ideale, anche esegetico.

Il diritto italiano contemporaneo: legge 194/'78 sull'interruzione di gravidanza

E' necessario chiarire subito che in Italia, come invece qualcuno crede, non è riconosciuta la libertà (e tantomeno il diritto) di abortire: è stata approvata al contrario una legge che regola la possibilità di interrompere la gravidanza a determinate condizioni e in presenza di un iter burocratico ben preciso. Al di fuori di tale ambito l'aborto procurato è un vero e proprio delitto sanzionato penalmente.

Altra cosa è che, così come è applicata, la legge si risolve in sostanza in una valvola di sfogo che permette a chiunque di abortire quando lo voglia: si tratta di una disfunzione che le norme, ovviamente, non giustificano e che rientra all'interno di un più complesso discorso sociologico-giuridico che comprende ragioni di aspettativa della legge (probabilmente i cittadini che si pronunciarono a favore dell'aborto nel referendum sulla legge 194 credevano di liberalizzare a tutti gli effetti, senza nessun limite, l'interruzione di gravidanza) e ragioni politiche (spesso il contenuto di una legge è più ideale che reale: chi le approva conosce benissimo quali norme potranno essere applicate e quali invece, necessariamente, rimarranno per sempre solo sulla carta).

Presupposti costituzionali e fondamenti

L'otto febbraio 1975 venne pubblicata una sentenza della Corte Costituzionale che avrebbe costituito un presupposto indispensabile per la successiva approvazione della legge sull'interruzione di gravidanza, si affermava infatti la prevalenza del diritto alla vita e alla salute della madre sul diritto alla vita del nascituro.

La motivazione partiva da un presupposto tanto semplice quanto rilevante nella portata giuridica e culturale: la vita e la salute della madre sono beni reali che esistono nell'attualità (in quanto affermati giuridicamente al momento della nascita), mentre il diritto alla vita del nascituro, che deve ancora nascere, è solamente potenziale (non si sa a priori se egli nascerà oppure no); da questo consegue che è possibile, in particolari condizioni di pericolo di vita e salute per la madre, sacrificare il figlio.

Tutta la legge 194, approvata nel 1978, si articola così sul confronto tra diritti della madre e diritti del nascituro. Il loro rapporto varia in relazione al tempo di gravidanza - diviene sempre più difficile ottenere l'autorizzazione ad abortire man mano che il nascituro si sviluppa; quando la gravidanza è più avanzata se ne subordina l'interruzione a precise condizioni fisiche del nascituro - ma fino alla nascita i diritti della madre sono comunque considerati prevalenti.

Inoltre, ed è fondamentale, viene esclusa l'interruzione di gravidanza come mezzo di controllo delle nascite: essa non deve assolutamente essere autorizzata nei casi di gravidanza indesiderata o, peggio, all'interno di un eventuale progetto nazionale di politica demografica.

In quali casi si può abortire?

Per la legge italiana si può abortire in qualunque momento della gravidanza. Però esiste una differenziazione nelle motivazioni e nei dati oggettivi che devono essere portati a supporto della propria decisione a seconda che l'interruzione sia richiesta prima o dopo 90 giorni dal concepimento. Il novantesimo giorno, bisogna dire, non ha nessun valore di carattere etico o scientifico riguardante l'apparizione della vita nel nascituro: si tratta semplicemente di un limite scelto per la bassa pericolosità degli interventi effettuati prima di quel periodo e per evitare il più possibile traumi alla madre (più precoce è l'interruzione e meno la madre si rende consapevole della presenza e della "vitalità" del nascituro).

Fig.1 condizioni oggettive per poter effettuare l'interruzione della gravidanza

Prima dei 90 giorni	<i>serio</i> pericolo per la salute psicofisica
Dopo i 90 giorni	<i>Grave</i> pericolo per: <ul style="list-style-type: none"> - vita - salute (in relazione ad accertati fati morbosi)

Prima dei 90 giorni deve sussistere un **serio** pericolo per la **salute** psicofisica della donna. Tale pericolo può derivare: da uno stato di salute tale da sconsigliare la gravidanza perché potrebbe

portare a complicanze; da particolari condizioni economiche (es. impossibilità al mantenimento) o sociali (es. famiglia numerosa); dalle circostanze del concepimento (es. violenza carnale); da previsioni di anomalie o malformazioni del nascituro.

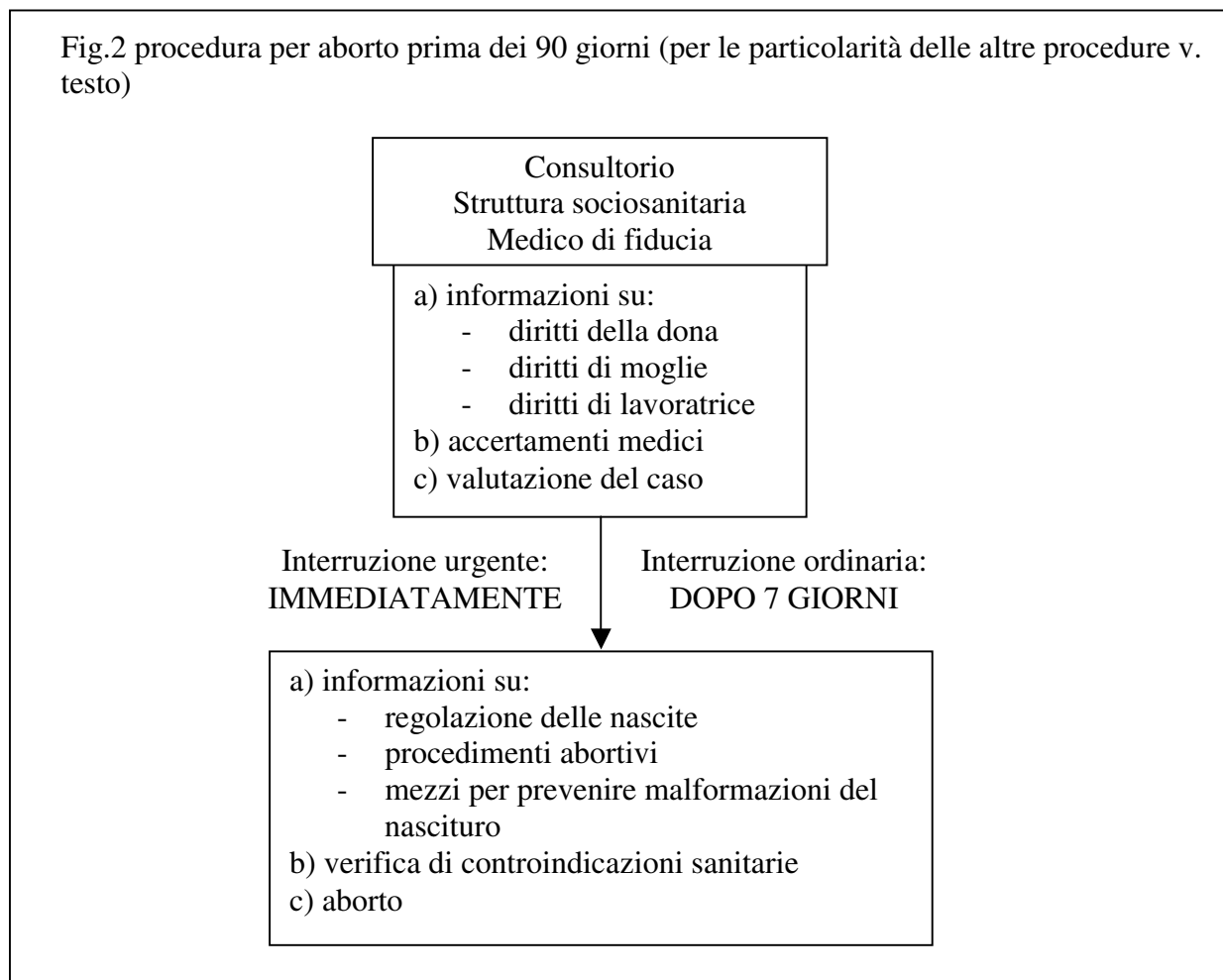
E' importante notare come, in questo ultimo caso, le previsioni non debbano necessariamente fare riferimento al fatto concreto, così come si presenta davanti ai medici, ma possano basarsi anche solo su dati statistici (come è ad esempio nel caso che la donna abbia contratto la rosolia); è utile notare inoltre come sia indifferente che tali cause abbiano una conseguenza nella sfera solamente psichica, oppure solamente fisica, della donna.

Dopo i 90 giorni deve sussistere un **grave** pericolo per la **vita** della donna o per la sua **salute**, in quest'ultimo caso però in relazione a accertati fatti morbosi (anche inerenti anomalie o malformazioni del nascituro) di entità tale da giustificare il pericolo grave. Se, prima dell'aborto, non viene effettuato il controllo di queste condizioni allora sono perseguibili penalmente sia il sanitario che la donna (il primo può incorrere nella reclusione da 1 a 4 anni, la seconda in quella fino a 6 mesi).

Le procedure

Si tratta di un momento molto importante in tutta la legge 194, in quanto è proprio attraverso l'esatta applicazione delle diverse procedure previste che si permette alla donna di esercitare in sostanza quel diritto alla procreazione cosciente e responsabile di cui la legge stessa si fa portatrice. Come denominatore comune tra tutte le procedure (che poi si riducono a una più generale, con l'aggiunta di norme correttive per i casi particolari) abbiamo la costante attenzione del legislatore al diritto di informazione della donna: sui metodi contraccettivi, sulle possibilità di rinunciare all'interruzione di gravidanza, sulle conseguenze dell'interruzione ecc. Il problema attuale è che però non sempre tutti questi doveri vengono rispettati (e dire che la pena è della reclusione fino a 3 anni per il sanitario che vi disattende), venendosi così a creare in certi consultori una sorta di porto franco per poter praticare liberamente l'aborto.

Fig.2 procedura per aborto prima dei 90 giorni (per le particolarità delle altre procedure v. testo)



Prima dei 90 giorni la donna dovrà innanzi tutto presentarsi a un consultorio, in una struttura sociosanitaria (pubblica o privata) o anche semplicemente dal proprio medico di fiducia.

1° fase - Il medico interpellato dovrà innanzi tutto informare la donna sui propri diritti in quanto tale, in quanto moglie e in quanto lavoratrice. Bisogna considerare infatti che spesso si matura l'intenzione di interrompere la gravidanza sulla base di una falsa o errata conoscenza delle leggi a tutela della donna (es. pari diritti rispetto all'uomo) o della lavoratrice (es. illegittimità di un licenziamento a causa della maternità) o della moglie (es. posizione di parità all'interno della famiglia): questo è solo il primo dei tre momenti previsti per far desistere dal proposito di interrompere la gravidanza.

Dopo aver dato tutte le informazioni il medico passerà agli accertamenti medico sanitari e alla valutazione concreta del caso sulla base dei parametri che abbiamo enunciato nel paragrafo precedente.

2° fase - In caso di interruzione di gravidanza *ordinaria* dovrà essere innanzi tutto firmato congiuntamente (dalla donna e dal medico) un documento che attesti lo stato e l'epoca della gravidanza e la richiesta d'aborto. Dopodiché dovranno passare almeno 7 giorni prima di potersi presentare a un ospedale, a un ambulatorio dell'USL o a un'altra struttura *pubblica* attrezzata per l'intervento.

I "7 giorni" non sono altro che un secondo filtro che la legge ha posto per lasciare spazio a eventuali ripensamenti; non sono necessari però in caso di interruzione di gravidanza *urgente*: quando il medico rilascia un certificato che attesta l'urgenza, la donna può presentarsi immediatamente alla struttura sanitaria pubblica per l'aborto.

3° fase - Il medico che effettuerà l'intervento dovrà informare innanzi tutto la donna sui metodi di regolazione delle nascite, sui vari procedimenti abortivi e sugli eventuali mezzi per prevenire anomalie e malformazioni del nascituro, successivamente dovrà verificare che non vi siano controindicazioni sanitarie all'interruzione della gravidanza: si tratta dell'ultimo momento informativo, un momento che più che altro mira a prevenire successivi aborti. Superata anche quest'ultima fase procedurale l'aborto viene praticato.

Una particolarità riguarda il caso di imminente pericolo per la vita della donna: tutte le procedure possono essere tralasciate per intervenire concretamente e subito, anche in strutture sanitarie private (il sanitario dovrà però comunicare l'avvenuto aborto alla USL competente)

Dopo i 90 giorni la procedura è sostanzialmente la stessa già descritta con due differenze: tutto deve essere interamente effettuato all'interno di strutture ospedaliere pubbliche; il medico che effettua l'intervento dovrà adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del nascituro.

Per le *minorenni*, in caso di intervento ordinario, deve esistere l'assenso di chi ha la potestà o la tutela (es. genitori), tranne quando sussistano *seri motivi* (ma solo per l'interruzione della gravidanza nel periodo precedente ai 90 giorni) per cui il medico dovrà, entro sette giorni dalla conoscenza del caso, inviare una relazione al giudice tutelare, il quale autorizzerà l'intervento entro cinque giorni, senza che i genitori vengano a sapere nulla. In caso di intervento urgente invece non è necessario nessun assenso particolare: il medico certifica l'urgenza e si passa immediatamente all'aborto.

Per le *inferme di mente* la procedura è la stessa che per le minorenni, solo che dovrà essere trasmessa una relazione al giudice tutelare anche nei casi di interruzione di gravidanza urgente.

In quali casi l'aborto è un delitto?

E' la stessa legge 194 che regola i casi di delitto di aborto. E' importante notare come in tutte le fattispecie la donna viene sempre alla luce come soggetto passivo di un'azione altrui e, se viene punita perchè ha partecipato a configurare l'illecito, la pena è sempre di gran lunga inferiore a quella di coloro che l'hanno aiutata ad abortire.

In breve, i casi di aborto delittuoso sono:

- aborto colposo. E' quello provocato per negligenza, imprudenza, imperizia o per inosservanza di norme; la pena è la reclusione da 3 mesi a 2 anni, ma è aumentata se il fatto è commesso con la violazione delle norme poste a tutela del lavoro (si pensi al caso del datore che si rifiuti di applicare

la norma che dispone obbligatoriamente la sospensione del rapporto di lavoro della donna nei due mesi precedenti il parto e nei tre mesi successivi).

- aborto colposo come conseguenza di lesioni personali. Un esempio classico è quello del marito che malmena la moglie incinta e, pur non volendolo, la fa abortire. La reclusione è dai 4 agli 8 anni.
- aborto di donna non consenziente. Stesse pene del caso precedente.

Vi sono poi una serie di sanzionamenti dovuti alla inosservanza delle disposizioni della legge 194, ma solo nel caso in cui derivino lesioni o la morte della donna sottoposta all'intervento di interruzione della gravidanza: nel primo caso abbiamo pene fino a un massimo di 5 anni di reclusione, nel secondo fino a un massimo di 7 anni. E' da notare comunque che non rileva ai fini della punizione l'inosservanza in sè della legge 194, ma solo le conseguenze dannose alla donna; questo lascia di fatto ampio margine all'applicazione "discrezionale" della legge stessa.

Tutte le pene relative alla 194 sono aumentate se l'inosservanza è da addebitare a colui che ha sollevato obiezione di coscienza.

L'obiezione di coscienza: fondamenti giuridici...

L'articolo 9 della legge 194 tratta espressamente degli obiettori di coscienza, coloro cioè che si rifiutano di contribuire a provocare un aborto, anche se in maniera indiretta, per imprescindibili motivi dettati dal proprio credo etico o religioso. Si tratta di una sorta di "valvola di sfogo" indispensabile in una legge come questa in quanto - prevedendo un iter ben preciso avente come sbocco naturale l'aborto e ponendo altresì il medico in una posizione di sostanziale ricezione passiva di istanze altrui (la donna che ha superato la terza fase (v. sopra) si trova legittimamente in una situazione di richiesta di intervento abortivo che non può più essere negato) - in sua mancanza molti operatori sanitari si vedrebbero *costretti* anche solo a partecipare a ciò che ritengono l'omicidio di un essere vivente, il cui diritto alla vita considerano al contrario assolutamente intangibile. L'introduzione dell'obiezione di coscienza nella legge 194 trova storicamente radici politico-sociali nella forte opposizione dei cattolici alla regolamentazione statale dell'interruzione di gravidanza (non si potevano certo obbligare i medici cattolici a procurare aborti solo perchè la legge lo prevedeva), ma ha un proprio fondamento, oltre che nel riconoscimento dell'obiezione in se stessa come espressione di una volontà meritevole di tutela, anche a livello di Costituzione italiana che stabilisce per il medico il diritto di scegliere liberamente i trattamenti sanitari che ritiene di dover attuare: se nel caso concreto l'aborto non è ritenuto un mezzo terapeutico efficace, il medico (anche non obiettore) si può rifiutare di procedere ad autorizzare l'intervento; se l'aborto al contrario in senso assoluto non è *mai* ritenuto un'efficace terapia, allora rientriamo all'interno dell'obiezione di coscienza.

...regolamentazione...

Pur riconoscendo l'obiezione di coscienza, la legge prevede che essa venga esercitata strettamente all'interno di determinati limiti temporali e qualitativi.

Per quanto riguarda i primi, non basta dichiararsi obiettori per essere esonerati automaticamente dagli obblighi di legge. Bisogna invece attivare (come sempre succede in questi casi) un procedura di pubblicità della propria scelta alle autorità competenti: entro un mese dalla abilitazione professionale o dalla assunzione presso un Ente abilitato a praticare l'aborto ovvero dalla stipulazione con esso di una convenzione ambulatoriale si deve inviare una dichiarazione che certifichi la propria scelta al medico provinciale e al direttore sanitario. Colui che non presenta dichiarazione di obiezione di coscienza entro i termini prestabiliti potrà farlo successivamente, ma in tal caso la dichiarazione produce effetto solo dopo un mese dalla sua presentazione.

Per quanto riguarda i limiti qualitativi, anche l'obiettore può essere chiamato a effettuare un'interruzione di gravidanza, ma solamente in caso di necessità dell'intervento per salvare la vita di una donna in imminente pericolo di morte. Se l'obiettore si rifiuta va incontro, in questo caso, a forti sanzioni penali. Al contrario colui che, essendo obiettore, s'inserisce volutamente in una procedura che comprende anche solo indirettamente l'aborto volontario non viene più, da quel momento in poi, considerato obiettore (anche se, lo abbiamo visto, nel caso abbia disatteso a norme di legge circa le procedure o la verifica delle condizioni minime per consentire l'intervento, soggiace a sanzioni penali aumentate rispetto ai non obiettori).

... e problemi

La procedura prevista nella legge 194 coinvolge direttamente almeno due soggetti istituzionali: il personale sanitario (medici e paramedici) e quello giudiziario (il giudice tutelare). Per i primi è possibile sollevare l'obiezione di coscienza, per i secondi invece no.

Il primo problema è dunque il seguente: gli articoli 9 e 12 della l.194, che non permettono ai giudici di sollevare obiezione di coscienza e dunque di rifiutarsi di rilasciare alle minorenni le autorizzazioni per l'interruzione di gravidanza, sono in conflitto con la costituzione italiana?

La questione fu sollevata dalla pretura di Napoli il 24 settembre 1984. Nell'ordinanza con la quale si rimetteva la questione alla Corte Costituzionale se ne affermava la fondatezza sulla base di due elementi:

- a) l'intervento del giudice tutelare è integrante e essenziale delle procedura abortiva tanto quanto quello del personale medico e paramedico;
- b) anche al giudice devono essere garantiti i diritti di libertà di coscienza e manifestazione del pensiero, nonché di libertà religiosa.

La Corte Costituzionale rispose il 25 maggio 1987 con una sentenza nella quale si sanciva che, nel conflitto fra convincimenti del giudice e dovere di attendere al proprio ufficio, è prevalente quest'ultimo interesse collettivo; inoltre la situazione giuridica del giudice tutelare e quella dei sanitari non sono assolutamente assimilabili né omogenee. In definitiva: assoluto rifiuto all'obiezione di coscienza per i giudici tutelari.

Un secondo problema, destinato a rimanere aperto in quanto di difficile soluzione generale, riguarda i limiti dell'obiezione di coscienza. Abbiamo visto che in caso di pericolo imminente di morte per la madre anche il medico obiettore non può rifiutarsi di intervenire: questo è deciso per legge, ma per i casi non previsti dalla normativa come si procede? L'infermiera che si rifiuta di pulire gli strumenti poco prima utilizzati per un intervento abortivo agisce nell'ambito dell'esercizio del proprio diritto di obiezione o attua una deviazione illegittima? Caso per caso la magistratura dovrà farsi carico di rispondere a tali quesiti, almeno fino a quando non sopraggiungerà una riforma della legge 194.

ABORTO E CONDIZIONI DELLA DONNA

Parlare di condizioni della donna genericamente riferendosi ad antica Grecia o antica Roma non è che una finzione storica. Se si pensa infatti alla rivoluzione culturale avvenuta negli ultimi 50 anni in Italia, non si può che sorridere alla pretesa di schematizzare in poche righe un millennio di storia culturale dell'antichità. In questo capitolo si cercherà dunque di mettere in luce quelle caratteristiche del rapporto uomo-donna nel mondo greco romano che non sono mutate nel tempo, o lo sono solamente in minima parte: si tratta di un precipitato accumulatosi nei secoli e di cui ci rimane memoria ancora oggi, nel nostro vivere quotidiano.

L'utilità di una simile digressione sta nell'importanza che ha avuto in un recente passato e mantiene tutt'oggi lo studio della condizione femminile per esaminarne il rapporto con l'aborto. L'introduzione in Italia della legge sull'interruzione della gravidanza ebbe a supporto, tra le altre motivazioni politiche e sociali, quello che il movimento femminista di allora chiamava "ricatto procreativo". In sintesi si trattava di questo: mettere al mondo dei figli rende la donna socialmente debole in quanto costretta a spendere energie e tempo nella loro educazione e custodia dipendendo così economicamente dall'uomo; per superare questo stato di inferiorità si teorizzava allora la necessità di sciogliere il ricatto procreativo trasferendo completamente nelle mani della donna la libertà di scegliere se e quando fare figli. L'aborto diveniva così *uno* dei mezzi di cui la donna avrebbe potuto legittimamente servirsi per non partorire.

Ma l'aborto è capace di riscattare effettivamente la donna dallo stato di inferiorità?

La condizione della donna in antica Grecia

Atene

L'uomo ateniese considerava la casa più un rifugio notturno che luogo privilegiato in cui vivere la propria vita familiare. Preferiva infatti il contatto con gli amici e la vita sociale che conduceva specialmente alle terme, nelle palestre, nelle piazze.

Inevitabilmente c'era poco spazio per le attenzioni alle donne, e tutti gli storici concordano infatti nel giudicare la posizione della donna nella società ateniese e nel resto della Grecia - a parte Sparta di cui parleremo più oltre - di netto subordinate rispetto all'uomo. La stretta separazione dei sessi era anche spazialmente enfatizzata: gli uomini frequentavano luoghi pubblici ampi e puliti (il ginnasio, il mercato ecc); le donne, al contrario, erano destinate a una vita domestica in quartieri residenziali cupi, squallidi e senza igiene. C'è chi ha scritto che la donna ateniese passava la propria vita prima chiusa nella casa del padre e poi in quella del marito. Indubbiamente esiste in questa affermazione un fondo di verità, ma se si esamina attentamente la struttura multiforme della società ateniese, si può intravedere una realtà ben più complessa costituita da figure femminili diverse per ruolo e per condizione sociale.

Possiamo così a grandi linee suddividere la popolazione femminile in tre categorie: le popolane, le benestanti e le prostitute.

Per quanto riguarda le **popolane** c'è da dire semplicemente che, appartenendo a un ceto sociale basso e poiché spesso (se non sempre) le famiglie più povere avevano problemi economici, si davano usualmente all'esercizio di una professione che le metteva inevitabilmente e necessariamente a contatto con il mondo degli uomini e delle altre popolane. E' certo dunque che la loro educazione fosse fin dall'infanzia ben differente da quella delle mogli dei più ricchi le quali, pur avendo i vantaggi di una vita agiata, era consuetudine vivessero un'esistenza pressoché claustrale. Si può dire perciò che le popolane conducessero in genere una vita di indipendenza relativa, sempre nei limiti cioè di una cultura che le voleva sottomesse al marito, mentre quelle provenienti da famiglia agiata rispondessero in toto al profilo che la tradizione ci ha lasciato.

Il bagaglio culturale delle **donne benestanti** era essenzialmente limitato a ciò che le madri, o qualche serva, aveva potuto loro insegnare sulla vita domestica: erano infatti escluse dalle scuole (sia pubbliche che private) e dai ginnasi. Il matrimonio avveniva sulla base di una precisa scelta del padre, il quale si metteva d'accordo con la famiglia del futuro sposo oppure con lo sposo stesso se questi viveva una vita indipendente, il che accadeva di frequente visto che spesso la differenza d'età con la moglie era notevole. Esiodo afferma a tal proposito che la scelta della moglie doveva essere dettata da due parametri fondamentali: la verginità e la vicinanza di casa. Nel primo caso perché così si era certi che ella non avesse appreso abitudini sessuali sbagliate (il che dimostra che la vita sessuale era controllata dal marito); nel secondo caso perché era più sicuro il matrimonio contratto

con la fanciulla di cui si conoscevano già le origini e le abitudini di vita. Ma le pretese erano comunque tali da entrambe le parti, Erodoto narra infatti la storia di Clistene, Tiranno di Sicione, che scelse il marito per la figlia Agariste ospitando i pretendenti in casa propria per un anno intero, così da conoscerli meglio.

Una volta sposata, la vita della fanciulla si spostava materialmente dalla casa del padre a quella del marito, ma le sue abitudini, a parte la nuova condizione di moglie e le (poche) responsabilità connesse, rimanevano tali e quali a quelle precedenti. La vita pubblica non le vedeva per nulla protagoniste: uscivano solo per i funerali e, anche allora, erano strettamente controllate dai mariti o parenti. Gli unici affari a cui potevano attendere erano quelli riguardanti l'ordinaria amministrazione della casa, in cui erano di fatto segregate. Si pensi che erano persino escluse categoricamente dalle feste che i mariti organizzavano in casa propria. Non a caso la moglie veniva chiamata *epikléros*, che significa: "proprietà della famiglia".

Infine abbiamo le **prostitute**, di diversa estrazione e posizione sociale. Erano donne di strada o di bordello; artiste (danzatrici, musiciste, mime); sacerdotesse (i proventi del meretricio venivano utilizzati per costruire e mantenere il centro di culto a cui si erano legate); e per finire le cosiddette *etére*. Tutte donne che, ovviamente, non erano sottoposte a nessun limite della propria libertà e che anzi, con riguardo essenzialmente alle ultime, venivano assai lodate per la loro raffinatezza, cultura e personalità tanto da essere giunte a noi attraverso testi letterari che ne hanno lasciato memoria del nome (es. Laide di Corinto, Frine di Tespie...) e delle immaginabili virtù.

Sparta

La posizione di inferiorità della donna in Atene non era in gran parte condivisa dalla società spartana la quale, fondata su un regime politico assai tradizionalista e forte di una legislazione che si differenziava in modo particolare dalle altre città-stato greche, aveva un assetto culturale che valorizzava la donna e che la poneva sullo stesso piano dell'uomo, pur mantenendo delle differenze nei ruoli. Proprio in virtù di questo attaccamento alle tradizioni, quella spartana viene dagli storici elevata a modello delle forme di struttura sociale più antiche della penisola ellenica. Atene, al contrario, è ritenuta specchio delle influenze orientali che il resto della Grecia dovette subire successivamente. La donna spartana riceveva infatti un'educazione profondamente diversa da tutte le altre donne della Grecia antica, un'educazione improntata su una forma di sostanziale indipendenza. Anche se non bisogna eccessivamente enfatizzarne la portata.

Non vi era nessuna forma di "reclusione" domestica: le donne potevano partecipare ai banchetti con i mariti; l'educazione, soprattutto di tipo ginnico e atletico, era indirizzata indifferentemente a entrambi i sessi; ad andare in guerra erano, certo, gli uomini - impegnati sovente, anche in tempo di pace, in esercitazioni militari - ma questo comportava una forte responsabilizzazione della donna con riguardo alla vita domestica, che riceveva un'impronta decisamente matriarcale, sia circa l'amministrazione della casa che in relazione all'educazione dei figli.

La vita sessuale era, per motivi di politica demografica, piuttosto libera: una donna sposata, con il consenso del marito, poteva anche essere infedele (soprattutto se non aveva avuto figli, il che era l'unico modo per assicurarsi una discendenza senza ricorrere al divorzio); per ragioni sportive ed educative erano praticati il nudismo e la promiscuità.

La ferrea educazione spartana si rispecchiava, avendone anche i fondamenti legislativi, nella moda. Era vietato qualunque lusso nel vestiario e nelle acconciature: non si potevano indossare gioielli; gli abiti erano costituiti da una tunica corta tenuta ferma ai fianchi da una cintura (le spartane erano chiamate nelle altre regioni "*mostratrici di cosce*"); non potevano essere importati tessuti e nemmeno fabbricati i cosmetici; era bandito ogni colore dai vestiti.

Quella spartana era dunque una società fortemente militarizzata e fondata sul culto esasperato della forza. Si perpetuava nei secoli una sorta di progetto educativo che non poteva non coinvolgere anche il sesso femminile: l'apporto di tutte le forze esistenti si rendeva necessario.

La condizione della donna in antica Roma

A quanti futuri padri abbiamo visto brillare gli occhi e dire: "vorrei che fosse un maschio"?

Se oggi l'attesa di un discendente di sesso maschile può essere in certuni semplicemente auspicato, in antica Roma la nascita di una femmina era considerata addirittura una vera disgrazia, tanto che i casi di abbandoni di bambine appena nate dovevano essere un fatto comunemente accettato. Si pensi che una legge attribuita a Romolo obbligava ogni padre di famiglia a non uccidere (né abbandonare) i propri figli maschi a pena della perdita di metà dei propri averi, mentre per le figlie tale divieto era limitato alla sola primogenita. Nella mentalità di allora, alla ragazza era associata, simbolicamente, la nozione di "sinistra" (che simboleggiava l'imperfezione) mentre al maschio quella di "destra": il testicolo sinistro era quello che, secernendo il seme paterno, faceva poi concepire una femmina; la femmina, durante la gestazione, era situata nella parte sinistra dell'utero. Si pensava inoltre che la femmina rendesse la maternità più difficoltosa e che il latte materno avrebbe avuto virtù terapeutiche maggiori se fosse nato un maschio (meglio se due gemelli).

Una tale accoglienza potrebbe far credere in una situazione di inferiorità quasi brutale per coloro che riuscivano a superare l'infanzia. Invece la condizione della donna in antica Roma era nettamente diversa da quella greca. Certo, viveva in uno stato di sottomissione al marito (il quale aveva su di lei gli stessi diritti di una padre), però aveva maggiori ambiti di libertà personale e sociale.

L'educazione della bambina romana prevedeva un primo ciclo di istruzione elementare pubblica, in classi sessualmente miste, dove imparava a leggere, scrivere, far di conto e stenografare. Seguiva, per chi aveva le possibilità economiche, l'istruzione privata fornita dai precettori (spesso schiavi al servizio del padre) che comprendeva in genere nozioni di letteratura latina e greca e i rudimenti dell'arte del suonare con la cetra, del canto e della danza. Allo stesso tempo le veniva insegnata la cura della casa, il modo di sorvegliare e dirigere i servitori e i lavori di ricamo ma, soprattutto, la lavorazione della lana. Una epigrafe sepolcrale riporta un singolare necrologio dedicato a una matrona particolarmente virtuosa: *casta fuit, domum servavit, lanam fecit* [era casta, custodiva la casa, lavorava la lana].

Il matrimonio era precocissimo e veniva consumato immediatamente, senza aspettare l'età della fecondità. Si pensi ad Ottavia che si fidanzò con Nerone all'età di soli 7 anni per poi sposarlo a 11 (la stessa madre di Nerone si era sposata a 12 anni). La ragione di tutto questo stava comunque in preoccupazioni educative: solo in questo modo, fin da piccola, la ragazza si sarebbe abituata a convivere con il marito, il quale di fatto la allevava come una figlia. Questa consuetudine è dimostrata da una serie di norme di legge emanate da Giustiniano nel VI secolo d.C. che, proprio per impedire tali matrimoni precoci, fissò l'età legale minima per il matrimonio a 14 anni per i maschi e 12 per le femmine. Nel Digesto giustiniano si sanziona inoltre l'adulterio commesso da una moglie minore di 12 anni: l'adulterio comporta un rapporto sessuale extramatrimoniale, il che comprova l'abitudine dei rapporti con le giovinette.

Se la adolescente viveva una vita estremamente ritirata per coltivare qualità che la rendessero virtuosa davanti al futuro marito (scelto sempre dal padre della ragazza) quando faceva l'ingresso nello status di moglie acquisiva però una certa libertà assumendo un ruolo complementare a quello dello sposo marito. Poteva partecipare ai banchetti - anche se solamente seduta (gli altri convitati si stendevano invece sui triclini) e senza bere vino, che era causa legittima di divorzio -, divideva con il marito l'autorità sui figli, partecipava della dignità che il marito aveva acquisito nella vita pubblica, poteva uscire di casa per fare compere nei mercati o visite alle amiche.

Tutto questo soprattutto perchè gli uomini romani, al contrario di quelli greci, sentivano profondamente l'attrattiva della casa, la *domus*, la quale diveniva centro della vita sociale quanto la piazza. Ciò non toglie però che essi frequentassero spesso le cortigiane o, in certi casi, vivessero allo stesso tempo con la moglie, in quanto sposa, e con certe schiave, in quanto concubine, così da affiancare a una monogamia di diritto una poligamia di fatto. Alcuni non si sposavano civilmente e preferivano vivere un matrimonio di fatto con la propria schiava. I vantaggi erano chiari: sottomissione completa, inesistenza di legami contrattuali legali (si pensi allo scambio obbligatorio delle doti), possibilità di rompere il rapporto in ogni momento e, persino, costi più bassi.

Conclusioni

Abbiamo visto in altre parti del libro quanto l'aborto fosse, in **Atene**, diffusissimo. Questa conclusione può essere generalizzata a tutte le città stato greche tranne **Sparta** di cui, al contrario, si può affermare una mancanza di "abitudine" sociale in tal senso: l'orgoglio della razza e il bisogno di forza militare non potevano infatti che dare impulso a una politica demografica incentivante la procreazione. In tutto ciò l'aborto doveva avere poco spazio considerato anche il livello molto alto di adesione psicologica alle esigenze collettive. Il che non è assolutamente in contraddizione con l'alto numero di abbandoni e uccisioni di infanti deformati, anzi ne rappresenta una necessaria premessa: per formare futuri guerrieri era indispensabile incentivare le nascite (e dunque limitare gli aborti); i nati deboli o deformati venivano poi uccisi perchè inutili allo scopo. Anche a **Roma**, col che intendiamo tutto il mondo romano, il numero di aborti era altissimo.

Altro dato fondamentale è che in tutti gli esempi che abbiamo visto la condizione della donna varia da forme di sottomissione elevata (Atene) a forme più blande (Roma) fino a situazioni simili alla parità tra i sessi (Sparta).

La conclusione è ovvia: storicamente, e nell'ambito di questi dati, non può essere considerato dato certo che la sottomissione della donna sia da addebitare, pur fra le altre cose, al "ricatto procreativo" o al divieto di aborto. I due fattori non sembrano direttamente correlati. Abbiamo visto infatti come l'aborto libero in Grecia si accompagnasse a una forte sottomissione; una forte parità a Sparta fosse correlata a un divieto (implicito) di abortire; mentre a Roma tutto il problema passava sotto un alone di indifferenza che rendeva l'aborto ininfluenza sul piano del riscatto sociale della donna.

Se il ricatto procreativo avesse avuto, nel mondo greco romano, un così influente peso sulla situazione di inferiorità della donna allora avremmo dovuto constatare quantomeno a Sparta, dove vigeva un regime (quasi) paritario, una frequenza di aborti molto più alta che in altre parti della Grecia. In realtà i rapporti sono ribaltati. Sembra anzi che l'alto numero di aborti si colleghi piuttosto a una situazione di netta inferiorità della donna nei confronti del marito (come era ad Atene).

LEGGI E MODELLI DEMOGRAFICI - LA PIANIFICAZIONE DELLE NASCITE

Bali, arcipelago indonesiano. Sono le diciassette in punto quando, come di consueto, una sirena risuona in tutta l'isola. Ma non si tratta della fine del turno pomeridiano degli operai: quel suono infatti ricorda semplicemente alle donne che è ora di prendere la pillola antifecondativa. Intanto, poco più lontano, a Giava, la più importante isola dell'Indonesia, le sbarre di un passaggio a livello si stanno chiudendo perchè è in arrivo un treno. L'avviso della chiusura però non è scandito dal classico, monotono, suono di campanella bensì dal ritornello del *gingle* pubblicitario della campagna di pianificazione familiare, così tutti gli improvvisati spettatori potranno ricordarsi del famoso motto governativo: *"una famiglia deve essere piccola, felice e prospera"*.

New York, 14 marzo 1973. J.H. Knowles, Presidente della Fondazione Rockefeller, afferma davanti al Consiglio Nazionale Sviluppo Pianificazione Familiare che *"(...) i settori pubblici e privati devono operare insieme per accelerare negli Stati Uniti lo sviluppo degli aborti legali. Da 1,2 milioni all'anno, essi devono salire a 1,8 milioni (...)"*. Ventuno anni e sei mesi dopo, al Cairo, nell'ambito della Conferenza ONU su Sviluppo e Popolazione, si discute un progetto di pianificazione demografica globale che, tra l'altro, comprende l'aborto come mezzo efficace per il controllo delle nascite. L'introduzione di un tale, estremo, rimedio viene presentata come necessaria per uno "sviluppo sostenibile": senza l'aborto, in pochi decenni le risorse del pianeta non saranno più sufficienti a sopportare una popolazione in crescita esponenziale. Gli Stati Uniti, pur ritenendo intangibile il diritto di ogni donna a scegliere l'interruzione di gravidanza quando lo ritenga più opportuno, si dicono contrari a una sua introduzione sistematica a livello mondiale per rallentare la crescita demografica. Il Vaticano e i maggiori esponenti dell'Islam, dal canto loro, si dichiarano fermamente contrari all'aborto in ogni sua manifestazione volontaria; tanto meno, dunque, in un contesto di politica demografica globale.

Il problema demografico oggi

Sovrappopolazione economica

Quelli riportati sopra sono esempi di come oggi l'incremento demografico sia considerato a tutti i livelli, dalle grandi potenze mondiali ai più piccoli Stati, una realtà da tenere sotto controllo. Erich Fromm, tra gli altri, ha lapidariamente affrontato il tema affermando in *Avere o Essere* che *"bisogna rinunciare all'obiettivo della crescita illimitata per sostituirla con una crescita selettiva, pur senza correre il rischio di un disastro economico"*. E in effetti il numero delle persone viventi è una variabile capace di interferire più pesantemente di quanto non si possa credere sugli equilibri economici. Semplificando: troppa gente vuol dire un po' di miseria in più per tutti, mentre troppo poca significa non potere sfruttare e collocare appieno le risorse a disposizione. Nel passato greco romano, la preoccupazione di una stabilità demografica sembra essere stata appannaggio solo dei filosofi (i quali la giustificavano con argomenti molto simili agli attuali e in progetti più ideali che reali) mentre chi deteneva effettivamente il potere politico o non se ne interessava o varava leggi con lo scopo preciso di incentivare le nascite; l'aborto, inoltre, non era mai considerato esplicitamente. Oggi, al contrario, è la logica economica a esigere la limitazione del numero delle nascite, i capi di Stato se ne occupano attivamente e l'aborto viene spesso in luce come panacea per i mali mondiali.

I dati statistici vengono presentati come allarmanti. Mentre 10.000 anni fa calpestavano la terra solo dai 5 ai 10 milioni di individui, nel 1950 eravamo già 2,5 miliardi. Ma quello che spaventa di più i demografi è la rapida crescita che si è avuta in questi ultimi anni: nel 1987 la popolazione era più di 5 miliardi, il doppio rispetto ad appena 30 anni prima. Il futuro ci riserverebbe dunque un mondo troppo piccolo per tutti (e, si badi, non dal punto di vista territoriale, ma economico), soprattutto per gli occidentali che nei prossimi trenta anni - se le tendenze attuali saranno costanti - si ridurrebbero alla metà di oggi. Obiettivo dell'ONU è perciò di arrivare a un incremento praticamente nullo della popolazione. Il fatto è che tale obiettivo verrebbe raggiunto, si è calcolato, con una media di 2,1 figli per ogni donna: si dovrebbe dunque aumentare la media in Occidente e diminuirla invece nei Paesi in via di sviluppo.

Le critiche

La critica che viene portata a tale impostazione dei problemi demografici è duplice, morale e politica.

Dal punto di vista morale - e si tratta di una critica generalissima che in genere viene addebitata al sistema capitalistico in sè - l'economia rischia di assurgere indirettamente al ruolo di "etica": ciò che è economicamente vantaggioso diviene anche giusto moralmente in quanto deciso dalle "leggi (immutabili ?) del mercato". In questo modo si rischia di effettuare determinate scelte di politica globale semplicemente assecondando i fenomeni che provengono da strutture da noi stessi create (in questo caso l'insieme delle relazioni economiche) senza invece operare per indirizzarle verso fini realmente vantaggiosi per l'umanità intera.

Dal punto di vista politico la limitazione numerica dei nuovi nati - essendo i Paesi più ricchi già al di sotto della media per una "crescita zero" della popolazione - interesserebbe soprattutto, se non esclusivamente, i Paesi più poveri. Tutto questo porterebbe a due ordini di conseguenze: una sottomissione di carattere economico e una sottomissione di tipo culturale.

Dal *punto di vista economico* bisogna sapere che le sovvenzioni, gli aiuti, addirittura il trasferimento di conoscenze tecnologiche e scientifiche ai Paesi in via di sviluppo sono accompagnati, spesso, da una richiesta in contropartita dell'introduzione nel territorio, mediante una regolamentazione da parte dello Stato, di metodi contraccettivi e dell'aborto. Si consuma così una specie di ricatto che trova la sua ragione nel fatto che il mantenimento dello "status quo" è sicuramente più vantaggioso economicamente della fluttuazione incostante della natalità. E' anche così che gli Stati dell'emisfero settentrionale del mondo mantengono nella loro posizione di soggezione gli Stati dell'emisfero meridionale. Al Cairo i delegati dei Paesi interessati hanno però chiaramente affermato di non volere rimanere vassalli dei bisogni economici delle grandi potenze mondiali: sottolineando come un bambino occidentale consuma in cibo ciò che basterebbe a 30 bambini poveri del Terzo Mondo, si è messo in luce quanto "spazio" economico sarebbe ancora sfruttabile se solo ci si accontentasse, da parte dei Paesi più ricchi, di qualche utilità in meno.

La *sottomissione culturale* merita innanzi tutto una considerazione preliminare: nessuna politica demografica è efficace se non si attua in primo luogo a livello culturale. Non bastano infatti i disincentivi economici a convincere i nuclei familiari a procreare meno figli. Questo significa che mentalità e tradizioni assai lontane dal mondo occidentale verrebbero "frustrate" attraverso una sorta di indottrinamento non voluto: si tratterebbe di una vera e propria colonizzazione culturale, come del resto da vari decenni sta già accadendo in altri settori in maniera più che massiccia.

Tutto ciò è stato provato da J.C. Caldwell - professore di demografia presso la Australian National University e direttore del National Centre for Epidemiology and Population Health australiano - il quale ha studiato l'andamento demografico nell'Africa a sud del Sahara e ha riscontrato un forte legame tra struttura familiare, numero dei figli e capacità di accettazione, da parte di singoli e gruppi sociali, di una politica demografica brutale.

Il sud del Sahara

Si tratta dell'unica zona al mondo in cui, malgrado ogni freno, permane un'altissimo livello di natalità; in certi Paesi, anzi, si riscontra addirittura un'accelerazione. L'Africa subsahariana è dunque il luogo privilegiato del progetto di pianificazione demografica promosso al Cairo proprio perchè, oltre a essere la potenziale fucina dei futuri "cittadini del mondo", sfugge di fatto ad ogni controllo. Ebbene, Caldwell è giunto alla conclusione che la struttura familiare influisce profondamente sia sulla natalità che sull'efficacia dei programmi di pianificazione demografica.

La famiglia, così come si è sviluppata a Sud del Sahara, differisce in modo sostanziale da quella euroasiatica, comune nel resto del mondo:

"Donne e bambini svolgono gran parte dei lavori agricoli e la terra è posseduta collettivamente dalla stirpe o clan anziché dalle singole famiglie. Quanto più è numerosa la prole generata, tanto più maggiore è la quantità di eccedenze alimentari che il clan nel suo insieme può produrre; questa situazione è opposta a quella euroasiatica, in cui le terre possedute da una famiglia determinano la quantità di cibo e l'aumento della prole riduce le risorse alimentari disponibili per ciascuno"

Se a questo si aggiunge che l'unità base familiare è costituita solamente dalla madre e i figli in quanto il marito può essere poligamo e non è tenuto a convivere con le mogli, si vede come sia estremamente difficile introdurre anche solo l'idea di una pianificazione familiare. Qui non è infatti possibile trovare una "famiglia" nel significato comune che *noi* attribuiamo a questa parola; inoltre la ricchezza della produzione alimentare è strettamente legata all'aumento di natalità, meccanismo

che nel mondo occidentale è completamente ribaltato. Senza considerare poi che l'aborto è culturalmente considerato omicidio, per cui una sua introduzione e una campagna che lo appoggiasse andrebbero ancora di più a infrangere gli equilibri su cui si reggono queste popolazioni.

Qualunque politica demografica dovrebbe prendere in considerazione prima di tutto il cambiamento della struttura familiare - omologandolo il più possibile a quello occidentale - operando solo successivamente in modo diretto sulla diminuzione delle nascite.

Si capisce quindi anche intuitivamente come ciò possa essere fortemente osteggiato sia dalle forze politiche che da quelle sociali dei Paesi interessati.

Ma come veniva affrontato il problema demografico nel passato? L'aborto che ruolo vi svolgeva?

La ricerca dello Stato perfetto

Filosofia e politica sono sempre stati ambiti di studio e di impegno in qualche modo connessi. Nel passato, come nel mondo contemporaneo, molti filosofi si sono occupati della "cosa pubblica", dall'esterno come critici spettatori o dall'interno come intraprendenti politici. Non è quindi una semplice giustapposizione, quella tra leggi e modelli demografici, ma una connessione funzionale ben precisa: le leggi discendono dai modelli così come i modelli sono costruiti sulla base di idee politiche e etiche ben precise.

Molti sono stati quei pensatori che si sono adoperati per studiare e costruire dei modelli di "Stato ideale", uno Stato che assicurasse a se stesso e ai suoi cittadini un'esistenza perfetta all'interno di regole altrettanto perfette. Alcuni di questi archetipi hanno trovato applicazione concreta in apparati statali reali - si pensi alla Cina o all'ex Unione Sovietica per quanto riguarda il comunismo - altri invece sono rimasti nel mondo delle idee o hanno avuto vita talmente breve da risultare storicamente sterili (come l'esperienza iniziata nel XVI secolo da Vasco de Quiroga - vescovo di Michoacán, Messico - il quale organizzò due villaggi di indigeni sul modello della famosa *Utopia* di Tommaso Moro).

L'importanza di conoscere tali modelli è duplice: innanzi tutto è proficuo dal punto di vista storico per scoprire la realtà che si nasconde dietro le idee (un'autore in genere introduce un modello per criticare una situazione realmente esistente, interpretando dunque il mondo che lo circonda); in secondo luogo i modelli del passato ci possono essere utili per meglio comprendere e eventualmente criticare quelli che ci vengono offerti nel presente. Idee palesemente aberranti in un filosofo dell'antichità possono infatti ripresentarsi in veste semplicemente più sofisticata, e per questo meno riconoscibile, in pensatori contemporanei. Non si dimentichi inoltre che se oggi molte scelte demografiche vengono legittimate da una veste scientifica, a volte si tratta solo di un modo come un altro per far accettare idee o ideologie che hanno già delineato a priori le strategie politiche.

La repubblica di Platone

Agli inizi del IV secolo a.C. Platone scrive *La Repubblica* in cui descrive fra le altre cose un modello di Stato in cui trova posto anche un sistema di controllo delle nascite mediante l'aborto.

L'idea centrale è quella del raggiungimento del Bene come fine ultimo dello Stato. Tale obiettivo però può essere conseguito solo con la collaborazione di ogni singolo cittadino. Ognuno deve svolgere i compiti assegnatigli da un'élite di capi i quali li scelgono e li graduano in modo da formare un sistema coerente e armonico con le occupazioni degli altri cittadini. Platone viene a costruire così uno Stato "totalitario" (il filosofo Ernesto Balducci ha parlato di *comunismo platonico*) che assorbe in sé tutti gli interessi e i valori dell'uomo: lo Stato è sopra a tutto; la proprietà privata viene abolita; la famiglia non ha più ragione di esistere.

A capo dello Stato sono preposti i filosofi e i guerrieri. Essi devono curare solamente gli interessi della collettività ed è per questo che, per limitare il più possibile pensieri estranei a quelli propri dello Stato, viene loro vietato addirittura l'esercizio della sessualità, a parte lo stretto necessario per mantenere viva la propria razza. Non si possono infatti avere rapporti sessuali se non in determinati periodi dell'anno, tra persone estratte a sorte e con fine esclusivamente procreativo:

"La donna dovrà generare alla città a cominciare dai vent'anni sino ai quaranta; l'uomo, passato il sommo fior del suo corso, procreerà per la città sino ai cinquantacinque anni.

(...) E quando gli uomini e le donne escano dall'età di generare, li lasceremo liberi di congiungersi a chi vogliano, (...); e con tutto ciò raccomandando loro anzitutto di far sì di non mettere alla luce neanche una creatura, ove venisse ad essere concepito"

Al mancato impegno di non procreare per gli anziani consegue dunque inesorabilmente l'aborto ("*non mettere alla luce neanche un portato*") o l'esposizione del neonato.

A questo punto è necessario aprire una parentesi riguardante l'*esposizione*, che troveremo anche più avanti in Aristotele. Si tratta di una pratica dell'antichità greco-romana, a quanto pare assai diffusa, che consisteva in sostanza nell'abbandonare semplicemente il figlioletto, non importa dove. I motivi potevano essere i più vari: impossibilità materiale di allevare più di un certo numero di figli; cupidigia dei fratelli, che abbandonavano il neonato per spartirsene la parte di eredità; deformità fisica. La mitologia è piena di casi di esposizione - si pensi a Romolo e Remo abbandonati da piccoli sulle rive del Tevere e allevati da una lupa - e mentre in certe città greche come Sparta assumeva un significato liberatorio (i bambini deformi venivano uccisi gettandoli dalla rupe del

Taigeto) in genere, tra la gente comune, acquistava un significato molto vicino all'atto d'amore: si riscattava il bambino da una vita infelice nella speranza che qualche ricco benevolo lo raccogliesse e lo allevasse come figlio proprio. Spesso inoltre i neonati venivano abbandonati con monete, monili, o comunque qualche segno di riconoscimento nell'eventualità di una futura ricongiunzione familiare. Uccidere il bambino era considerato sicuramente più grave che esporlo, è per questo che Platone e Aristotele ne consigliano la pratica, anche se a determinate condizioni, con tanta leggerezza.

Per ritornare al nostro tema, bisogna aggiungere per completezza che ne *Le leggi* Platone estende l'impegno anti-procreativo anche a coloro che sono troppo prolifici vietando d'altro canto i rapporti omosessuali perchè, non essendo finalizzati alla procreazione, porterebbero all'estinzione del genere umano. Vi è dunque in Platone la ricerca di un bilanciamento tra un numero troppo alto di abitanti e un numero troppo basso che, in una società rigidamente organizzata, possono essere entrambi fattori di destabilizzazione. Da notare inoltre che il motore di tale regolamentazione non sembra tanto essere l'aspetto economico, quanto invece la preoccupazione di conservare stabilità alle strutture politiche: il Bene e lo Stato sembrano dunque confondersi.

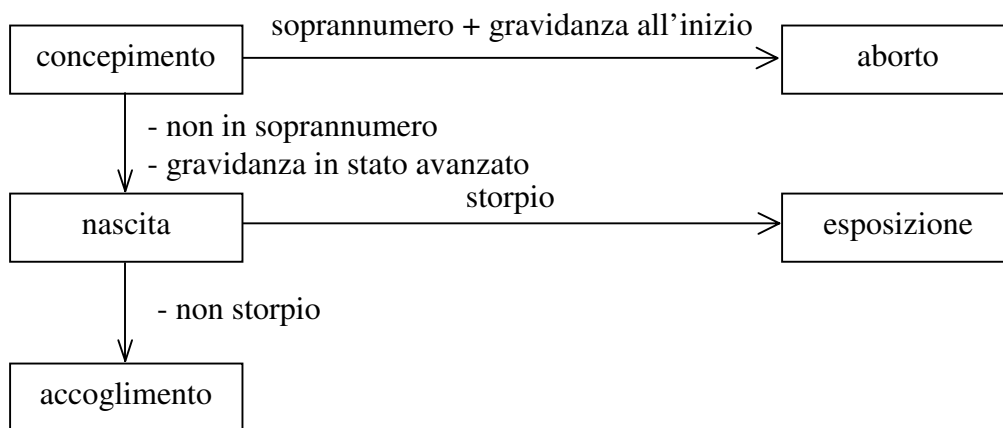
I due filtri selettivi di Aristotele

Anche Aristotele, discepolo di Platone, affronta la disciplina della procreazione nel quadro della strutturazione di uno Stato ideale. Qui però, a differenza che in Platone, non possiamo parlare della creazione di una semplice utopia: Aristotele fonda la progettazione dell'organizzazione statale su solide basi sociopolitiche e questo ne dimostra un interesse attuale.

Leggiamo nella sua *Politica*, della seconda metà del IV secolo a.C. :

"Quanto poi all'esposizione e all'allevamento dei nati, sia norma non allevare alcuno storpio; quanto invece al numero dei figli, se la regola del costume vieti che alcuno dei nati venga esposto, bisogna fissare il massimo di procreazione. E se ad alcuni accoppiandosi avvenga di superarlo, prima che si generino sensibilità e vita occorre provocare l'aborto: lecito e illecito saranno distinti in base alla sensibilità e alla vita "

Il meccanismo messo in piedi da Aristotele può essere riassunto in uno schema grafico :



Come si può vedere, Aristotele mette in piedi un duplice filtro per la selezione delle nascite; l'aborto e l'esposizione. L'aborto in particolare si utilizzerebbe solo in pericolo di sovrannumero, a condizione che sia regolamentato da una legge che esattamente disponga quanti cittadini debba contenere lo Stato ideale; l'esposizione invece nel caso di nascita di storpi. La funzione dei due filtri è chiara: l'aborto serve a evitare la miseria e ad assicurare allo Stato un livello di ricchezza quanto meno costante; l'esposizione invece per una sorta di selezione razziale.

Il duplice filtro selettivo viene però a sua volta filtrato, e mitigato, per mezzo di due importanti limitazioni: l'aborto è lecito, anzi doveroso se prescritto dalla legge demografica, però esclusivamente quando la gravidanza è al suo inizio; l'aborto inoltre è preferibile all'esposizione la quale dovrà sopravvenire solo in casi estremi.

Questi due ultimi elementi sono importantissimi perchè Aristotele al contrario di Platone dimostra di volere in un qualche modo trovare il "giusto mezzo" tra la sua impalcatura di Stato ideale e la realtà dei tempi. Aristotele era infatti ben consapevole degli ostacoli culturali che si frapponavano tra una regolamentazione assai rigida delle nascite e il sentimento popolare.

L'esposizione, in antica Grecia, era sì una consuetudine accettata nelle città più primitive però era spesso evitata. A questo si aggiunge il diritto sui figli che i padri si sentivano di possedere in relazione al futuro, potenziale, profitto che ne potevano trarre (erano pur sempre braccia lavorative). Le esigenze della collettività si andavano inesorabilmente a scontrare con le esigenze del singolo che nella vita reale, quando ciò sia possibile, ha di solito la meglio.

L'aborto dal canto suo sarebbe stata una risorsa accettata dalla popolazione solo se limitato a quando la vita non fosse ancora concretamente percepibile dall'uomo, e cioè all'inizio della gravidanza. Non dimentichiamo infatti che il sentimento popolare percepiva comunque l'aborto come una pratica molto vicina all'omicidio. E anche se veniva costantemente praticato, una cosa era abortire per esigenze personali o familiari, un'altra perchè ciò era imposto dallo Stato.

Problemi demografici reali ad Atene e Roma

Esplosione demografica in Atene

Verso la fine del secolo scorso furono rinvenuti nelle sabbie del deserto egiziano due papiri, l'uno assai mutilo l'altro quasi completo, di un'opera di Aristotele fino ad allora sconosciuta: *La costituzione degli ateniesi*. L'autore vi descrive nei minimi particolari il funzionamento dell'assetto statale ateniese narrandone al tempo stesso gli sviluppi nella storia. Interessante per noi è quando arriva a parlare dell'età di Pericle, statista del V secolo a.C.:

" (...) sotto *Antidoto* [intorno al 451 a.C.], a causa del grande numero di cittadini, su proposta di Pericle, decisero di negare i diritti politici a chi non fosse nato da entrambi i genitori cittadini."(36.4)

Innanzitutto è importante dire che, prima di tale legge, la cittadinanza ateniese si acquisiva solamente nascendo da padre ateniese. Subordinare tale acquisizione allo status di cittadino di entrambi i genitori portava dunque a tre conseguenze, l'una legata all'altra: si limitavano innanzi tutto i matrimoni con gli stranieri, questo portava alla diminuzione in senso assoluto del numero di matrimoni e, in terza e ultima istanza, del numero dei figli. In tutto ciò avrebbe giocato un ruolo non marginale l'aborto, la cui pratica sarebbe stata, seppur indirettamente, incentivata.

Se su quest'ultimo punto tutti gli storici sono generalmente d'accordo, ciò che li divide è la ragione che spinse all'emanazione di tale legge. Accertare infatti che le conseguenze di una norma ricadono sullo stato della popolazione e su un dato particolare quale l'aborto, non prova che essa sia stata emanata proprio a quel fine. I fautori del fine demografico in genere si basano sulla semplice parola di Aristotele (e allora si scrive vagamente che a causa della crescita demografica vennero emanate leggi disincentivanti le nascite) o si danno a calcoli matematici ipotetici per provare una reale esplosione demografica. Coloro che sono contrari, invece, pur non negando una crescita della popolazione nel periodo tra il 480 e il 450 a.C., preferiscono trovare in altre ragioni (soprattutto politiche) l'emanazione della legge sulla cittadinanza.

Riportiamo entrambi gli orientamenti.

Tutta colpa della fertilità...

Uno studio di J.L. Angels, effettuato su resti di scheletri femminili ritrovati ad Atene e risalenti ai tempi di Pericle, ha permesso di costruire (affiancando i dati a notizie storiche ormai certe) importanti ipotesi sull'andamento demografico della popolazione ateniese.

Per le donne, l'età minima per sposarsi era di circa 14 anni mentre la morte sopraggiungeva in media a soli 36.2 anni. Se si affiancano questi risultati al fatto che, in genere, la fertilità sopraggiunge circa dopo due anni dal menarca (quindi a 16 anni) e che ad Atene le famiglie mettevano al mondo un bambino ogni quattro anni, si può calcolare con una semplice operazione come ogni coppia, potenzialmente, avesse la capacità di mettere al mondo 5 o 6 figli. Di fatto questo non accadeva frequentemente: in realtà ogni coppia dava alla luce in media 4.6 bambini, i quali si riducevano poi a 3 a causa dell'alta mortalità infantile. Unendo questi dati al fatto che la vita media degli uomini era di circa 45 anni - assai più alta di quella delle donne - e che una coppia poteva divorziare formando altre due distinte famiglie oppure il vedovo risposarsi, magari con un'altra giovane fanciulla, e procreare altri figli, si reputa in conclusione che la popolazione ateniese fosse, sotto Pericle, in costante aumento.

Tale "boom" demografico sarebbe testimoniato, tra l'altro, dall'enorme capacità militare ateniese dimostrata nelle guerre contro i persiani. Si narra che nella battaglia di Salamina del 480 a.C. la città alleata di Megara impiegò 20 navi mentre Atene combatté con 180 navi. Alla battaglia campale di Platea dell'anno dopo le proporzioni furono più vicine (3000 opliti per Megara e 8000 per Atene), ma bisogna considerare che le fonti testimoniano per lo stesso giorno l'impiego su un altro fronte navale, Mykale, di ben 110 navi. Dove trovare tutti questi militari se non nella gioventù ateniese, in perenne crescita?

Se da un lato tanti soldati facevano comodo, soprattutto a una città come Atene in piena espansione nel V secolo a.C., dall'altro però le risorse economiche non erano infinite e questo faceva sorgere comunque un problema di controllo delle nascite. In parte la crescita demografica era stata arginata in modo spontaneo dai costumi sessuali che si erano via via affermati nella polis ateniese: l'omosessualità era accettata e praticata (anche a causa del rapporto sproporzionato tra uomini e

donne, 5 a 1, e della vita estremamente ritirata, pure sessualmente, delle mogli); infanticidi e aborti non si contavano; la pratica dei rapporti anali e l'accompagnarsi a prostitute non faceva scandalo. Ma si tratta di costumi che da sempre caratterizzavano la cultura ateniese e che, comunque, non avevano impedito la crescita demografica tra il 480 e il 450 a.C..

...ma anche dell'espansione di Atene.

Altri storici affermano che, se una crescita demografica in Atene nella prima metà del V secolo ci fu veramente, la soluzione più praticabile sarebbe stata di fondare colonie e là trasferire il l'eccesso della popolazione (così come in genere i popoli dell'antichità facevano). Inoltre la mancanza di risorse primarie per sfamare la cittadinanza avrebbe trovato soluzione non tanto nel calo demografico indotto legislativamente ma nell'occupazione di territori che quelle risorse invece avevano in abbondanza (e così verrebbero a giustificarsi le campagne militari per occupare l'Egitto, da sempre considerato "granaio del Mediterraneo").

Le ragioni della legge periclea furono dunque altre, di matrice più propriamente politica, e per capirle bisogna partire da lontano nel tempo.

Si sa che la Grecia dell'antichità non era costituita da uno Stato unitario ma da una serie di città (le *póleis*) che avevano sviluppato legami tra loro tramite trattati politici e convenzioni commerciali. Nell'VIII e VII secolo a.C., quando la maggior parte delle *póleis* greche diede il via alla colonizzazione del Mediterraneo, Atene rimase, per scelta, esclusa. Si preferì non prenderne parte, se non per singoli soggetti, probabilmente perchè non ce n'era bisogno: l'Attica a quel tempo non era sovrappopolata e venne scelta la via della colonizzazione della Grecia interna, in cui potevano trovarsi territori dalle risorse agricole ancora sfruttabili.

Il punto di svolta venne con le guerre contro i Persiani. Le vittorie di Maratona (490), Salamina (480) e Platea (479) diedero fiducia nelle capacità dei nuovi condottieri, Temistocle e Milziade, e nella forza delle truppe ateniesi. Stava nascendo una nuova generazione di capi audaci e ambiziosi che avrebbero fatto maturare nel popolo ateniese, un po' per gloria personale e un po' per ambizione nazionalista, una visione più internazionale della polis. Si creò così in pochi anni un'immagine di Atene "imperiale", non solo nella mentalità del popolo ma anche nella realtà dei fatti: divenne centro culturale e commerciale, fiorirono gli armatori, la carriera militare divenne ambita e ben remunerata. Si sviluppò cioè tutta una serie di fattori che resero la città meta desiderata di chi fosse in cerca di successo e ricchezza. Gli stranieri cominciarono a stanziarsi fondendosi con la popolazione locale, magari sposando cittadini ateniesi, e assicurando ai propri discendenti una "vita (e una cittadinanza) ateniese" con tutti i vantaggi conseguenti.

Bisogna però precisare altri tre elementi:

1) I cittadini ateniesi partecipavano direttamente, per mezzo delle assemblee (aventi potere decisionale), alla vita politica della polis; e proprio in un periodo come quello della prima metà del V secolo a.C., denso di fermenti e innovazioni, tali assemblee erano destinate a divenire il fulcro, il momento più importante, delle scelte cittadine. E' facile immaginare perciò come ad esempio un mercante, anche straniero, avesse interesse a influire sulle decisioni di tali assemblee, magari direttamente dopo aver acquisito la cittadinanza: l'apertura di rapporti diplomatici con un Paese vicino oppure il calo di determinate imposte sui prodotti gli avrebbe procurato grandi guadagni.

2) Uno dei mezzi di controllo politico delle masse da parte dei ricchi era la distribuzione del grano della quale però potevano usufruire solo i cittadini ateniesi.

3) I pubblici uffici spettavano ai soli cittadini.

Questi tre dati, uniti al profilo socio-economico che abbiamo tratteggiato, sono sufficienti a giustificare le leggi di Pericle sulla cittadinanza: la necessità di limitare l'accesso alla cittadinanza ateniese era dettata da esigenze di mantenimento del sistema statale, il quale avrebbe rischiato un crollo se lasciato in mano a interessi che non fossero quelli propri della comunità ateniese.

La legge di Pericle può essere considerata dunque una risposta immediata a un problema immediato e un primo passo verso lo sviluppo di una concezione *statale* di Atene (nasce lo Stato ateniese e si abbandona la polis) e di una cittadinanza pure legata alla concezione di Stato.

Implosione demografica a Roma

Aborto nelle poesie di Ovidio

A Roma, a cavallo della nascita di Cristo, l'aborto era praticato in modo pressoché indiscriminato, con frequenza dilagante e per i motivi più futili tra cui la paura di perdere la bellezza ingrassando,

per nascondere le relazioni extraconiugali e anche per evitare la nascita del figlio in un Paese in cui si riteneva vigesse un regime di oppressione.

Ovidio, il poeta che si occupò più di tutti gli altri di aborto, nell'elegia 14 tratta dal secondo libro degli *Amores*, tratteggia con una cura illuminante gli aspetti sociali e psicologici dell'aborto:

"A che cosa serve che le donne vivano tranquillamente esentate dagli obblighi militari e che non vogliano seguire, munite di scudo, le feroci schiere, se, senza combattere, subiscono ferite a causa delle loro stesse armi e muniscono ciecamente le mani contro la propria vita?"

Colei che per prima cominciò a strapparsi il tenero frutto del ventre sarebbe stata degna di morire, per la propria impresa.

E' naturale che per evitare al tuo ventre la vergogna delle rughe si sparga la funesta sabbia del tuo combattimento?

Se la stessa usanza fosse parsa opportuna alle madri di un tempo, la stirpe umana si sarebbe perduta per questa colpa e bisognava trovare qualcuno che di nuovo gettasse nel mondo vuoto le pietre, origine della nostra specie.

Chi avrebbe distrutto la potenza di Priamo, se Tètide, dea delle acque, avesse rifiutato di portare per il tempo necessario il peso della gravidanza?

Se Ilia avesse ucciso i gemelli nel ventre rigonfio, il fondatore dell'Urbe dominatrice sarebbe morto; se Venere incinta avesse violato Enea nel grembo, la terra sarebbe rimasta priva dei Cesari. Anche tu, potendo nascere bella, saresti morta, se tua madre avesse tentato di compiere l'azione che hai compiuto tu; io stesso, essendo destinato piuttosto a morire per amore, non avrei mai visto la luce del sole, se mia madre mi avesse ucciso.

Perchè sottrai alla vite rigogliosa i grappoli che crescono e strappi con mano spietata i frutti non ancora maturi?

Lascia che, giunti a maturazione, cadano da soli; lascia crescere ciò che è nato: la vita è un compenso non piccolo per una breve attesa.

Perchè sconvolgete le viscere con occulti ferri e propinate terribili veleni a chi non è ancora nato?

Condannano Medea macchiarsi del sangue dei figli, piangono Iti ucciso da sua madre: furono entrambi madri crudeli, ma entrambe per gravi motivi si vendicarono del marito sacrificando i figli, sangue del loro sangue.

Dite, quale Tèreo, quale Giàsone vi spinge a trafiggervi il corpo con mano ansiosa?

Neppure le tigri nelle loro tane dell'Armenia hanno mai fatto questo, neppure la leonessa osa sbranare i suoi piccoli.

Le deboli donne invece lo fanno, ma non senza conseguenze: spesso colei che uccide i figli che porta in seno muore anch'essa; anch'essa muore e viene portata al rogo con le chiome sciolte e chiunque la vede esclama: "E' giusto così".

Ma possano queste mie parole svanire nell'aria e i miei presagi non avere alcun peso.

O dèi benigni, concedete di sbagliare una volta senza conseguenze; poi basta: la seconda colpa venga punita".

Il fenomeno fu talmente ampio da venire considerato da molti autori dell'epoca una delle cause di estinzione delle antiche famiglie di età repubblicana. In autori anche relativamente recenti si valuta l'aborto come un fattore di spopolamento tale che, seppur indirettamente, avrebbe favorito addirittura la caduta dell'Impero.

A parte le interpretazioni esagerate di certi storici, un dato è comunque certo: il problema era evidentemente attuale e grave perchè, altrimenti, non si spiegherebbe l'intervento di Augusto, il quale emanò nel giro di 27 anni una serie di leggi che tendevano a moralizzare i costumi della società romana, ma soprattutto incoraggiavano il matrimonio e la procreazione.

Tutto il contrario, dunque, di Pericle.

Il fine delle leggi augustee

Le due leggi che in questa sede ci interessano più da vicino sono la *lex Iulia de maritandis ordinibus* del 18 a.C. e la *lex Papia Poppea* del 9 d.C.. Si tratta di due leggi che avevano come diretto scopo quello di incrementare il numero della popolazione attraverso un meccanismo di incentivi e premi alle famiglie numerose e di danni e svantaggi nei confronti dei celibi e dei cosiddetti "orbi" (= coniugati senza figli).

Non vi sono nelle due leggi espliciti riferimenti all'aborto, ma l'insieme delle norme e i motivi della loro emanazione fanno credere che l'aborto indirettamente venisse sanzionato: ogni manifestazione negativa nei confronti della procreazione viene infatti pesantemente osteggiata.

Interessante è che il meccanismo sanzionatorio messo in piedi da Augusto non prevede pene di carattere detentivo o che costringono in altri modi la libertà personale: le sanzioni sono, alla fine, di carattere pecuniario. Fu questo che fece sollevare non poche critiche da parte dei romani dell'epoca, che vedevano nascondersi dietro l'apparente motivazione ideale (la moralizzazione) intenti più concretamente fiscali e atti a rimpinzare le casse dell'erario pubblico. Oggi si ritiene che, se scopi fiscali vi furono, ciò non toglie che l'aspetto demografico giocasse un ruolo di primo piano.

Il contenuto delle leggi

A un uomo del XX secolo le norme delle due leggi demografiche di Augusto potranno sembrare, di primo acchito, molto bizzarre. Non si dimentichi però che la storia italiana più recente fa memoria in tal senso - si pensi alle leggi del periodo fascista - e bisogna anche ricordare le numerose voci che da più parti oggi si alzano a favore dell'introduzione di norme che agevolino fiscalmente le famiglie con figli (ad esempio la proposta di associare la tassazione al reddito pro-capite e non alla rendita complessiva di una famiglia in modo tale che, a parità di reddito, le famiglie più numerose saranno tassate in misura minore che non quelle con pochi componenti).

Vediamo quindi più da vicino le norme augustee. Basterà un'elencazione sommaria di quelle che danno maggior "sapore" all'intera legislazione, ci soffermeremo invece un po' più approfonditamente su quelle che da vicino interessano i figli e le nascite:

- 1) gli uomini tra i 25 e 60 anni e le donne tra i 20 e i 50 anni dovevano essere uniti in matrimonio o vincolati da fidanzamento (quest'ultimo inoltre non poteva durare più di due anni, pena la perdita totale di ogni capacità giuridica da parte di entrambe le parti per frode alla legge);
- 2) il padre non poteva rifiutare il proprio assenso alle nozze;
- 3) Il celibe non poteva acquistare eredità, a meno che non fosse povero o non si sposasse (o fidanzasse) entro 100 giorni dalla morte del defunto;
- 4) le vedove dovevano sposarsi o fidanzarsi entro due anni dalla morte del marito; le divorziate dovevano fidanzarsi invece entro 1 anno e mezzo dallo scioglimento del matrimonio; gli uomini divorziati dovevano sposarsi immediatamente;
- 5) i celibi e gli *orbi* non potevano assistere agli spettacoli pubblici.

In relazione alla figliolanza veniva dato un grosso risalto allo *ius trium liberorum*, il fatto cioè di avere almeno tre figli. Tre figli infatti facevano acquistare al celibe la completa capacità giuridica e esoneravano in generale dal pagamento delle tasse di natura pubblica. Si tratta, questa, di una norma che chiaramente propende alla salvaguardia non tanto, e solo, della famiglia quanto della effettiva nascita del concepito. E questo si può dedurre dal fatto che anche chi non fosse sposato avrebbe comunque ottenuto dei vantaggi dal "riconoscimento" di almeno tre figli.

Un'altra interessante norma è quella che impediva all'orbo di succedere per testamento tranne nel caso in cui, entro un anno, gli fosse nato almeno un figlio; doveva nascere vivo e non interessava se fosse stato *portentosus* (deforme) o *debilis* (storpio, malato). Probabilmente una tale norma avrà potuto svolgere, entro certi limiti, anche una funzione educativa nei confronti di una società che considerava l'aborto una pratica senza implicazioni etiche, facendo accettare anche i figli handicappati.

La sorte delle leggi augustee

Le leggi augustee non ebbero molta fortuna.

Gli imperatori succedutisi ad Augusto si diedero da fare per abrogare o mitigare tali norme. In età post-classica l'abbandono dello scopo demografico delle leggi augustee è palese. Nel VI sec. d.C. ormai le leggi augustee hanno perso ogni contenuto in tal senso. Giustiniano, da parte sua, rinuncia completamente all'intento fiscale, per cui le leggi Iulia e Papia sopravvivono solamente sotto forma di qualche norma il cui carattere originario è completamente sostituito da altri intenti (ad es. la costrizione del padre a consentire alle nozze viene ora considerato un mezzo per limitare il poter del *pater familias*, non più per agevolare i matrimoni).

Perché tutto questo?

Probabilmente sono tre i motivi: innanzi tutto l'avversione del Cristianesimo, che vedeva nelle leggi demografiche un'ingerenza troppo pesante nella sfera privata del cittadino; inoltre la scarsa propensione da parte dei romani a sottostare alla durezza dei sanzionamenti, unito al fatto che ormai l'aborto e l'uso di mezzi anticoncezionali erano ormai penetrati a tal punto nei costumi da non poter più essere così semplicemente sradicati; infine la licenziosità degli stessi imperatori che, a corte, praticavano ogni sorta di esperienza sessuale senza nemmeno astenersi dai rapporti incestuosi.

Non bisogna però operare una facile generalizzazione e credere che tutta la romanità praticasse l'aborto senza limite alcuno. Infatti se da un lato abbiamo l'esempio di Domiziano, imperatore

dall'81 al 96 d.C., che - come ci racconta Giovenale nella *Satira II* - fece morire di aborto la nipote Giulia, dopo averla egli stesso messa incinta; d'altro canto esiste la testimonianza di Seneca il filosofo (figlio di Seneca il retore) che nel 42-43 d.C. si rivolge alla madre con queste parole:

"Mai, come fanno le altre per le quali la bellezza è al primo posto, nascondesti vergognandoti il gonfiarsi del ventre, né mai entro le tue viscere sopprimesti le concepite speranze dei figli"

ABORTO, MAGIA E SATANISMO

Da sempre l'uomo ha sentito il bisogno di propiziarsi le forze della natura o gli dèi quando era in procinto di affrontare situazioni particolarmente importanti o difficili. Il parto era sicuramente fra questi, numerosi bassorilievi rappresentano infatti la morte di donne in procinto di mettere alla luce il figlio. Si tratta solo di una delle numerose prove di come non fosse infrequente, magari dopo una gestazione del tutto normale e tranquilla, il verificarsi di una tragedia che colpiva, oltre alle madri, spesso anche i nascituri. Essendo perciò il parto un evento dai risultati imprevedibili, o quanto meno poco controllabili dalle ostetriche, non restava che ringraziarsi gli dèi. Molteplici erano infatti in tutto il bacino del mediterraneo i culti di quelle divinità, tutte di sesso femminile, che proteggevano le donne dalle conseguenze dei parti difficili.

In **Roma** era diffuso il culto di *Giunone Lucina* e *Giunone Martialis* (quest'ultima venne raffigurata su una moneta del 251-254 d.C. con in mano degli strumenti ginecologici), furono innalzati due altari dedicati a *Carmenta Postverta* e *Carmenta Prorsa* - la prima proteggeva i nascituri che si presentavano in posizione capovolta, la seconda quelli che nascevano in modo regolare - e infine si sperava nella protezione delle *Nixes*, tre divinità le cui statue in posizione inginocchiata, a simboleggiare gli sforzi pre-parto, sono visibili davanti alla cella di Minerva capitolina. In **Grecia** si venerava *Eileithya* e a Brauron gli abiti della sventurata morta di parto venivano dedicati di solito al tempio di *Artemide*. Nell'attuale **Tunisia**, infine, in una stele dedicata agli dèi africani, è rappresentata la dea *Vihinam* davanti a un bambino nudo che le tende le mani, chiara simbologia protettiva.

Anche l'aborto procurato rientrava tra quelle pratiche il cui risultato non era completamente prevedibile: la medicina muoveva i suoi primi passi, per cui i farmaci abortivi spesso sfuggivano al controllo dei medici che li prescrivevano compromettendo in modo irreparabile la salute di chi li assumeva. Molto frequenti erano gli aborti in clandestinità, senza l'aiuto di nessuno e con mezzi più che rudimentali. La morte della madre, soprattutto in epoche più antiche, era inoltre un fatto piuttosto comune.

Nulla di strano dunque che anche per l'aborto si tentasse di attivare *forze terrene*, più potenti dell'uomo, per ottenere un aiuto concreto. Si pensi ad esempio alla credenza che le uova di corvo facessero abortire semplicemente passandoci sopra, come ci attesta Plinio il Vecchio, o alla suffumigazione di unghie d'asino, che avrebbero dovuto accelerare il parto ma venivano utilizzate (non si sa con quanto successo) pure per l'aborto terapeutico.

Nulla di strano, soprattutto, che anche per l'aborto si cercasse soprattutto l'aiuto di *forze ultraterrene*.

Il mondo antico

Dalle cantilene alla stregoneria all'astrologia

Troviamo una prima testimonianza di queste pratiche in uno scritto di Platone (il *Teeteto*) in cui l'autore fa dire a Socrate che le levatrici, attraverso farmaci e con l'aiuto di cantilene magiche, riuscivano a stimolare le doglie o renderle più deboli, aiutavano le distociche a partorire e, eventualmente, procuravano l'aborto.

In epoca augustea, aiutavano ad abortire tre categorie di persone: le ostetriche, le levatrici e le *sagae* (donne "sagge"), queste ultime soprattutto maghe e indovine. Le *sagae* in genere si occupavano di procurare filtri d'amore e preparati magici vari per le esigenze più disparate. Vendevano farmaci per aumentare la fecondità o impedire il concepimento oppure per abortire. Esse assistevano inoltre la donna in tutte le fasi dell'aborto curando che venisse effettuato nei modi e nei tempi opportuni: i Romani, che prima di andare in battaglia concentravano con particolare cura la propria attenzione ai giorni fasti e nefasti, sicuramente avranno trovato nelle *sagae* delle abili conoscitrici di tali giorni anche circa l'aborto.

I tre profili comunque erano destinati a confluire in un unico calderone che tutto confondeva, come confusi poi erano i servizi prestati da tali donne. Un esempio di ciò è in Sorano di Efeso che, parlando di "donne sagge", tratteggia nella sua *Ginecologia* il profilo della levatrice modello: doveva saper leggere, per comprendere la medicina anche sul piano teorico, e avere buona memoria, per ricordare ciò che aveva studiato; doveva avere lo spirito vivo, per seguire e capire più facilmente gli avvenimenti; doveva amare il lavoro, per saper affrontare gli imprevisti e rimanere con tenacia, "come un uomo", fedele alla sua vocazione; doveva essere riservata, affinché la gente si

fidasse di lei nell'affidarle le proprie confidenze e i propri segreti; inoltre, dal punto di vista fisico, non doveva avere difetti sensoriali, ma possedere al contrario un fisico "ben piantato", dita lunghe e affilate e unghia corte; infine, dal punto di vista psicologico, un'ottima levatrice non si lascia mai impaurire, bensì resta impassibile davanti al pericolo; sa giustificare i rimedi che utilizza; è compassionevole, tranquilla, temperante e, soprattutto, sobria perchè può esserci bisogno della sua arte in qualunque momento, e lei non potrà certo farsi trovare in uno stato tale da non potere operare.

Per Sorano, però, la levatrice non doveva essere superstiziosa e nemmeno venale. Nel primo caso perchè avrebbe così evitato di affidarsi ai sogni, ai presagi o ai riti religiosi nel prescrivere una cura; nel secondo caso perchè non avrebbe prescritto, in cambio di denaro e contrariamente alla morale del buon medico ippocrateo, delle droghe abortive.

Ma il profilo ideale, come sempre avviene, si discostava in gran parte da quello reale, soprattutto perchè di abortivi, e di magia, le levatrici facevano invece largo uso. Si trattava infatti spesso, se non sempre, di donne che facevano dell'ostetricia solo *uno* degli ambiti delle loro occupazioni, che in generale afferivano soprattutto alla stregoneria.

Quanto lontano dall'ideale di Sorano è il seguente profilo "professionale" tratteggiato dallo Schlichtegroll, e quanto vicino invece all'idea di strega: *"prendevano l'erba che cresceva sulle tombe, catturavano le formiche che camminavano sulle pietre tombali, lucertole e insetti. Scoperchiavano le tombe e rubavano le ossa dei morti, capelli e brandelli di sudario funebre. Tagliavano pezzi di carne dei cani che gironzolavano nei cimiteri o cavavano loro gli occhi. Raccoglievano le ragnatele attaccate ai muri di cinta dei cimiteri. Quindi, mormorando formule misteriose, portavano tutti questi strani tesori nelle loro grotte, li pestavano, li macinavano, li cuocevano o li conservavano per servirsene all'occasione per preparare le loro mistiche ricette"*.

Intorno all'aborto nacquero così interessi che appartenevano al mondo della stregoneria. Inoltre, non esistendo confini prestabiliti tra le varie pratiche occulte, fu semplice, partendo dal duplice asse aborto-magia e magia-astrologia, applicare la proprietà transitiva per collegare così aborto e astrologia.

Ne abbiamo la prova in un brano di Massimo, poeta e astrologo, che nel suo "Dei cominciamenti" (circa II sec. d.C.) ci mostra come per l'aborto si scomodò anche lo zodiaco:

*"La luna in **Ariete** può portare la morte a chi abortisca il primo giorno, mentre per il secondo non ci sono pericoli.*

*Per tutto il periodo in cui la luna si trova in **Gemelli**, salvo buona grazia di qualche astro benefico, è sconsigliato abortire, perchè la morte verrà sicura.*

*La luna in **Cancro** non porta né male né dolore. Solo leggere sofferenze per emorragie e dolori, ma tutto andrà bene.*

*Per tutto il primo giorno in cui la luna è in **Toro** la puerpera si provocherà, abortendo, un brutto destino. Il secondo giorno il male diviene meno grave, ma solo se il feto si affretterà a staccarsi.*

*Se una donna abortisse mentre la luna è in **Gemelli**, insieme con il figlio farebbe un viaggio nell'Ade, se un qualche astro benigno non tratterrà a sé la dea cornuta dal vivo splendore.*

*La luna nella **Vergine** porta a morte sicura.*

*Se la donna che abbia abortito quando la luna è in **Capricorno** espelle il feto tra cruenta sporcizia, nel primo giorno avrà poca sofferenza, e godrà in ogni modo dei raggi del sole, vedendo a lungo la luce dell'astro che rallegra; nel secondo giorno avrà più aspro dolore.*

*La luna in **Acquario** porta difficoltà il primo giorno, ma se resisterà fino al secondo allora gradualmente si avrà la fine dei dolori.*

La luna con qualunque dei cinque pianeti danneggia le donne che abortiscono: perciò in questo è meglio che la luna sia senza astro, da sola. (...)."

Manca qualche segno, comunque il senso del documento è chiaro: si tratta in maniera evidente di un lunario ad uso e consumo di chi volesse abortire; si trovano i giorni "buoni" e quelli sconsigliati, i pericoli e le conseguenze certe per ogni periodo dell'anno in relazione alla posizione della luna. Vero è che, nonostante gli astri, l'aborto rimaneva comunque una pratica pericolosissima considerati i pochi momenti in cui si consigliava di abortire.

Soprattutto nel passato, dunque, superstizione e aborto si legavano in maniera, si può dire, indissolubile. Il miracolo procreativo non poteva che essere interrotto per mezzo di un ulteriore miracolo che, se nella cultura di quelle che si sottoponevano all'aborto poteva assumere un taglio mistico-esoterico, in pratica si risolveva anche, se non esclusivamente, in un vero e proprio

"commercio", una fonte cioè di affari e di lucro per le fattucchiere che si davano da fare in questa pratica.

Dalle eresie al satanismo

Con lo svilupparsi del cristianesimo, parallelamente si verificò un naturale discrimine tra ciò che era lecito fare e ciò che non lo era in relazione non più a un semplice sentimento personale ma ai fondamenti dottrinari di una religione che, come quella cristiana, avrebbe fatto ben presto della lotta contro l'aborto uno dei propri avamposti.

Tra le preoccupazioni più urgenti, soprattutto nei primi secoli, vi era quella di distinguersi dai gruppi ereticali. Una testimonianza in tal senso, oggettivamente raccapricciante ma molto interessante, ci viene data dal vescovo Epifanio che nel 374 d.C. circa scrive un libro (lo *Scrigno antiheresie*) nel quale raccoglie tutte le manifestazioni di religiosità antitetiche rispetto al vero cristianesimo. Vi si parla, fra l'altro, dell'eresia gnostica dei Borboriti i quali si cibavano a fini rituali di feti abortiti. Il brano merita di essere riportato per intero:

"E perciò leggendo nei libri arcani "vidi un albero con dodici frutti all'anno e mi disse 'questa è la pianta della vita'"[si tratta di un brano dell'Apocalisse (22.2), nda] essi intendono per allegoria il flusso mestruale femminile.

Nei reciproci congiungimenti non vogliono procreazioni. Non infatti a scopo generativo è da essi praticata la fornicazione, bensì per il piacere, il diavolo prendendosi gioco di tal gente e irridendo l'immagine di Dio formata.

Ma per realizzare il piacere, accolgono in se stessi il seme della loro depravazione, non eiaculando per far figli, ma ingoiando essi il prodotto della loro sconcezza.

Se poi alcuno di loro preferisca spandere il getto con scarico naturale, e la donna resti incinta, senti cosa ancora più terribile questa gente ardisce fare.

Fatto uscire l'embrione quando al momento opportuno vi abbiano posto mano, prendono questo feto espulso e col pestello lo battono in un mortaio, e mescolandoci miele e pepe ed alcuni altri aromi e profumi per non averne disgusto, così tutti insieme convenuti i tiasoti [= seguaci di Dioniso] di questa accolta di porci e cani prendono ciascuno con le dita un po' del bimbo maciullato.

E compiuta così la antropofagia, rivolgono poi a Dio una preghiera che dice: non fummo delusi dal signore del desiderio, ma raccogliemmo il peccato del fratello. E proprio questo reputano perfetta Pasqua "

E' un documento importante per due motivi: il primo è che, al di là dell'evidente eresia, dimostra quanta importanza si desse fin dall'inizio alla vita umana e al nascituro (il Cristianesimo sarà, in Occidente, l'unica voce contraria in maniera tassativa all'aborto); il secondo motivo è che questo documento testimonia un primo collegamento tra aborto e satanismo tanto che Epifanio stesso accenna a Satana che si prende gioco dei Borboriti facendo loro credere di essere Dio.

Un'altra testimonianza ci viene offerta nel 375 d.C. dalla terza lettera di Basilio di Cesarea ad Anfiloquio, vescovo di Iconio, nella quale - parlando dell'omicidio preterintenzionale, che non esime da pena pari all'omicidio doloso - si può esplicitamente notare come la pratica abortiva venisse ricondotta, in parte, alla magia:

"E certo, anche se per qualche altra causa uno abbia versato un farmaco magico, ed uccida, noi consideriamo volontario un fatto simile: come fanno spesso le donne, con incantesimi e nodi magici tentando di trarre gli uomini all'amor loro, e dando loro inoltre farmaci che producono stordimento intellettuale; tali donne, ove uccidano, se anche una cosa essendosi proposta un'altra ne abbiano fatta, ciò nonostante, a causa della magia e dell'interdizione di dette pratiche, sono annoverate fra coloro che uccidono volontariamente.

Quindi anche quelle che danno farmaci abortivi ed anche quelle che prendono i veleni feticidi"

Il Medioevo

Dalla magia al satanismo

Nel diritto romano antico, la stregoneria era perseguita solo nel caso in cui venisse praticata con intenti malvagi e provocasse danni - ad esempio la legge Cornelia sui sicari sanzionava con la pena capitale l'uccisione di uomini da parte di stregoni e per mezzo di veleni, "mormorii" magici o farmaci perniciosi - quindi, visto che l'aborto veniva considerato moralmente ininfluenza, dal punto di vista legale non vi era nessun tipo di collegamento tra i due fenomeni, salvo il caso di aborto non volontario e/o, appunto, di "danni" alla donna.

Nel Medioevo fortemente cristianizzato, invece, ogni pratica legata all'aborto veniva castigata severamente, figuriamoci se a ciò si sommarono "liturgie" occulte. In un penitenziale composto dall'irlandese Vinnian (morto verso la metà del VI secolo) si prescriveva la punizione per quella donna che avesse fatto abortire un'altra utilizzando malefici: sei mesi a pane e acqua, poi due anni senza mangiare vino e carni, infine sei quaresime ancora a pane e acqua.

Il processo culturale che portò all'accostamento di magia e satanismo fu molto lungo e molti autori ne hanno cercato una spiegazione. C'è chi mette in luce la proverbiale misoginia della Chiesa - per cui la caccia alle streghe non fu altro che un modo per addossare alle donne una colpa in più tra le tante che già gravavano sulla loro testa da Eva in poi - e chi mette in primo piano le prove teologiche - per cui tutto ciò che non proveniva da Dio (leggi: autorità ecclesiastica) veniva interpretato come diabolico e dunque condannabile. La verità, come al solito, molto probabilmente sta nel mezzo.

Certo, trovare un capro espiatorio cui attribuire la colpa dei grandi mali che affliggevano il mondo occidentale nel Medioevo sarebbe stata cosa particolarmente invitante: carestie e pestilenze mietevano vittime dovunque e la Chiesa non riusciva a dare risposte che non fossero espressamente teologiche. Su certi argomenti - come ad esempio i rapporti familiari, quelli interpersonali oppure il sesso e il controllo delle nascite - la Chiesa in genere predicava l'assoluta sottomissione (al marito), pazienza (verso il prossimo), castità (nei rapporti sessuali). Cibo amaro per i popolani, che perciò si rivolgevano spesso e volentieri alle fattucchiere per ottenere pozioni d'amore, fatture, anticoncezionali o abortivi. Era in atto una lotta per il mantenimento del potere?.

Le saghe propagandavano in effetti, forse senza nemmeno saperlo, una specie di paganesimo cristiano che, tra l'altro, la Chiesa interpretava come attentato diretto alla propria integrità da parte del Diavolo. Si pensi alla commistione di sacro e profano che si trova nella seguente filastrocca, che Matteuccia Francisci (processata e condannata al rogo a Todi il 24 marzo 1428) pronunciava sovente quando le si richiedeva un intervento guaritore:

*Omne male percussiccio [percosse]
omne male stravalcaticcio [cadute da cavallo]
omne male fantasmaticcio [allucinazioni]
deccho et toglia
et la terra la recoglie
et non nocchia ad cristiano*

A questo si aggiunga un rituale preso a prestito dalla liturgia cristiana e il gioco è fatto: la maga rischiava di diventare un sostituto dell'autorità ecclesiastica, e questo non andava fatto (Satana d'altro canto non è forse chiamato "scimmia di Dio"? Suo presuntuoso imitatore?).

Si apre la caccia

Gli interventi ecclesiastici formali non tardarono a venire.

Nel XIV secolo, a Parigi venne proclamata la condanna di apostasia e idolatria verso chiunque praticasse magia con metodi innaturali. Nel 1326 Papa Giovanni XXII da Avignone emanò la bolla *Super illius specula* dove si autorizzava l'applicazione alle streghe della stessa procedura inquisitoria già utilizzata per gli eretici. Nel 1400 fra' Filippo da Siena nel dare una definizione di "Herbariae" diceva che erano "medici del diavolo che dannosi a credere che quello che Dio non vuole fare egli, el possano fare diavogli dello 'nferno". Altri scritti contro le streghe furono redatti da Bernard Gui ("Practica inquisitionis haereticae pravitatis"), Johann Nyder ("Fornicarium") e Pierre Mamoris ("Flagellum maleficarum").

Ma più importante di tutti è sicuramente quello di due domenicani tedeschi, Jakob Sprenger e Heinrich Institor, intitolato *Malleus Maleficarum* (il martello delle streghe). Il 9 dicembre 1484, i

due domenicani vennero infatti ufficialmente incaricati da Papa Innocenzo VIII, per mezzo della bolla *Summis desiderantes affectibus*, di riorganizzare l'inquisizione e la caccia alle streghe su tutto il mondo cristiano. Il *Malleus maleficarum*, dalla sua pubblicazione in poi, fu dunque la guida base per tutti gli inquisitori. I principi cardine erano essenzialmente due: qualunque tipo di magia era da considerare "nera" (proveniente dunque dal Maligno); la donna ne era lo strumento privilegiato (singolare il nesso etimologico che veniva stabilito tra questo fatto e la stessa parola *femmina* = Fe + minus = (che possiede) fede minore (in Dio)). Nello stesso trattato i due inquisitori spiegavano come la stregoneria implicasse rinuncia alla religione e portasse al sacrificio di animali e infanti non battezzati. Si parlava inoltre di come le streghe riuscissero a volare: non si escludeva l'ausilio di droghe allucinogene che davano solo l'impressione di staccarsi da terra, però si accennava alla ricetta di uno speciale unguento che aveva come ingredienti principali le ossa di uomini e i resti di infanti non battezzati.

A parte i contenuti riguardanti il volo, il documento è indicativo perchè dimostra come l'utilizzo di infanti a fini rituali fosse centrale nelle pratiche occulte del tempo. La denuncia di tale utilizzo è tra gli elementi più frequenti nei verbali d'accusa contro le streghe (e per i nascituri possiamo immaginare lo stesso, induttivamente).

Benvegnuda Pincinella

Non va comunque enfatizzato oltre misura il ruolo della Chiesa nella persecuzione delle "streghe". Queste, infatti, erano perseguitate non solo dai tribunali ecclesiastici, di cui ci rimane oggi più suggestiva memoria (tanto che la parola "strega" fa venire subito in mente "rogo" e "prete"), ma pure da quelli laici. E, oltre agli intenti, comuni erano pure le modalità con le quali si procedeva all'inquisizione, si pensi alle confessioni estorte metodicamente con la tortura o all'applicazione pressoché costante della presunzione di colpevolezza. Tutto ciò dimostra come le "nefandezze" procedurali non siano rimproverabili alla sola Chiesa. Ma, ed è ragione che assorbe pure la precedente, dimostra come non sia storicamente rimproverabile in assoluto la mancata applicazione in quel sistema giudiziario di principi processuali "moderni", principi allora generalmente sconosciuti e che sono il frutto di un'elaborazione filosofico-giuridica molto più recente (risalente all'illuminismo).

Non bisogna dimenticare, inoltre, che lo stereotipo della strega - soprattutto nella tradizionale iconografia che la disegna come donna vecchia, brutta, solitaria, avida e vendicativa - era condiviso da tutta la comunità e non era frutto solo di costruzioni nate in ambiente ecclesiastico.

In realtà, come abbiamo potuto vedere, le streghe altro non erano, nella maggior parte dei casi, che *herbariae*, cioè donne dedite a una certa "arte botanica" popolare. Ma, se da un lato erano guardate con una certa fiducia perchè possedevano tutto sommato elementari conoscenze mediche e potevano risultare utili alla comunità, d'altro canto facevano sorgere intorno a se stesse un certo alone di mistero e conseguente diffidenza mista a paura per il loro accanimento nell'accompagnare ogni cura a cantilene magiche, invocazioni celesti, preghiere e rituali presi a prestito dal cristianesimo e modificati alla bisogna.

Questi opposti sentimenti erano in genere alla base delle denunce per pratiche occulte che spesso gli stessi beneficiari delle cure presentavano agli inquisitori. Il timore reverenziale che si creava tra popolani e *herbariae* faceva acquisire un certo prestigio sociale alla "strega", ma poteva d'altra parte creare spiacevoli "inconvenienti", come la condanna a morte al rogo, se il fragile equilibrio si fosse rotto. Il che poteva accadere facilmente, ad esempio, in caso di morte accidentale di uno dei pazienti.

La storia di Benvegnuda Pincinella si collega direttamente all'aborto in quanto venne accusata proprio di questo delitto. Era una vecchia donna di 60 anni, abitante di Navi (oggi Nave) nella diocesi di Brescia, che in paese faceva un po' da dottoressa e un po' da fattucchiera. Tutto cominciò quando un vicino di casa, un certo Benvegnudo da Pontevigo, la denunciò il 19 giugno 1518 presso padre fra Lorenzo di Mazi da Brescia con l'accusa di compiere malefici, di aver storpiato bambini e causato tempeste e di aver partecipato a sabba satanici presso il vicino monte Tonale. Alle accuse di questo primo testimone se ne aggiunsero delle altre fra cui quella di un notaio, Giovanni Francesco de Tolinis, il quale la accusò di saper preparare una "*polvere a far disperdere*" (che altro non era se non una pozione abortiva) che gli era stata personalmente consegnata.

La fine è più che scontata: la Chiesa non poteva assolutamente passare sopra a un delitto come l'aborto, che metteva in pericolo il momento del ciclo vitale (la nascita) più amato e privilegiato da Dio. Il 24 giugno Benvegnuda fu arrestata e, dopo una lunga confessione ricca di particolari estorti con la tortura, fu consegnata al tribunale civile. Finì condannata al rogo.

Il mondo moderno

Il satanismo di Aleister Crowley

Oggi l'aborto è una pratica di gran lunga più sicura dal punto di vista medico, sia perchè esso è stato più o meno efficacemente inserito in binari istituzionali ben precisi, sia perchè lo sviluppo dei mezzi abortivi chimici ha eliminato gran parte dei timori connessi alla morte della madre. Le cantilene magiche dunque non hanno più ragione di essere pronunciate, ma resta una componente esoterica e religiosa dettata da una ultravalenza nel mondo moderno di credenze nel mondo dell'occulto e nel satanismo che innalzano l'aborto a elemento rituale. La differenza sostanziale con il passato è la seguente: mentre ieri accadeva che l'attribuzione di adoratore di satana veniva affibbiato in modo più o meno arbitrario in funzione della condanna giudiziale (e i veri adoratori di satana si guardavano bene dal dichiarare la propria fede), oggi sono invece gli stessi protagonisti ad pubblicizzarsi "satanisti", per cui la Chiesa c'entra ben poco. Tuttavia, ciò che accomuna tutti i tempi è che ci si astiene, e per evidenti motivi, dal rivelare la partecipazione a rituali che prevedono l'uccisione di infanti.

Dal XV al XVII sec. vi fu in Europa un fenomeno di vero fanatismo satanico, ma l'origine del moderno satanismo viene addebitata ad Aleister Crowley, inglese, morto nel 1947 a 72 anni, e definito dai giornali dell'epoca "L'uomo più perverso del mondo".

Girovagava per l'Europa alla ricerca di esperienze al di fuori di ogni limite. Nel 1923 venne addirittura espulso dall'Italia per ordine di Mussolini a causa delle orge organizzate a Cefalù. Crowley fondò una setta che molti definirono satanica e che poi si sfaldò in gruppi e sottogruppi, tanto che si può affermare con buona probabilità l'esistenza, oggi, di qualche centinaio di sette nel mondo derivate da quella o a cui gli adepti direttamente o indirettamente fanno riferimento.

Satanismo e bambini

Il satanismo è ben lungi, dunque, dall'essere scomparso.

Leggiamo in un servizio da Londra di Alfio Bernabei apparso sul quotidiano l'Unità il 9/8/1990:

" Carni di bambini e di feti umani sono state mangiate da uomini e donne che hanno preso parte a riti cannibalistici in Inghilterra in questi ultimi anni nel quadro di un sinistro revival di cerimonie sataniche. Alcuni bambini sono stati sacrificati su altari dopo aver subito torture e sevizie sessuali mentre le donne aderenti a tali culti hanno fornito la carne dei feti o quella di bambini di pochi giorni non ancora registrati e quindi in pratica irrintracciabili "

Nello stesso periodo sempre a Londra durante una conferenza di psichiatri e psicoterapeuti inglesi sul tema di incesto e abuso di bambini venne alla luce che alcuni pazienti avevano aderito a culti contemplanti sacrifici umani, *comunioni con carne di feti*, atti di bestialità e violenza sessuale.

Satanismo e sacrificio di bambini sono quindi due fenomeni che vanno di pari passo, fenomeni sostanzialmente inscindibili che affondano radici profonde nella storia dell'umanità. Oggi tutto questo è poco conosciuto e relativamente poco praticato perchè illegale, ma l'infante rimane in quanto tale vittima privilegiata di Satana: da un punto di vista teologico sono infatti i prediletti di Gesù, per cui preda favorita del Demonio; da un punto di vista pratico sono facilmente adescabili e la loro scomparsa lascia meno tracce nel tessuto sociale che un adulto (inserito in una serie di relazioni interpersonali più complessa).

I Borboriti, a quanto pare, sembrano avere ancora oggi un certo numero di seguaci.